

Guido Morselli
ROMA SENZA PAPA
Cronache romane di fine ventesimo secolo



Nella Roma fine-secolo-ventesimo in cui si svolge questo romanzo, città ampiamente dissestata e disfatta, un solo fatto essenziale sembra mutato rispetto alla Roma di oggi: il silenzioso abbandono del Vaticano, non più abitato dal papa, Giovanni XXIV – un irlandese di mezza età, fidanzato, si dice, con una teosofa di Bengalore –, che ha trasferito la Sede Apostolica in una inappariscnte Residenza, simile a un complesso di motels, a Zagarolo. È questa la ‘Roma senza papa’ che si mostra a un discreto e percettivo sacerdote svizzero che vi torna dopo anni di assenza, in attesa di essere ricevuto in udienza da Giovanni XXIV: una città offesa per l’oltraggio commesso dal papa contro il turismo, ormai principale attività del Paese, «impigrata, svuotata, con un che di depresso», ma pur sempre una città che continua ad accogliere, con la consueta indifferenza, un instancabile cicaleccio teologico. Negli antri climatizzati della Università Gregoriana, in ampi refettori dalla luce soffusa, in modeste case di parroci, in convegni di seriosa incongruità proliferano e si accavallano come mai prima le teologie, e le nuove tesi vengono spesso pronunciate da sacerdoti che parlano una lingua mista fra il romanesco e lo slang americano. Dalla ‘socialidarietà’ al policentrismo più sfrenato, dalla auspicata introduzione del totemismo nella pratica religiosa a progetti



di rigide restaurazioni, tutto può essere invocato e esecrato in questo clima di ormai perfetta confusione delle lingue, dove il protagonista si muove con imbarazzo e con una certa malcelata amarezza, finché la sua perplessità giunge al culmine, e anche a una sorta di liberazione, nella visita alla Residenza del Papa, un essere dolce e un po' spento, che alleva serpenti, ama il silenzio e vive in una sua ombrosa, elusiva solitudine. L'acutezza ironica di questa vicenda, la padronanza con cui Morselli si muove nei labirinti delle dottrine, vere e immaginarie, della Chiesa, i magistrali ritratti di ecclesiastici di alto e basso rango, l'incessante invenzione satirica, fanno di questo libro un felicissimo romanzo di 'anticipazione teologica', dove le idee hanno la concretezza e il grottesco dei personaggi e dove, a ogni passo, si sente uno sguardo disincantato e penetrante posarsi su un futuro che incontriamo ogni giorno.

Guido Morselli

ROMA SENZA PAPA



ADELPHI EDIZIONI

I

Mi sono votato a fare a piedi gli ultimi trenta chilometri del mio pellegrinaggio. Il Papa ci riceve sabato mattina. Intanto per allenarmi salgo-scendo quella faticosa scenografia che è la Roma storica, più sorprendente che bella per un occhio elvetico, e cioè gotico, come il mio.

Ma le voglio bene, io che dovrei venerarla; un attaccamento profano, banale oltretutto. Umano. Dal '68 al '72 i miei giorni fervidi li ho vissuti qui, giovane aiuto-minutante che trovava appena il tempo di dir messa, e i superiori (il povero, caro Mons. Marin, del resto accanito nel lavoro lui stesso) gli rimproveravano di chiudersi a chiave in ufficio la domenica pomeriggio.

Sono già andato a rivedermi il «casamento». Via della Conciliazione, l'asfalto e il travertino fra cui è sfiorita la mia primavera. Gli uffici hanno sloggiato da un pezzo, adesso ci stanno le teletipiste del Centurvat, o Centro Turistico Vaticano; invece i locali non sono cambiati, afosi e sporchetti circa come allora. Giurerei che in trent'anni nessuno ha mai fatto pulizia a quei vetri. Ho messo il viso, con un pretesto, nelle due camere dove avevamo il protocollo. Lì ho esordito, e stentatamente: dopo esserci entrato grazie al possesso di tre lingue, non per altro. Con me, esordiva Willy Wright mio coetaneo, oggi vescovo in partibus di Colosse e Prosegretario di Stato. Sotto e dirimpetto alle nostre finestre c'era una bottega di strumenti musicali (Cassinelli, mi pare), e un branco di ragazzi con chiome lunghe e motorette strepitose ci si adunava ogni sera; Willy due o tre volte gli rovesciò in testa un secchio d'acqua, e quelli si accontentavano di protestare.

In bene e in male, lui sapeva trattare gli uomini, la sua carriera è stata meritatamente diversa dalla mia. Ci lasciò diretto nel Vietnam (era cappellano militare) e, all'uso americano, «for a going-away gift» mi volle regalare un taglio di splendido panno; per due anni aveva mostrato una reticenza altrettanto generosa sul disordine, per la verità non colpevole - ero povero -, del mio abbigliamento. La veste che ne

cavai è la stessa, salvo un intervento per allargarla, che porto in questi giorni.

Perché ho rinunciato al clergy venendo a Roma. E a quanto vedo sono il solo prete, romano o romeo, disposto a un tale sacrificio.

Stamattina ero ospite in una chiesa alla Garbatella. Il coadiutore mi ha dato del passatista perché celebri incominciando dall'Introito. Dice che da loro questo preliminare «nun se fa ppiù». Obsolescenza di fatto. Questo è un paese dove si è felici di liberarsi di una tradizione formale. D'altra parte c'è qualche cosa che non cambia. La carica di decibel che satura l'atmosfera, ora come ai miei tempi: la dimensione acustica di ogni funzione vitale, nelle case e fuori, di notte come di giorno, a ogni livello di sopportabilità e oltre. Questa prorompente sonorità l'ho ritrovata, e così per le strade le allegre scorribande di cartacce, e le buche, dove dopo un temporale si affaccia il cielo bianco. E' scomparsa la bottega di Cassinelli, con le sue chitarre elettriche e le mosche in vetrina, sono scomparse le motorette, i giovani quiriti che se le tenevano rombanti fra le gambe aperte. Erano gli stessi ragazzi che la domenica noleggiavano alle turiste pezze di stoffa da appuntarsi in fondo alle minigonne, per potere entrare in San Pietro.

I ragazzi di trent'anni fa si ingrassano pacifici dentro i casermoni dell'EUR. Gregorovius, di questa città dice che è magnificamente squallida. Goethe, che è l'unica realtà terrena che gli resistesse. (Se tuttavia non si riferiva a quella sua famosa ciociara). Per me, Roma fu meglio che un hortus conclusus: un mondo serrato a sette sigilli; ci abitavo e non riuscivo a viverci. Ogni cosa mi si rifiutava, o mi urtava. Adesso che ci rimetto piede, mi domando come ho fatto a stare trent'anni senza tornarci.

E' una trita storia questo richiamo, di Roma, che mi si rivela ora dalla maniera di guardare della ragazza che sta al bar di Via della Scrofa, dal dialetto grosso, estraneo all'asciutto italiano che senti parlare a Arezzo o a La Spezia; dal tramonto di ieri, vinoso e cardinalizio, con nuvole ovviamente barocche che «nun ce la fanno» a strigersi dai pinnacoli di Sant'Agnese. Niente di strano. Ma Roma, al solito, è un approdo all'isola felice; e noi parliamo compunti di pellegrinaggio o di visita ad limina.

A casa, la mia Lotte è sicura di giudicarmi marito fedele persino nei sogni. Si meraviglierebbe. Non ho un pensiero per la nostra Einsiedeln,

che tutto quaggiù rende irreale, o contraddice; lontana di qui come il paradiso dall'inferno. Perché, se occorre aggiungerlo, l'antico destino si riproduce: per noi di razza tedesca questa città continua a fingere una delle possibili propedeutiche all'inferno, con tutte le sue cinquecento chiese. (Che del resto, non ci sembrano chiese). Con le sue frotte occhieggianti di seminaristi.

Noi si travede, beninteso: in questa modesta Roma fine-di-secolo, di sulfureo c'è abbastanza poco. Eppure, il Cielo cristiano e il cielo romano per noi rimangono di segno opposto. Una dialettica invincibile, e il Papato di oggi in programmatico esilio, o il Papato a Avignone, ci sembrano meritori tentativi di eluderla. Solo tentativi.

Mi scontro, sulla porta di quel bar di Via della Scrofa, in Werner Feuz, con cui ho fatto il viaggio da casa. Non mi ha riconosciuto, ci vede sempre meno; ma il caldo di Roma gli si addice, sembra rimesso. Le malattie di questo buon prete hanno avuto, nella mia recente vita esterna, la parte di un catalizzatore. In un processo chimico che stentava a avviarsi. Ai primi segni di artrite cervicale Feuz si esime dall'insegnamento, Monsignor Vescovo mi manda a sostituirlo, ho la reggenza in eloquenza e storia. Due cattedre, in fin dei conti; a un prevosto di nessun nome, anche se non privo di qualche titolo accademico. Un paio d'anni e Feuz, che grazie a Dio con tutto ciò campa benissimo (Lotte lo chiama un trompe-la-mort), si scopre l'asma bronchiale all'ultimo stadio; chiede il Seminario di Lugano, io lo rimpiazzo in Capitolo. Cattedra e canonicato e, di qui, la segreteria di Monsignore, la direzione del quotidiano diocesano; morbus tuus salus mea. Gliel'ho dovuto dire, in viaggio, gli ho ricordato questo curioso legame che si è stabilito fra di noi:

Feuz rideva, «chissà che non serva anche a me, adesso difatti vado meglio». È un buon uomo. Mi pronostica il salto da segretario a vicario foraneo. «Tu sei vir aptissimus,» dice «gli scrivo, glielo suggerisco, vedrai».

- Ma no, Feuz, il vicegoverno d'una diocesi? Se ieri ero un povero parroco.

Lui a insistere.

Non dar peso alle parole, in pratica la vice-governi già, la diocesi. Hai le qualità. Quel nostro giornaleto finalmente si lascia leggere. E le circolari di Monsignore? Finalmente stanno in piedi.

Eccetera. E Dio mi perdoni di aver riferito queste chiacchiere.

Però, se voglio essere perdonato sul serio sarà bene rientrare nell'ordine.

Rileggo i miei appunti romani e posso scusarmi dell'impressionismo che ci trovo, patetico, o semplicemente giornalistico. (Il primo contatto con l'Urbe mi avrebbe pur dovuto ispirare di meglio). Ma non mi posso scusare di avere accennato alla mia attività di sacerdote col tono del carrierismo superficiale, da professionista della vocazione. Cose che mi sono estranee, lo dichiaro in coscienza e verità. Quei due talenti, o mezzi-sesterzi, che il Signore mi ha dato devo farli fruttare, questo lo so, ma credo di non averlo mai fatto a vantaggio di un'ambizione ristrettamente personale, per quanto legittima.

Ho sempre pensato che in tempi come i nostri, chi è ai remi li deve usare, la navicella è sugli scogli. Non la piccola rustica ecclesia di Einsiedeln: la Chiesa. Nell'ambito esiguo che mi compete, ai remi sto dando tutte le mie forze e domani se mi vorranno farò il mio turno di guardia sul ponte, pensando a me stesso il meno possibile. Non ho altri programmi.

Don Costantini, qui, mi dice che «L'Osservatore», mesi or sono, ha menzionato il mio trattato *Difesa dell'Iperdulia*. Nella rubrica Libri ricevuti. (Dunque corpo 5. Pazienza).

Costantini mi confortava: non è assolutamente escluso, dice, che S. Santità richieda il libro per la sua scrivania. (Caso mai, per la sua biblioteca). Lotte poverina era certa di averne il presentimento. Io mi accontenterei di una mezza colonna di recensione, ma penso, e non per simulazione di modestia lo facevo notare a Costantini, che sarà difficile. «Civiltà Cattolica» intanto tace, e le ho spedito tre copie sin dall'anno scorso, aprile.

Che quelli mi ignorino, in fondo si spiega. Con i Rev. Padri Gesuiti non ho avuto mai niente da spartire. Anzi. Più ne conosco, più mi devo sospettare pascaliano.

La Difesa (30 mesi di lavoro oscuro, massacrante) ha un solo scopo: riportare sul terreno proprio una discussione che sta diventando sociologica, etnologica, persino politica, mentre è soltanto: dog-ma-tica. E cioè, deve vedere l'ortodossia prendere posizione di fronte all'eresia. Non si può continuare con i polls e le interviste a discutere se la Madonna sia un'ebrea convertita come tante altre, o nella migliore ipotesi una santa.

La redazione di un giornale, anche provinciale, è un osservatorio; poco prima di venirmene a Roma mi arriva un servizio d'agenzia che io non pubblicherò, che la grande stampa trascurerà, ma che mette bene in mostra un aberrante costume. Si sono costituiti in Sicilia e Calabria «comitati di agitazione» pro-Iper (a sostegno dell'Iperdulia), organizzati da notabili laici locali. E' una reazione ai movimenti in senso opposto, anti-Iper, che sono sorti anni fa in Francia, Spagna, Olanda, incoraggiati dai documenti ambigui - per non dire altro della defunta Santità di Libero I, la cui mariologia rinunciataria stupì e costernò tanti credenti. Insomma, i cattolici si schierano pro e contro la loro Patrona, pro e contro il culto che venti secoli le hanno decretato. Ma il danno maggiore sta nel farne un argomento da pubblica opinione, come l'abolizione delle carceri nella nostra repubblicetta elvetica, come lo smantellamento dei grattacieli in America o il matrimonio monosessuale in Svezia. La Chiesa moderna ha due basi, io dico un po' grossamente: la dottrina tridentina, e il Papa. Non si sente affatto il bisogno che questo dualismo si trasformi definitivamente in Trinità con la consacrazione di uno 'Spirito Santo' democratico.

La imperscrutabilità del culto mariano, culto privilegiato, semidivino, la deve fissare il Papa sulla conforme opinione dei suoi teologi. Ammetto che si possano dibattere i dettagli della 'forma' odierna; ma nelle debite sedi. Non si può ridurre una tal materia a oggetto di referendum fra il clero, o magari fra i fedeli. E la TV non c'entra, i laici devono essere lasciati fuori ed esautorati.

La questione sta mettendo in luce il vizio del secolo, la volgarizzazione o laicizzazione della sfera ecclesiastica e religiosa. Ora io faccio sentire il mio, indignato, grido d'allarme. Basta con gli Iperisti e gli anti-Iperisti, sigle da campionato di calcio, associazioni, leghe o comitati abusivi e irresponsabili, che si appellano alla coscienza di

trecento milioni di credenti avendo a esponenti deputati e commercianti, medici o musicisti.

Lasciate che i difensori di una fondamentale tradizione, e istituzione, siano quelli legittimi, e cioè i competenti. (Diciamo pure, gli specialisti). Sta a loro vedersela col nuovo errore. E forse toccava al modesto teologo di Einsiedeln impostare il problema in questi termini pregiudiziali, che, salvo errore, sono i termini reali.

II

Bambino-crazia: chi anima e domina l'Italia, e la ossessiona, sono immutabilmente i bambini. Qui, da Costantini che mi ospita, ce n'è in permanenza una decina. Vengono su dall'oratorio e ronzano come le mosche nella canonica arroventata. Si contraffanno con le pianete e i piviali in sagristia, e qui strimpellano sulla macchina da scrivere. Spruzzano acqua sui piatti che abbiamo appena finito di asciugare. Il più grande può avere otto anni.

Nella sua selvatichezza celibataria Costantini (non ha nemmeno una domestica) ne è confortato.

Deliziato:

- Don Walter, - mi dice - ma non è tornare a noi stessi?

Frattanto non si sta in pace neanche mentre si mangia. Per aggiornare le mie note mi sono chiuso in gabinetto. Su un panorama di tetti fatiscenti, lontani capitelli di vecchie colonne. E lo sciacquone che non funziona. Roma.

Lui viene a stanarmi. Mi prende agli avambracci, con angelica petulanza invadente mi costringe a affacciarmi alla finestra che dà sul cortile. Vuole che partecipi.

- Oggi sono diciotto. Tutti bambini di lavoratori. Li tolgo alla strada, all'abbandono. Se non ci fossi io...

Ed è manifestamente falso. Il cortile dell'oratorio, uno spiazzo accecante, asfittiche acacie in crocchio da un lato, nell'angolo un magazzino di selci fra bianchi ciuffi di ortiche, è condiviso da due artigiani, un falegname, un materassaio o tappezziere, che ci tengono arnesi e banconi. Ma il porticato sotto la canonica risuona di chiacchiere matronali. Se mi sporgo vedo spuntare piedoni in ciabatte e gambe varicose. Sono donne che se ne stanno sedute a contemplare i regazzini. I figli loro, e difatti ogni tanto una di esse raggiunge uno dei piccoli giocatori e vocianti, gli rialza le mutande, gli asciuga il naso. Regazzini, o piuttosto «'ste criature». Perché il culto dei figli si consacra nel rapporto fra il terreno e l'eterno, e i figli sono le creature

per eccellenza: la gioia di possederli è dell'uomo e della donna, la responsabilità di averli messi al mondo e mantenerceli è senz'altro di Dio.

Gli artigiani picchiano e cantano, i regazzini si rincorrono, le matrone strillano, da una TV miagola un violino, e solo le cicale rinunciano a farsi sentire, vinte dalla polvere e dal frastuono. Il vecchio Costantini, felice, si ritira guardandosi dal chiudere i vetri. Ci sediamo davanti alle chicchere del caffè ormai tiepido.

- Vero, Walter? *Sinite*, eccetera. La vita del prete per me è questa.

Vorrei ribattere che quel celebre invito Gesù se lo sarebbe risparmiato come superfluo, se fosse vissuto a Roma. Costantini è di nuovo alla finestra, le voci infantili si levano ancora più aguzze. Stanno gridando qualcosa a perdifiato, ferocemente. Che c'è.

- Fijo de prete. Fijo de prete - quelli scandiscono.

Si sono riuniti in cerchio intorno a un compagno, un bimbetto di sei o sette anni, che piange.

- Fijo de prete.

Costantini si sbraccia, grida, minaccia, ma ride. Riesce dall'alto non so come a distogliere i piccoli, l'assembramento si scioglie. Lui si rivolge a me, di serafico umore.

- E' Annibale, il papà è coadiutore a San Bernardino. Non hanno torto, è figlio di prete. La coscienza infantile non ha ancora accettato il matrimonio ecclesiastico. Li devi capire.

La coscienza infantile? Il mio ospite è ottimista.

Ieri, stavo nella pneumatica per Ostia, in talare, e una donna in piedi dietro di me fissava la vera d'oro che ho al dito e commentava, rivolta a un paio di viaggiatrici; finché un altro vicino, un giovanotto, mi apostrofa. «Mbe', reverendo. E dove l'ha messa la signora?».

L'ambiente ecclesiastico, ufficiale o no, consenziente o no, ha l'aria di avere digerito la novità, questa popolazione meridionale col suo candore superstizioso (non si tratta di attaccamento a una tradizione, gli italiani ne sono esenti), non ci si rassegna. A Milano, sui muri dell'arcivescovado, scritte a - gesso ancora leggibili insinuano: Prima la pillola, poi la moglie.

In Italia, unico paese europeo dove l'istituto familiare conservi una qualche validità di facciata - con un calo pauroso delle nascite, il

numero degli abitanti ridotto a meno di 60 milioni contro i 20 milioni di noi svizzeri - si vede nella Chiesa un ente ausiliario della famiglia, che cioè deve servire alla famiglia (garantire la fedeltà delle mogli, l'illibatezza delle ragazze) ma non può, non deve servirsene. Oggi, come ai giorni di Stendhal, il confessore è l'arma segreta dei mariti: e come fa a esserlo se è marito anche lui? Spagna e Portogallo hanno accolto la novità con disciplina se non addirittura con favore, gli italiani stentano a comprendere - e a perdonare.

Il regnante Giovanni XXIV era abate a Dublino, quando il suo predecessore Libero mise fuori la *Foederis Mirandi*, e pare che si esprimesse così: ci protestantizziamo. - Non era entusiasta, allora (poi doveva cambiare), come non lo era Beauséjour, cardinale a Parigi né Van Heusden a Amsterdam (lo era invece il mio illustre amico Lopez, a Siviglia): ma i frati irlandesi, i presuli parigini e olandesi, le due temute comunità gallicana e batava, si sono poi ordinatamente *rangés* alla nuova usanza anche perché le opinioni locali, le masse, gli osservatori laici, la sostenevano cordialmente. Qui in Italia l'inverso. Ben disposti gli interessati, il clero, e facilmente convinti i fiancheggiatori diretti, a partire dalla comunisteggiante Azione Cattolica, e invece la massa dei fedeli contraria sino all'ostilità, con i primi matrimoni ecclesiastici semiclandestini e protetti dai carabinieri.

Del clero, uno dei non molti oppositori deve essere stato a suo tempo Costantini. Mi domandava mitemente inquisitorio ieri sera a tavola:

- Se mi permetti. Tua moglie, è di molte pretese?

Sarà che poco prima gli avevo detto che sono abituato a casa a una alimentazione pesante (carne, uova, burro) e trovo giudiziosa la cena all'italiana, minestra, insalata e frutta. Sul momento, la sua domanda non l'avevo capita. Lui intanto a correggersi:

- Sono certo che è una brava moglie cristiana.

- Beh, Lotte ormai ha passato i quaranta. Non è una ragazza.

- Ah, per questo, è l'età buona, - ha osservato lui riprendendosi - l'età buona... Ma non importa sai Walter. Omnia munda.

E si riabbottonava svelto, dopo essersi cavato una fetta di pomodoro finitagli fra giacca e gilet. Con i ricciolini grigi sui piccoli occhi ridenti è un personaggio che sarebbe piaciuto sessant'anni fa a Mauriac, privo di quel tanto di giansenistico e borghese che Mauriac rimproverava

anche al piccolo clero francese. Nello specchio della credenza io mi vedevo la calvizie dilagante, la pinguedine diffusa, e pensavo alla mia nostalgica e avventurosa Lotte, alla scarsa appetibilità coniugale con cui concorro alla nostra unione, che lei lodevolmente si sforza di mantener regolare, se non esemplare a tutti gli effetti. Condendola persino di volonterosa gelosia, in omaggio a un suo invito ideale di *romancing*.

Da parte mia devo confessare che il celibato dei preti, come seguita a incarnarsi in don Costantini, ha un'attrattiva che il tempo non diminuisce. Aumenta anzi, dipenda o no dal ricordo che sono portato a collegarci, come un'aureola di gioventù. Fatto è che i preti della mia leva, venuti avanti in un periodo di transizione fra due costumi e due mentalità, sono pateticamente votati all'incertezza, non possono restare col vecchio mondo e non si adattano, liberi da ogni confronto e rimpianto, al mondo nuovo. Lévy-Kroll parla di conflitti psico-diacronici immanenti, il che non mi risarcisce, tanto più che fra gli stessi della mia generazione ci sono uomini che si adattano benissimo, che adottano il *novus ordo* senza riserve e navigano a vele gonfie. Monsignor Vescovo mio, per dirne uno, e con tutto il rispetto debito. Monsignore e consorte figliano. Sono al terzo in tre anni, e lui dichiara che solo dopo aver preso moglie ha cominciato a «vivere la pienezza». (Del messaggio evangelico, si suppone). Lotte e io siamo un cespuglietto nodoso, a volte irto, senza fronde né frutti.

Lotte è una Sara, impervia alla mia non più copiosa seminagione, e siccome (Costantini dice bene) è ancora nell'età buona, ecco un altro problema: a edificazione del gregge, perlomeno a scanso di mali pensieri, come far sapere che la pillola se non altro è fuori questione. Utero infantile, spiegava il ginecologo. Ma potevo notificarlo dal pulpito? La quasi concomitanza della 'pillola' (*Mulierum Christianarum*) e della 'valvola aperta' (*Foederis Mirandi*), è stata voluta dal Diavolo, chi ci crede ancora, come me. Comunque, permessa dalla Provvidenza per provarci. Le scritte a gesso sull'Arcivescovado milanese sono pertinenti. Non c'è dubbio.

Don Costantini mi guardava, doveva credermi occupato a rimpiangere la sposa lontana, si è proposto, paternamente, di distrarmi. Ha messo in moto un suo giradischi, spazzandolo da una polvere decennale, e ne è venuta fuori una musichetta svizzera, chissà come capitata lì. E mentre lui scendeva in chiesa per il rosario, io alla finestra

assistevo all'improbabile diffondersi del *ranz-des-vaches* nel crepuscolo romano.

Costantini è vicino ai settant'anni e gli atteggiamenti paterni gli stanno bene. Mi è successo invece di scoprire una certa, diciamo ironica, indulgenza da parte di preti celibi molto più giovani di me. E non posso accusarmi di allarmata suscettibilità, so di altri colleghi coniugati che hanno notato, con rammarico, la stessa cosa. Quanto agli ironici e indulgenti, se vogliamo escludere nei singoli un'intenzione, bisogna dire che si tratta di un superiority-complex ricorrente e involontario. Un inconscio collettivo.

(Bisogna anche riconoscere che la situazione si presta, sin troppo, a sollecitare in qualcuno la *suavis clericorum malitia*. Definizione di Erasmo, ma, salvo errore, in una lettera a Adriano di Utrecht. Futuro Papa. Dunque, in sede non sospetta).

III

Il primo papa della mia vita, quello sotto cui sono nato, è anche l'ultimo papa che sia stato a tutti gli effetti «regnante»: Pio XII. E come è giusto, è l'ultimo papa che sia stato «signore», signore nella sostanza e nella forma. Per Pio XII le udienze di tabella erano impegni con l'eternità. In ogni caso, le fissava sei mesi in anticipo e le osservava cronometricamente.

Adesso altri uomini, altro stile. La nostra udienza è rinviata di quarantott'ore e siccome era stata stabilita dal Primo Segretario - un tempo Maggiordomo di S. S. e Maestro dei Sacri Palazzi - una settimana fa e doveva aver luogo domani, ciò importa un ritardo pari al 20 per cento del «tempo di anticamera». Un poco come se una grande banca di Zurigo dicesse ai suoi clienti, vi pago il 2 e 40 di interesse anziché il 3, scusate, mi ero sbagliata. (In sostanza: finendo di essere una corte per ridursi a una burocrazia, la S. Sede ha perso in splendore senza guadagnare in precisione).

Non che privatamente mi dispiaccia, di dovermi fermare a Roma sette giorni invece di cinque. Tutt'altro. Ho fatto visita a un ricordo, il seminarista biondo di Soletta che oggi è Mons. Hofer. Non lo vedevo da allora. Dirige uno di quei falansteri turistico-accademici che sono qui i *Collegia* nazionali, l'*Helveticum*; ma, dato che non gli piacciono i locali modernissimi della sua sede, fuori delle ore d'ufficio si fa ospitare da un convento di suore, sotto il Gianicolo. Il che mi ha permesso d'incontrare per qualche attimo la famosa Suor Pasqualina, mezzo secolo fa pia e indispensabile ancella di un grande Pontefice. E' di là dai cento anni, e vegeta dimenticata in una cameretta piena di fiori, di statuine d'alabastro e di cardellini, come il salotto di una cantante a riposo. Mi ha rivolto la parola in tedesco contaminato di patois locale; mi chiedeva se posso mandarle del Kreitzmin, quell'erbetta delle parti nostre che serve per fare una certa pasta dolce.

Hofer, abbastanza fedele nel sorriso al lontano ragazzo ricciuto che suonava la chitarra alternando i Beatles a Bach, occupa dalle suore un

paio di stanze a terreno, aperte sul più bel giardino che io conosca. Arruffato di lecci, nespoli e oleandri, in declivio, con qualche muschioso putto di pietra che per l'orificio più idoneo versa acqua nell'ombra di una fontanina tutta verde. «Rêvent et pissent» avrebbe detto Verlaine.

E è un convento, ma chi riuscirà mai a distinguere il pagano e il cattolico? In Italia, beninteso. «Non ho fiducia che ci riesca Giovanni XXIV», osservava la mia guida nel condurmi per quelle silenziose meraviglie. Lui, Padre Hofer (o meglio Dörfli come lo chiamavamo da ragazzo, e ha avuto la bontà di ricordarmelo), per reagire all'ambiente si circonda di santi scolpiti in legno e di apparecchi di radiofonia. Cimeli, mi spiegava, che un giorno avranno un valore. Come fa a provarli? dico gli apparecchi, e visto che non ci sono più stazioni emittenti. Beh, lui li aggiusta in attesa di una radio-risurrezione del futuro, la storia ha dei ricorsi. Mi ha mostrato una ventina di quegli strumenti, compresi certi scatolini a transistor che facevano la gioia di noialtri seminaristi. Una stagione tecnicamente e psicologicamente ingenua, e io no, non m'illudo che debba tornare più.

Il cattolico e il pagano che seguitano a confondersi, Giovanni XXIV che sarebbe deciso a separarli una volta per sempre; sono due delle impressioni ricorrenti che si hanno qui. Ma se il distacco si mostrasse fatale a quel misto organismo che è il cattolicesimo romano? Romano di Roma, dico. (Di cattolicesimi, supposto sia tale la specie statunitense, ne so descrivere perlomeno tre, io che non ho viaggiato molto). Il Papa potrebbe essere più intelligente degli ex-vaticanologi che gli prestano i loro programmi.

Hofer fuma i Grün di Zurigo, i miei stessi sigari. Mi ha rifornito in buon punto, i miei con l'aiuto di don Costantini stavano per finire.

La Gregoriana, «cerebrum Ecclesiae» E' la prima volta che la conosco da vicino, non ne avevo mai visto altro che la biblioteca, che è aperta al pubblico.

Sono stato per un'ora a esplorare i soffitti nell'anticamera del vicerettore, il quale infine mi ha fatto sapere di essere assente. (Non era più semplice dirmi che non si ha tempo per gli estranei?). Poi sono passato in segreteria. Sale, corridoi, uffici, ci si respira l'aria della gesuitaria dotta, scientificizzante, come a Parigi nella redazione di

«Études» ma con sussiego, senza quella vernice di *spirituel* che a Parigi è di rigore anche fra i Padri. Meglio il cattolico paganesimo, di questo che trasuda efficienza, spaesato nella estroversa e facile Roma. La segreteria dell'Università è funzionale, piena di scaffali d'acciaio e di gadgets elettronici, ma ministeriale e lucidamente tetra; un addetto mi assicurava che in 5 secondi si è in grado di precisare il curriculum scolastico, il profitto, la «pietà» e la condotta, di ognuno dei 2000 studenti, l'ubicazione, gli usi e le frequentazioni di ognuno dei 170 docenti interni e esterni.

Frattanto non mi hanno saputo dare la notizia che cercavo: a che titolo il mio diacono Hans Altdorfer, ventisei anni, da Wassen, Uri, sia stato allontanato dal suo corso e proposto per una sospensione a tempo indeterminato. Non hanno saputo, o voluto. Dicono che il praefectus studiorum competente non ha notificato nulla al riguardo, e in ogni modo dal casellario un Altdorfer risulta iscritto all'anno di propedeutica, non ancora al biennio di diritto canonico. (E Altdorfer è vicino a laurearsi). L'apparecchiatura di telefoni citofoni e altoparlanti mentre discorrevamo funzionava ininterrotta, però, ho notato, in omaggio al dogma della disciplina gesuita le comunicazioni sono a senso unico; si ricevono ordini e non si può replicare. *Perinde ac cadaver*.

Il caso Altdorfer è legato al GR6.

Lui, Altdorfer, mi giurava di non averne mai fatto uso e che i colleghi del corso, tutti abituati a prenderne in abbondanza, lo hanno denunciato proprio in odio al suo inconformismo. Ora la Compagnia (l'Università ne è l'occhio destro) non ama gli inconformisti. «Melius peccare sensibus», e l'astinenza può essere indizio di tendenze ribelli. Suarez era un latitudinario, i figli di Loyola non sono mai stati rigorosi verso la natura umana, e lo conferma la recente presa di posizione dei Gesuiti in materia di allucinogeni: appunto la questione cosiddetta del GR6. Gli articoli apparsi in «Études» non avrebbero suscitato tanto rumore se non fossero stati, come è tradizione della Compagnia, seri, provvisti di una documentazione apparentemente inoppugnabile, e dunque persuasivi. Io stesso lo ammetto: mi hanno dato da pensare, e questo assai prima che nel dibattito intervenisse, ancora più autorevole, «Civiltà Cattolica».

La conclusione in poche parole era questa, che se l'Occidente trova vantaggi nella pratica psichedelica una ragione ci dev'essere. Le vie del progresso coincidono con quelle della Provvidenza, inutile e dannoso tirarsi da parte, per poi accodarsi ultimi. La Chiesa volta a volta si è messa contro l'uso del tabacco, la vaccinazione, il parto indolore, gli anticoncettivi, l'eutanasia, e alla fine ha dovuto approvare tutto. Incanalare i fenomeni sociali, non ignorarli o combatterli, questa è sapienza cristiana: non l'odium theologicum, o l'intransigenza velleitaria. Spesso, ammoniva «Civiltà Cattolica», le cose sono dannose perché sono proibite, non sono proibite perché sono dannose. In materia di fede l'autorità religiosa sia severa, in materia di costume indulga; e bravi i preti americani che ottant'anni fa sconfessarono il proibizionismo. Il proibizionismo degli allucinogeni è forse più giustificato di quello di Woodrow Wilson, che metteva al bando il Bourbon e il Canadian?

E (aggiungerei io) in quanto a ripercussioni etico-religiose della «ondata del GR6», non so di che cosa abbiamo paura. L'Oriente, dove l'oppio e la canapa indiana fanno parte dell'alimentazione comune da duemila anni, possiede pure quel profondo senso del divino che in Occidente abbiamo perso da un pezzo, con tutte le nostre inibizioni, i nostri tabù igienici.

Sarà un caso ma in Inghilterra, con un 60 per cento della popolazione che ha sostituito il GR6 nelle sigarette alla nicotina, c'è un diffuso revival della fede. Il cattolicesimo ne è il primo beneficiario.

Sicché il liberalismo dei Gesuiti potrebbe essere bene la politica più opportuna. E nondimeno. Che i nostri preti nei seminari o alla Gregoriana si abbeverino insieme alla Summa e al GR6, non fa piacere. E' certo che nel prete il contegno esterno ha la stessa efficacia caratterizzante che la funzione carismatica e sacramentale. Le mani che schiudono il Tabernacolo non devono avere pubblicamente stappato la bottiglia della vodka. Il vescovo cattolico di Detroit che ha vinto la coppa Davis, è un presule della racchetta e non della croce, e i suoi abbronzati bicipiti male impugnano la sacra asta del pastorale. Fra la marijuana e le sacre specie io vedo una irreconciliabile distanza. Mi si dice: nel convento dei Minori Osservanti di Riefenbach, Baviera, regna la più austera virtù (il defunto guardiano è stato proposto per la beatificazione) *anche se* ci si fabbricano compresse effervescenti di

GR6. Le vendono, a quintali, a vantaggio della loro clinica di malattie nervose aperta gratuitamente ai malati. Non discuto, ma i bravi frati non potevano seguire col loro liquore al cardamomo, famoso come l'Arquebuse dei padri Maristi, o la Bénédictine di Fécamp? E quando i monaci di St. Michel in Bretagna iniziano i loro novizi con dosi progressive di LSD, sembra lecito il dubbio che questa prassi sia priva di effetti secondari, specie di ordine morale. Insomma, trovo che il problema ha ancora lati oscuri. L'atteggiamento del mio chierico Altdorfer, che si rifiuta di riconoscersi un adepto fra i tanti, non mi pare poi così strano.

Ripasso non senza vaghi risentimenti e perplessità l'androne della Gregoriana.

Piazza della Pilotta: è vuota, afosa. (Tutta la Roma urbana è impigrita, svuotata, con un che di depresso: faccio fatica a ritrovarla, io che so quale fosse). Mi colpisce la stratificazione verticale di odori che taglio camminando, asfalto molle, vecchia polvere e soffritto recente. Zaffate acetose di vino e di muffa dai finestrini delle cantine. Davanti a me due belle figliole dalla soglia di un negozio, impiegate o commesse, aspettano al varco una piccola comitiva di passanti, probabilmente stranieri. (Americani?). Fra essi un ecclesiastico in bianco, giacca, calzoni, scarpe, timido, giovane.

Arrivati a tiro, i tre sono bloccati contro il muro: le ragazze passano subito alle vie di fatto. Diciamo che li molestano; senza una parola, proterve. *Gioco di mano gioco da villano* suona un proverbio indigeno, e oltretutto c'è gente lì intorno, ma quelle non si danno pensiero, si fanno sotto. In soccorso dei tre uomini plana dal cielo un microcottero della Questura. Angelo ex machina, la poliziotta apostrofa le molestatrici («mignottelle» è il termine romano), che però non mollano la presa; si voltano inviperite. «Aoh, stracotta!».

La scena, di una comica violenza, gronda colore (e rumore) locale. A complicarla ecco i ragazzini immancabili. Cinque, sei, s'infilano nel cottero, manovrano le leve, accennano a decollare. Mi aspetto che la poliziotta passi a scapaccionarli. Macché. «Ve fate male, bambini», e si limita a agguantare la maniglia del veicolo per trattenerlo, sempre redarguendo le mignottelle. Quelle infine, più scapricciate che arrese, rientrano sbeffeggiando a bottega e i tre stranieri prendono fiato, sono

solo sudati e un po' sgualciti, si aggiustano le bottoniere. Epilogo inatteso. La poliziotta sequestra a sua volta il pretino in bianco, lo spinge nel cottero, a forza, si invola con lui verso l'alto.

«Urbs inenarrabilis» commentava Giovenale.

Il 'mignottismo' delle ragazze italiane con i forestieri (e, ahiloro, con le forestiere) preoccupa le autorità, che mobilitano i tutori dell'ordine a difesa degli ospiti. Ma chi custodirà i custodi. Del resto, da quando l'Italia ha chiuso altiforni e officine per dedicarsi a quest'unica industria congeniale, il turismo si è ingigantito e le permette un livello di vita pressoché europeo. Si opina che le mignottelle romane siano sovvenzionate (come i banditi sardi) dagli albergatori. Non abbiamo più le guardie svizzere, dicono a Roma: se soffocate le iniziative delle figliole, «de cché se campa?». Il Papa, in realtà, oltre a essersi messo un po' fuori mano, ha cessato di essere un personaggio pittoresco, e i romei non sono più, come ai tempi di Pio XI e di Mussolini, dei fotografi di folklore.

IV

Ho un rapido colloquio telefonico con Father Johnson. Tre giorni fa mi aveva accolto ignoto, probabilmente importuno, nel suo ufficio, dopo pochi minuti di attesa.

Il sostituto f.f. di Sua Eccellenza (Mons. Wright), è un prete negro, sui trentacinque, lungo come un campione di basket, copioso di ridanciano empirismo e informalismo USA. Da solo riempie un piccolo locale, arredato come potevano essere i salotti fine-Ottocento cari ai Frères Goncourt, compresi gli *stores* di pizzo alle finestre e la specchiera incorniciata di conchiglie. Numero Due alla Prosegreteria di Stato, Father Johnson non parla che l'americano e il dialetto locale, di Trastevere; non conosce l'italiano. Una dentatura, o dentiera, abbagliante e molto in mostra, a Roma certo lo chiameranno *simpaticone*.

Tutto bene; solo che il suo capo e Vescovo di Colosse, Willy Wright, era partito, col Beechcraft personale, per Madrid proprio la sera prima. E torna quando? «Ah presto. Presto. Se no qua dentro tutto si ferma, we all are in the soup, siamo inguaiati». Adesso mi dice che 'Willy' non si è visto, lo aspettano. I miei ingenui calcoli se ne vanno puntualmente all'aria.

Viceversa, le due ore di stamane alla Gregoriana non sono completamente sprecate. In cambio delle mancate informazioni su Altdorfer mi si mette in contatto con due suoi compagni di corso. Rientrando in canonica li ho trovati che chiacchieravano con don Costantini nella stanzina da pranzo, un terzetto assortito e certamente rappresentativo. Dei due giovani, uno ha lasciato, per venire a Roma, un posto di coadiutore a Erstfeld in Svizzera, l'altro è americano, anche lui con vicecura d'anime in qualche luogo presso Filadelfia, ma di recente estrazione irlandese. Il vecchio clero in sottana, il neo-clero in gabardine nocciola, e di ecclesiastico un dito di collarino e un palmo di panciotto grigio sotto la giacca. A accomunarli non bastava la bottiglia di Maccarese tirata fuori da Costantini; i due non bevono vino. (E nel

celebrare? Cogan, le lunghe cianche posate su una seggiola, è forse di coloro che lo sostituiscono con cocacola).

Questo a parte, Cogan e Künstli, il mio compatriota, sono all'evidenza preti di diversa ma sincera unzione. Qui da sei mesi e felici di quella seconda ordinazione che è la visione diretta della romanità e l'alta istruzione teologica.

Devo dire invece, è il mio pensiero, che questi corsi di perfezionamento per sacerdoti da parrocchia a me paiono una novità abbastanza superflua. D'accordo che ci vengono elementi ritenuti scelti, ma per fare i curati a Erstfeld, duemila abitanti, o in un sobborgo di Filadelfia, c'è bisogno di approfondire la biblica e l'apologetica? Il mio diacono Altdorfer era avviato all'insegnamento, questi non devono fare che la dottrinetta dell'oratorio.

Loro naturalmente sono d'altro parere. Künstli trova che a Roma di Gregoriane ce ne vorrebbero due. E ci vogliono nuove cattedre. Specializzate. Non basta l'ormai vecchia cosmoteologia. Ci dev'essere una teologia della acculturazione, una teologia dell'automazione.

- Bravo, - l'ho interrotto con intenzione sarcastica. - Anche una teologia sportiva. E un'altra, alimentare.

Don Costantini ha preso le difese di Künstli.

- Perché no, Walter? Tante teologie quante sono le vie di Dio. Magari un po meno, ma insomma...

Questo Costantini, dagli occhi indulgenti e aguzzi. Un'indole incerta, sfuggente, come spesso gli italiani. E' conservatore, lo dimostra la sua vecchia casa e la sua vecchia chiesa da cui non ha tolto lo statuoine di gesso del Sacro Cuore, con una bonarietà sospetta nei riguardi dei neo-. Soave e qualche volta soavemente ironico («Mi perdoni, Walter, se sono rimasto un povero scapolo?»).

Il secolo che sta laboriosamente tirando le cuoia, muore, in bellezza no, in esasperata specializzazione. E la specializzazione ha un nuovo pretesto teorico, il policentrismo all'infinito, la frammentazione dell'universo visibile e dell'invisibile. Di tutto questo, si capisce, i giovani sono fieri. Ritirate sotto di sé le lunghe gambe interviene Cogan, l'irlandese.

- L'uomo d'oggi è una galassia. La vita di oggi è pluralismo. Senza limiti. Bisogna prenderne atto.

È sembrato che Costantini avesse una resipiscenza.

- Col pluralismo, ragazzi, non è meglio andare adagio? - ha arrischiato.

Sull'«Osservatore» di stamattina un occhiello di seconda pagina, editoriale, metteva in guardia contro le tesi dei Padri francesi di La Salette, che vogliono l'abolizione delle «residue discriminazioni» fra buddhismo e cristianesimo. Le religioni, osserva l'editoriale, sono tutte buone, ma non è vero, tuttavia, che la Rivelazione sia stata condivisa da tutte, a tutti i fini, e un buddhista di fede cristiana non farebbe male se si battezzasse. Se non altro a rimeritare il disinteressato zelo dei missionari. In sostanza: una buona presa di posizione, dati i tempi.

- Hai visto «L'Osservatore» di stamane? - dico a Costantini.

- Ah no, - fa lui con candore. - Quello non lo leggo mai.

- E perché?

- Eh, mi devi scusare, sono già così vecchio io...

Alla mensa della Gregoria, con i miei recenti amici. («Gregòria», il nome che le danno loro). Self-service, sfondo di musiche elettroniche dell'Abate Le-Jeune. Centinaia di commensali, liste in una decina di lingue, non una bottiglia di vino, softdrinks. Wiener Schnitzel, spaghetti e curry all'indiana, preparati da automati, in cucine, mi dicono, dove la presenza umana è abolita. I risultati non sono dei peggiori, solo che io non mi rassegno a pasteggiare, a Roma!, col sugo di ananas. Ripensavo alla cena da Filippetto a Piazza Navona, la prima sera, dove ho scoperto una specialità, il Boca; quasi ignoto anche agli italiani. Un vino di Piemonte, terso e paonazzo. Si fa precedere all'orlo del bicchiere da un profumo di rosa, e poi al palato ha un timbro di dolcezza, che ricorda certe profondità dei vecchi inni liturgici. Altro che musiche sacre di Le-Jeune. Cogan e Künstli sorseggiavano latte, latte sui chops di maiale e sulla lattuga all'olio e limone, e Cogan mi parlava dello spirito anti-missionario che aleggia alla Gregoria (tenuta dai figli di Ignazio di Loyola), della impossibilità di mettere d'accordo l'antropologia e il vecchio proselitismo cattolico, dei benefici che il mondo avrebbe goduto se i Bantù e i Bechuana avessero convertito gli europei invece di lasciarsi convertire.

La cafeteria brulicante di giovani è sorvolata dallo sguardo di Giovanni XXIV, che si porge urbi et orbi da una foto, almeno 7 metri per 5, alla parete maggiore.

Il bellissimo viso fratesco (dicono che abbiamo il più bel papa dei tempi moderni) guarda con una dolcezza ispirata e un po' astratta. Un pontefice oramai leggendario, Pio XII, a giudicare dai ritratti gli assomigliava, salvo una nobiltà che nel viso di Giovanni, forse più chiaro e cordiale, non c'è. Mi chiedo se Giovanni compatirebbe, in me prete, questo coincidere di due ritrovamenti, la Città e il vino, il vino italiano che mi sembra sacro e rituale a sua volta, con in più la illusione di uno spirituale terrenizzato, non profanamente. Costantini è veneto d'origine, una periferia dell'Italia non così ricca di sole, ma mi ha portato in tavola un vino delle sue parti che si sprema dalle «orecie» (orecchie) del grappolo ossia dall'uva più matura: di qui prende il nome, «recioto», e è dolce senza niente di blando, anzi su un fondo sapido, robusto, con toni persino gravi. Colore, rubino scuro, o forse amaranto. Uno dei più squisiti scacciapensieri che un uomo civile si possa concedere. Così concludendo non compio d'altronde il mio pensiero, che, mentre annoto, mi porta oltre la fortuita sensualità a riflettere: dal cattolicesimo al vino c'è un nesso ecologico, di habitat, ovvio anche se nessuno lo ha mai studiato, e ce n'è un altro liturgico-sacrale.

Ma a perfezionarli vedo un terzo rapporto, psichico; perché l'animo cattolico è spontaneo nei luoghi dove il vino, più che una bevanda, è un conforto necessario, una ragione vitale. (Vitis, vita). Quanto a me, in questo momento, ho idea di non riabituarmi più alla birra e al kirsch. E è soltanto una passeggera impressione, purtroppo. Io non sono cattolico che volonterosamente, non d'istinto, non «radicitus».

I miei amici, passati dal latte all'ice-cream, teorizzavano una bilateralità di apostolato. Scambi di missionari fra Europa e Isole Trobriand, l'Europa iniziata ai totem e all'amore pagano come già la Melanesia al Vangelo. Künstli aveva dei dubbi sulla fattibilità del progetto, Cogan ribatteva che Giovanni XXIV sarà un papa rinnovatore (qualche saggio lo ha già dato, per la verità); si sa che tiene Dupront e Malinowski sulla scrivania. Siamo vicini a vedere questo e altro.

Poi, Künstli si è ricordato di me, mi si è rivolto con una domanda non amena e non evadibile: in che anno sono nato.

- Nel 1943.

- Dunque ha vissuto sotto cinque papi?

- Quattro.

Non sono di più, se non metto in conto (come è mio diritto) l'età incosciente.

- Lei è del parere che i cattolici si protestantizzano?

Bene, è quello che ci chiediamo tutti. La Chiesa sta ripudiando la sua romanità fastosa, e festosa, persino a Roma. Vedremo se ci riuscirà; città, e razza, qui sono felicemente refrattarie: forse ha ragione Padre Hofer che non lo crede. Ma certo la Chiesa è in cerca di una austerità, bisogna dire, non soltanto formale, non mentita. Dichiara guerra al visibile. Al senso. Niente Trobriand, niente amore pagano. (Il matrimonio ecclesiastico è una sconfitta della carnalità. Non una sua vittoria di sicuro).

D'altra parte, osservo, c'è il movimento ecumenico, l'ecumenismo tende a diminuire le differenze fra le varie accezioni cristiane. Dovrebbe agire sui protestanti quanto sui cattolici.

I due mi inchiodano con una serie di quesiti. Potrebbero essere figli miei, spetterebbe a me fargli l'esame, ma è la research-mindedness, l'inchiestomania americana, e universale. Questi ragazzi nascono con l'istinto inquisitorio. Il loro articolo di fede è l'intersoggettività, la carismatica 'comunicazione', e il sondaggio dell'opinione una delle vie della Grazia.

Alla fine mi rendono note le loro idee personali. La Chiesa non si protestantizza, non trionferà né il vecchio Calvino né il moderno Paul Tillich. Al contrario, la Chiesa ritorna su se stessa. L'obiettivo è il Medioevo. Cinque secoli di deviazionismo umanistico devono essere scavalcati: a ritroso.

Bisogna tornare, dice Cogan, alla teocrazia, se vogliamo tornare al teocentrismo. (Ma allora, che c'entra auspicare i totem e la Melanesia?).

- Siamo un po' troppo convinti che l'uomo ha creato Dio, rendiamoci conto che può essere vero l'inverso. La crisi del cristianesimo incomincia con la nascita dello Stato borghese. Bisogna risalire la corrente. Giovanni XXIV è monaco e irlandese: risfoderi la bandiera di San Colombano, il più autoritario dei grandi santi dopo San Paolo. Bisogna respingere le tentazioni borghesi, ci vuole gerarchia e non democrazia. (Ma allora, che ci sta a fare il pluralismo?).

Künstli, il mio compatriota, non è meno deciso. Non è esatto che ci stiamo protestantizzando. Per Künstli il cattolicesimo si nordicizza, semplicemente. L'etnologia moderna, e cioè Lévy-Kroll, insegna, contro il vecchio, ostinato Lévi-Strauss, che l'evoluzione umana ha un polo, e questo polo è il Nord. Tutte le bussole vi tendono: industrializzazione del Sahara, urbanesimo nell'Amazzonia, riscossa dei negri, sono gli epifenomeni di una tendenza storica irreversibile. È il costume del Nord a calamitare gli uomini da cento anni in qua. Il costume del Nord, non in quanto è legato a una razza. (Oggi ci si ispira ai Samoiedi non meno che agli Svedesi, agli Esquimesi non meno che agli Anglosassoni). In quanto è legato a un ambiente fisico. Perciò in Egitto si fanno esperimenti per sostituire abeti ai palmizi. Come a Palermo si installano nebbiogeni artificiali, essendo noto che l'alfabetismo e la lotta anti-mafia si avvantaggiano di un'atmosfera umida e caliginosa.

- Il mondo diventerà un immenso Quai des Brumes - ho detto scherzando.

- Probabile. Ci sono popoli ancora funestati dallo scirocco, dal clima secco, dallo sciamscin, e è logico che questi popoli aspirino alla nebbia, al freddo, che si sono dimostrati le condizioni fisiche del progresso. La scienza li sta aiutando.

- Ma se i nordici cercano di liberarsi dallo smog!

Quello è pronto a rispondermi: la lotta allo smog è una finzione. Una civetteria di gente che si permette di disprezzare a parole la nordicità, con tutti i suoi vantaggi, per il fatto che ne hanno in abbondanza. Quanto al cattolicesimo, anch'esso subisce la tendenza generale e ne manifesta le conseguenze, buone o cattive che siano ai suoi fini. Perché il cattolicesimo settentrionale è diverso. La fede risente della meteorologia.

- Nelle chiese dove funziona un impianto di riscaldamento Lei non trova gli ex voto sugli altari. O le cassetine di Sant'Antonio. Lo deve ammettere.

Lo ammetto.

V

Questi sono i leviti con cui la Chiesa si affaccia sul Duemila.

Tanto radicalismo, e nessuna paura di contraddirsi.

Ma io non mi allarmo. Il radicalismo, sappiamo, è una questione di ormoni, ed è per questo che compromesso e saggezza diventano sinonimi appena le secrezioni cominciano a scarseggiare. I miei due amici della 'Gregoria', quanto a paradossi e ormoni sono in regola con la loro età. Scendiamo insieme Via Sette Novembre 1917, *olim* Ventiquattro Maggio; Cogan si ricorda di avere una data con la sua diaconessa Marisa e ci lascia, precipitoso. Si esprime proprio così, in italiano: 'data'. La locuzione normale per quello che *olim* gli italiani chiamavano appuntamento.

Anche questa riconsacrazione delle diaconesse non mi trova contrario. Riconosco che rendono preziosi servigi e poi sono un ritorno all'antico; nei primi secoli del cristianesimo, con la stessa penuria di presbiterato che abbiamo oggi, quelle brave donne erano indispensabili. C'è il fatto che allora si sceglievano anziane, e c'era per giunta il peplo (di lana). Adesso il peplo non usa più, un paperdress da donna può pesare 6-7 grammi. Piuttosto poco. Mentre certe diaconesse sono ordinate - badiamo, il diaconato è un ordine anzi ordine *maggiore* - a ventitré anni. Künstli mi racconta che Marisa, l'amica di Cogan, ne ha ventisei. È carina, coi capelli nerissimi (*nigra et formosa*), un tipo italiano però molto aperta, piena di pensieri per gli amici. Lavora in una parrocchia alla Bottaccia, un sobborgo di Roma.

Pare che nei sobborghi di Roma ci siano una quantità di love-hotel, cosiddetti. Il termometro segna 33 all'ombra. Il caldo è complice, e l'ospitalità dei love-hotel romani pare che sia famosa, non soltanto perché semigratuita. Mi dicono che ogni giorno migliaia di coppie ci trovano rifugio quando li prende un'urgenza, e a volte non ci restano più d'un quarto d'ora. Ne accenno a Künstli che ha l'aria di aversene a male.

- Se pensa a Cogan gli fa torto. Non lo conosce. È fidanzato, a casa sua, e assolutamente fedele. Un chierico esemplare, di costumi esemplari.

Dei costumi dell'irlandese Cogan non conosco infatti che il completo nocciola, che porta con atletica grazia. A sinistra, sul cuore, uno stemma ricamato a colori, e l'avevo preso per il distintivo di una squadra di baseball. È lo stemma pontificio, che i preti originari della diocesi a cui il Papa appartiene di nascita hanno il privilegio di portare su di sé. Da ragazzo, devo avere visto quell'emblema sulla fascia che cingeva la veste dei preti di rito ambrosiano.

Speriamo che l'austera insegna di Giovanni XXIV, la spada che trafigge un groviglio di serpenti, protegga Cogan nelle tentazioni, comprese quelle diaconali.

A qualcuno poteva costare caro il refrigerio del temporale che per un quarto d'ora ha battuto la città incandescente. Il Lungotevere, su cui avanzavo dopo avere trovato scampo sotto un portone, era costellato di grandiose pozzanghere. (Tutto monumentale, anche le buche nelle strade). Sono finito con la gamba destra in una di quelle, che in realtà era una fossa, profonda forse un metro, e stramazando sul fianco ho avuto la certezza di essermi azzoppato. Addio udienza, mi sono detto. Un buon samaritano di passaggio ha fatto venire una lettiga, mi hanno deposto al primo pronto-soccorso, a Via della Consolazione.

Prendiamola per consolazione. Di lì al Salvator Mundi, un ospedale nei pressi del Gianicolo. Cosa dovevo fare? Farmi portare in canonica da Costantini mi rincresceva, per lui. Anche a sperare che fosse solo la rottura del perone come è parso al medico di guardia, non potevo imporre a Costantini di tenersi in casa un invalido. Lui, a ogni modo - l'infermiera si era presa la briga di telefonare - dopo poco era lì, in maniche di camicia e coi capelli in disordine sul viso tutto grinze e pietà, a sgridarmi di averlo tradito. Mi voleva condurre via subito:

- Devo lasciarti in mani mercenarie, in mezzo a questi sconsacrati che non c'è nemmeno una suora?

L'ho persuaso a lasciarmi dov'ero, e a tornare più tardi portandomi il necessaire; il breviario qualche altra piccola cosa. Poi una radiografia ha dato all'incidente le sue dimensioni. Contusione e ematoma superficiale, niente di rotto, basteranno raggi e massaggi. Se non ci

sono suore all'ospedale c'è però in abbondanza il cappellano. Don Rusticucci. Un gigante *fiumarolo* (cioè di Trastevere, popolano), che a ogni passo fa scricchiolare le tavole del pavimento. Piomba in corsia affannato e con la sigaretta in bocca. Il sudore che gli gronda per il faccione:

- Canonico egregio. E nun me chiamavi?

Qualche esigente discuterà la manutenzione stradale, ma la bonomia, a Roma, è ricca, e perciò espansiva. Come mai gli italiani accusano Roma di essere chiusa, con sgarbo e alterigia, a ogni approccio del forestiero? (Il termine è: *strafottente*). Rusticucci simpatizza, solidarizza, mi dedica quella cordialità più insinuante che consiste nel fingersi partecipi alla malasorte del prossimo. Si siede, schiacciante, in fondo al mio letto. Si slaccia giacca e gilet, racconta di essersi slogato una caviglia scendendo dall'ascensore al reparto chirurgia, di essere fresco di una sciatica, di una lombaggine. Si rialza di colpo, enorme, e spalanca l'uscio:

- La vedi, quella lapide in bardiglio nel corridoio? È per la visita che ci ha fatto Papa Giovanni.

- Quale Giovanni?

- Quale?! Quello de una volta, si capisce. - Abbassa la voce: - Quello bbono, te capacita?, questo de adesso non ce vene, no, questo a noi ci ha piantati, non è più er Papa de noantri.

Un poco di fronda a Roma la fanno, è chiaro. Lo choc è stato forte. Dopotutto queste postume reazioni non vanno mai oltre la mormorazione.

Alle sette, quando arriva Costantini col nécessaire, il vistoso Don Rusticucci è tuttavia in chiacchiere e mi sta squadernando tutta la sua vita e carriera. Cappellano a Santo Spirito e al Salvator Mundi, assistente ecclesiastico dell'unione dei medici, ispettore all'istruzione catechistica nelle scuole primarie, in breve un cumulatore di cariche, e non ne fa mistero: ama le responsabilità, i *posti* gli piacciono. Non basta. Direttore del centro romano IPPAC. Qui si ferma, scandisce la sigla con solennità.

- IPPAC! Te capacita? Sai che è?

E chi non lo sa. Un tumore che prolifera in tutta Europa, anche se origine e ispirazione sono di oltre Atlantico. Sino a casa mia, in

Svizzera, ci ossessiona. Mia moglie è attivista, monsignor Vescovo ha accettato la presidenza onoraria della sezione cittadina. IPPAC vuol dire Istituto per la Promozione della Psicoanalisi Cattolica. Fondata nel Messico da Gregorio Lemercier, in Italia ha preso piede abbastanza tardi; Don Rusticucci, è chiaro, ci si è buttato con furore missionario. Si tratta, dice, di assicurare alla Chiesa l'ideologia del secolo. Devo «capacitarmi», Calvino, Rousseau e Marx al confronto erano dilettanti. Le loro eresie innocua letteratura. Si tratta di convertire l'Anticristo, di battezzare Freud. Ma siamo a buon punto.

- Chi ha la psicoanalisi ha il mondo - tuona Rusticucci lanciando sguardi terribili sull'uditorio, ossia, oltre Costantini e me, i tre o quattro poveretti che stanno allibiti nei loro lettini, nella sala comune, due di loro con le gambe appese alla carrucola.

L'impresa di convertire l'Anticristo psicoanalitico, cioè di infarcirlo di personalismo alla Gabriel Marcel e di evoluzionismo alla Teilhard de Chardin, è uno dei vanti dell'ala destra del fronte cattolico progressista. Gli epigoni di Padre Richard a Lovanio, di Padre Gemelli a Milano, hanno contribuito a questa brillante 'contaminatio', a cui non sono estranei i neotomisti della Sertillanges-Equipe di Parigi e i teologi della scuola di Assisi, erede delle iniziative laico-ecclesiastiche di Don Giovanni Rossi. La Loyola University di Chicago, nella sontuosa rivista «Unconscious and Sacrament» (di cui una copia approda ogni mese alla redazione del mio giornale), si occupa di divulgare l'impresa con patinata ricchezza di statistiche e diagrammi.

Il movimento ha come motore e finanziatore l'IPPAC, ma rappresentanti e zelatori ovunque nella gerarchia: «tanto più che», fa notare il disinvolto Rusticucci, il Papa è benedettino, come i benedettini psicoanalisti di Cuernavaca, i figli di Lemercier. Tutto a vele gonfie, e con i migliori auspici di ulteriori sviluppi, se si trascura la rituale divisione fra freudiani e junghiani, riprodottasi puntualmente in seno ai convertiti. Ma il cappellano del Salvator Mundi ignora queste piccolezze.

Il suo programma è oltranzista, si rifà all'esegesi biblica, al testo del Genesi:

- La psicoanalisi al servizio della Chiesa, da nemica divenuta ancella, ci risolve, capite?, il più gran problema della fede. Quale problema? Eh? Quale?

Silenzio, nessuno gli dà corda. Da parte mia trovo quell'oratoria piuttosto intempestiva.

- Domandatelo a Sant'Agostino! Come poté Adamo concepire il male se era creatura perfetta, di un autore perfetto? Il Genesi tira fuori il Serpente, ma il problema si sposta, non si risolve. Il Diavolo, il Serpente, mica poteva essere stato creato diavolo da Dio. E se si era fatto diavolo da sé, chi (domanda precisamente Agostino) gli aveva messo in corpo la voglia di farsi diavolo?

I tre o quattro ingessati nei loro letti non tirano più il fiato. Alla mia destra, Costantini ascolta a bocca aperta. Scuote il capo disapprovando: adesso si fa un paio di segni di croce, mi dico.

- Sicché, - seguita l'altro, stentoreo - *unde malum?*

Il male ce l'ho io, e forte, nella mia gamba plumbea, il luogo non è dei più allegri, eppure, devo ammettere, mi diverto. Personaggi e atteggiamenti sono tipici. Solo in Italia si possono trovare, gustare.

- *Unde malum*, vi domando. Donde viene nelle creature di Dio il male, il peccato? Pascal scrive che lo scoglio del peccato originale è nella trasmissione del castigo a tutta quanta l'umanità. Nei secoli. Povero uomo. Non vedeva che il vero problema è questo, " come " il peccato fosse stato possibile. Ebbene. All'EUR, l'anno scorso, al congresso nazionale dell'IPPAC, Vittorio Rusticucci (sì, io che vi parlo, amici belli) ha preso la parola per proporre la soluzione. E la soluzione è semplice: l'inconscio. L'in-conscio! In me, in voi, in Adamo, in Eva, nel Diavolo che vi porti!

L'incongrua allocuzione termina in una risatona che ne tremano i vetri della sala. Ride fragoroso l'erculeo Rusticucci, devo ridere io, ridono contagiati senz'aver capito niente gli altri pazienti nei loro letti, finisce per sorridere Costantini. L'infermiera sopraggiunta con un vassoio distribuisce minestre e coca-cola. È una piacevole donnetta coi capelli rossi, la faccia inequivocabilmente ciociara. Don Rusticucci l'agguanta per la vita, la solleva che quasi le fa toccare il soffitto, si volta a Costantini.

- Mbe, vecchio? Mo me racconterai che rimpiangi le suore.

VI

Degli Esposti Enea, soldato del Papa. Bisognerebbe aver vissuto lungamente a Roma, come me, per cogliere il misto di sentimenti, nostalgia di 'temps perdu', scetticismo, ironia affettuosa, con cui le parole 'soldato del papa', suonano su bocche italiane.

Per l'esattezza, Degli Esposti è stato sino a qualche anno fa, sino alla soppressione delle milizie pontificie (guardie nobili, svizzere, gendarmi), sergente della Guardia Palatina: anch'essa abolita, passata fra i ricordi con i suoi kepì impennacchiati, i suoi vecchi fucili Mauser e, diceva il popolo, i suoi piedi troppo odorosi. Adesso, in un quartierino a Via della Madonna dei Monti, Degli Esposti gestisce un «gabinetto vibroterapico», in sostanza fa massaggi agli accidentati della mia specie. È scapolo, sui quaranta, un piccolo uomo calvo a cui il mestiere ha un po comicamente ipertrofizzato i bicipiti.

A maniche rimboccate, è fiero di quei muscoli e me li fa palpare.

- Sente qua, don Walter? Lavoro otto ore il giorno. Lei non ha bisogno di raggi, la gamba gliela metto a posto con le carezze, garantisco. Dopodomani Lei cammina. Corre!

Ci sono già stato mattina e sera e in realtà, se entro zoppicando, esco che vado abbastanza spedito. Il divanetto senza sponde su cui mi sdraia è nel corridoio in vista della cucina, lo copre un lenzuolo di bianchezza non abbagliante; ma per i massaggi Enea adopera una pomata che scalda sino all'osso, un calore e pizzicore persuasivi, ho idea che a qualche cosa serva.

Osservo il mio uomo alla mezza luce del corridoio mentre mi manipola fitto fitto, piegato sul divano senza una stilla di sudore quando io, immobile, ansimo e colo nella serata torrida. Sotto i baffetti neri la bocca ha una piega amara, e non è la fatica. (È falso quello che si insinua all'estero, che gli italiani siano tanto scuri in volto se devono lavorare, quanto ilari nell'ozio). Mi sono permesso di interrogarlo. Stasera, quarta 'seduta', Degli Esposti mi ha schiuso il suo cuore. Soffre di solitudine: non è scapolo, aveva moglie, la moglie gli è

scappata in Francia quattro anni fa, non l'ha più rivista. Soffre di frustrazione professionale. Era massaggiatore dei giocatori di una squadra di calcio, viveva in margine alla ricchezza, alla gloria, e se ne riverberava, appagato, contento. Lo hanno messo fuori, gelosia di concorrenti, invidie. «Miserie. Miserie!». «A Roma, guardi, una persona di valore non può emergere, non può affermarsi. La gente è cattiva, ti vuol male se emergi, ti tradisce, ti distrugge».

Il pessimismo nell'ex milite del papa è enfatico e sincero. Irrimediabile.

- Ritentare, dicono. Reverendo, il calcio è la molla della nazione, è il motore della vita nazionale, e tutti addosso, a sfruttare, a arraffare. Io, solo, senza appoggi, col solo merito del mio valore, che faccio? Chi mi dà una mano a rientrare, chi mi raccomanda?

L'idea che il calcio sia il supremo interesse e affare del Paese, e insieme il luogo dei punti dell'intrigo, del 'pasticcio', è radicata oggi in Italia come trent'anni fa.

Ha in cura, mi racconta, la signora del Commendatore.

Chi sia costui non ha importanza. Nei tre settori-chiave, ministeri, appalti, sport, il titolo continua a designare genericamente, non onorificamente (lo stesso che ai miei tempi, anche qui), l'individuo altolocato, o comunque piazzato bene: uno che 'può'. Sicché, ha per cliente la signora, afflitta da cellulite. Una via aperta al rientro. Il Commendatore lo chiama, si parla di una squadra di Serie C, in provincia; un incarico modesto però dignitoso, adito a possibilità future. Che succede? Il Commendatore riceve una lettera, che la moglie per fortuna intercetta, dove si denuncia una tresca fra lei e il massaggiatore.

Capisce, don Walter, che è la camorra, a Roma? Si fa così. Si pugnala uno a tradimento.

Inutile ricordargli che quest'altro 'sport' ha tradizioni illustri in Italia, e vi si è praticato spesso e non per metafora. Cerco di distrarre l'amico parlandogli della sua precedente carriera. Non meno onorevole a mio giudizio. Che impressioni conserva del suo servizio di milite pontificio?

L'amarezza di Enea qualche poco si addolcisce.

- Ci sono stato dieci anni, i più belli della mia vita. Montavo una ventina di giorni al mese, domeniche sempre escluse, e era una soddisfazione. Lei mi capisce. Re, regine, presidenti. Disciplina dura,

specialmente quando c'era Monsignor B** (e cita il nome del responsabile ecclesiastico del Corpo, che io conobbi a suo tempo, pignolo e burbero veramente in misura non italiana) - tanta disciplina, ma in fondo era un onore. Lei è svizzero, Reverendo? Beh, le dico, avevo amici cari anche negli Svizzeri. Bravi soldati. Per quanto je gustasse un po' troppo anna' a femmine.

Particolare probabilmente tendenzioso. Ma ben trascurabile a petto del commento che Enea ha fatto seguire (poche parole, senza pretese) sulle innovazioni introdotte nella vita formale del Vaticano. Dal Papa attuale, e dal suo immediato predecessore.

Nel diluviare d'interpretazioni, apprezzamenti, critiche, che il mondo ha conosciuto su quelle riforme, oggi, 24 giugno 199..., mi è successo forse per la prima volta di sentire un giudizio equanime.

Enea non ha tirato in ballo l'esempio evangelico, come, grosso modo, hanno fatto un buon terzo dei commentatori, gli interessati alla riforma si capisce, e non è ricorso alla crisi finanziaria, nella quale, dalla residua maggioranza, si è creduto di trovare una spiegazione più che bastevole. Gli ultimi due pontefici smantellano il loro piccolo mondo aulico. Anzi, lo cancellano. Venti mesi di tempo, un breve, un motuproprio, e sono soppressi: tre prelati palatini (il Maggiordomo di S. S., il Maestro di camera e quello del Sacro Palazzo), sette camerieri segreti partecipanti (l'Elemosiniere segreto, il Segretario della Cifra, il Reggente della Dataria, il Coppiere, il Guardarobiere, il Sagrista, il Maestro del Sacro Ospizio), quattro camerieri di spada e cappa partecipanti (Foriere maggiore, Cavallerizzo maggiore, Soprintendente alle porte, Esente delle Guardie nobili), un confessore della Famiglia, uno scalco segreto, un chierico segreto; oltre a un numero imprecisabile di cappellani d'onore, camerieri (e cioè gentiluomini di grado vario) soprannumerari e d'onore, e poi ministri alle Messe pontificie, prelati chierici, maestri cerimonieri, accoliti ceroferari, maestri ostiari, custodi dei sacri triregni, mazzieri, e bussolanti. Un'accolta di ciambellani e caudatari, una secolare pompa cerimoniale da far parere disadorno al confronto, e meschino, l'apparato che circondava l'ultimo Czar di Russia. Un altro rescritto o motuproprio, e sono liquidati i dignitari supremi della medesima Corte, gli Assistenti al Soglio: e con loro, la brillante schiera delle Guardie Nobili. Smobilitati e messi in libertà

qualche centinaio di militi palatini con ufficiali e sottufficiali, sciolto e congedato il plotone degli Svizzeri alabardieri.

Già beneficiano, sia pure minimo, di una di quelle sinecure, Enea Degli Esposti, il mio massaggiatore, ha un suo equo e benevolo punto di vista.

Dice:

- Che vuole, don Walter, se durava troppa fatica a anna' dal Papa. Doveva pur esse più semplice, più alla portata. Ecco il perché, me spiego?

Benevolo, a dir poco. In fin dei conti lui, Enea, si è ritrovato anzitempo con una pensioncina al posto dello stipendio.

Eppure, qui egli giudica con una serenità invidiabile. «Andar dal Papa» è faticoso, me ne sto accorgendo. Prima, lo era, o pareva che fosse, anche di più.

VII

«Vivimur et movemur» all'ombra del gioco del calcio.

Costantini non ha voluto confessarmi, cautelosa ritrosia. E il parroco di S. Nicola da Tolentino a cui mi ha indirizzato si sta facendo (a Sanremo) il suo mese canonico di ferie. Mi pare di vederlo, e non lo invidio, in shorts, rincorrere sulla spiaggia onde e ondine, e un pallone di gomma a spicchi. Al suo posto, trovo un francescano che pare uscito da una fantasia di Hieronymus Bosch, una di quelle sue contaminazioni fra il santo e il demoniaco: occhi grandi, fulminanti superbia, viso scavato, barbetta caprina da diavolo loico e voluttuoso. Non per niente Bosch durante il viaggio in Italia si ispirò alla Verna.

Padre Marcello, a ogni modo, ha piglio signorile e un procedere, anche come confessore, piuttosto empirico, sorvolante e mondano. Mi ha confessato al confessionale come un altro penitente qualsiasi, ma poi ha voluto che lo seguissi in sagristia. Dal saio, sebbene corretto, spunta un paio di calzoncini attillati, di quelli che ai miei tempi in Italia chiamavano jeans. Vedendomi zoppicare mi ha rivolto qualche domanda mentre sorseggiavamo un'hypercola, iper-acida, iper-gelata, e ha fatto gli elogi del Salvator Mundi, dove ero ricoverato. Merita il nome di ospedale internazionale, dice, quantunque a Roma di forestieri non se ne vedano come in passato. (È un'osservazione preoccupata, che ritorna nei discorsi di tutti).

- Roma ha finito di essere caput mundi. È una capitaletta di terz'ordine, sperduta nel Mec. Anche se Papa Giovanni è a soli trenta chilometri.

E i romani, con che animo accolgono questa retrocessione? Le risposte che ho avuto sin qui concordano nell'accusare (o lodare, secondo gli interlocutori) i romani di rassegnazione. Un popolo che non si eccita, non reagisce, ha un fondo di cinismo, è scettico, è scanzonato, si accontenta di vivere come può, per loro la Storia non è che contingenza, precarietà, passaggio. Padre Marcello mi stupisce con la sua convinzione. La sua energia.

- Vedrà che torna. È tornato da Avignone, dopo settantotto anni. Non si fidi delle apparenze, i romani *sembrano* rassegnati. Non lo sono, e lui tornerà. Sa chi lo dice? Io, lo dico. Fra Marcello dell'Incoronata!

Mi alza la barbetta in faccia, mi misura con lo sguardo sarcastico:

- Lei è forestiero, non mi conosce. Si informi! Le dico che i romani combatteranno.

Un'ora più tardi, vedi caso, ero ampiamente informato.

Cortesissimo, mi ha chiamato per telefono il taxi, anzi per eccesso di cortesia uno di quei taxi di una volta, ancora provvisti di motore a scoppio, schioppettanti infatti e puzzolenti, che il Comune vuole conservati a beneficio dei turisti. Mi aspettava Degli Esposti per il massaggio. Steso sulla sua brandina dove mi frizionava e pizzicava con la serietà dello yogin, ho veduto il viso malinconico del mio uomo illuminarsi.

- E' stato da Padre Marcello? Ma sa che onore farsi confessare da Padre Marcello?

Adesso capisco che posso veramente ringraziare la fortuna. Ho avuto per confessore un personaggio di leggenda.

Anche noi stranieri ricordiamo bene gli avvenimenti italiani che presero il via dalla *deprof*, e a metà degli anni Settanta portarono l'Italia sull'orlo di un'autentica rivoluzione. (La prima, dacché l'Italia esiste). Il governo aveva deciso la riduzione allo stato dilettantistico, o 'deprofessionalizzazione', dei giocatori delle squadre di calcio, nonché un taglio del 60% nei loro emolumenti. Da Ferrara a Siracusa la piazza insorse. A Roma, gli insorti occuparono il Campidoglio e fu proclamata la Repubblica autonoma della Lazio¹, alla cui testa si pose un decemvirato di cittadini 'tifosi', cioè appassionati spettatori del gioco, o capi delle associazioni interessate. Fra loro spiccava un religioso, frate Marcello per l'appunto, il quale arringava il popolo dai balconi capitolini con accenti incandescenti, però anche con quella ornata abbondanza (qui chiamata «la retorica») di cui gli italiani sono tifosi non meno che del calcio. Lo stile Cola di Rienzo del frate in tonaca e cordiglio, affacciato al più illustre palazzo d'Europa, era complessivamente perfetto. Lucido e imperatorio, il giovane Marcello aveva tuttavia, come in genere i suoi compatrioti, un temperamento

¹ Si noti, non del Lazio, che è una circoscrizione amministrativa includente la capitale, ma *della* Lazio: titolo di una squadra di calcio romana.

realistico. Accettò di trattare col presidente legale della Repubblica, rimasto al Quirinale. Qualcuno lo ha accusato di tradimento, ma Degli Esposti lo difende. Frate Marcello fece nelle circostanze quanto era possibile e ottenne il massimo che si poteva sperare, dato poi che presidente della Repubblica era un uomo di notoria scaltrezza e tenacissimo, Amintore Fanfani. L'autorità venne a patti e concesse, a Roma e nell'intera Penisola, per i rivoltosi l'amnistia e per i giocatori piena reintegrazione nei loro diritti. Si rimangiò i provvedimenti e con ciò l'ordine fu ristabilito.

Con fiera umiltà Frate Marcello rientrò al convento dove fu promosso padre guardiano, dopo avere rifiutato una scrittura per girare un film in America. Ma il suo prestigio, mi assicura Degli Esposti, è ancora intatto oggi, a più di vent'anni da quelle glorie.

Filippetto a Piazza Navona, il ristorante degli ecclesiastici di passaggio. Ci vado volentieri, ha in lista una quarantina di vini indigeni e io, come metto piede in Italia, mi scopro buon bevitore. Non in senso quantitativo, posso precisare. Si pranza all'aperto, la piazza è chiusa ai veicoli e dovrebbe essere tranquilla. Ma il bisogno che gli Italiani hanno di sonorizzarsi è profondo, la loro ingegnosità inesauribile. Il Comune ha installato nella piazza vasti ventilatori allo scopo (apparente) di ravvivare l'aria. I ventilatori sono apparecchi silenziosi. In tutto il mondo, non qui, qui si è riusciti a azionarli con motori, suppongo, da motocicletta, così che forniscano la conveniente dose di decibel e mettano il luogo a livello della media generale di rumorosità.

Grazie all'accorgimento, il frastuono è tale che per intendersi coi commensali bisogna urlare. A un certo momento le forze mancano ai non allenati e si finisce con lo spiegarsi a segni o tacere, impotenti, il naso sul piatto.

Faceva notare Augustin Bonnet, che ieri mangiava a un tavolino vicino al mio:

- Il vecchio Daudet attribuiva ai provenzali il motto: facciamo baccano, «fens de brût» Ma il motto dovrebbe essere reclamato dallo Stato italiano e inserito nel suo stemma. Gli spetta.

Bonnet, parigino di nascita ma naturalizzato inglese, è rettore della parrocchia di St. Andrews a Brighton, sulla Manica. Ora vive a Roma da parecchi mesi, uno dei membri della commissione mista che deve

perfezionare l'avvenuta riunione, gerarchico-liturgica, degli Anglicani. Dunque co-artefice di un evento d'importanza storica.

Abbastanza inglesizzato da pasteggiare a acqua, e da praticare con disinvoltura l'understatement, il reverendo Bonnet (pronunciare Bànit) dichiara di esser stato chiamato a lavorare al «pasticcio del secolo».

Io l'ho conosciuto a Losanna, addetto al CUCC. Si faceva notare per la sua competenza in materia di storiografia degli aspetti diplomatici dello Scisma d'Oriente, e anche per una certa predilezione estetica verso i giovani nuotatori, possibilmente bruni. Il CUCC, Comitato per l'Uniformizzazione delle Chiese Cristiane, gli lasciava diverso tempo disponibile, e Bonnet lo trascorrevva sulle rive del Lemano a fotografare efebi in costume da bagno.

Qualcuno allora ci faceva caso, oggi la cosa parrebbe lecita e normale. I gusti, oggi, sono imparzialmente equiparati e si parla di riconoscimento religioso anche ai più particolari fra essi. Perché no? La religione non vuole essere presa per sessuofoba, e in campo matrimoniale la gratificazione è dichiarata scopo primario. Quaccheri e anabattisti esclusi, il cristianesimo è pronto a consacrare unioni stabili fra sessi di qualunque segno. A Parigi, un cardinale interviene alle celebrazioni del tricentenario di Voltaire ricordandone le parole: *amour et liberté, voilà deux synonymes*.

- Come va il vostro «pasticcio» - domando a Bonnet. - La Riforma protestante è liquidata?

Lui mi allunga sul ginocchio una manata cordiale.

- Il vero paradosso - mi dice - è che i riformati inglesi si indispettiscono perché ora che si uniscono a Roma hanno troppo poco da liquidare. Troppe poche rinunce da fare. L'unione è stata favorita dal secondo (o terzo?) revival preraffaellita, col fervore che ha prodotto per angeli, santi, madonne. Ma nel frattempo i cattolici hanno bandito angeli e santi dalle chiese, e la Madonna minacciano di metterla anche lei in soffitta. So che tu sei iperdulista e ti batti contro questa tendenza. Ho comperato il tuo trattato. È un po' irto, ma prima o dopo lo leggerò.

- Poi - ha ripreso il rettore di St. Andrews - c'è lo smantellamento della corte pontificia. Cattolici o no gli Inglesi sono amanti della *pageantry*. Come mai un errore simile, se ne sa niente?

Gli ho detto che lo smantellamento ha non solo urtato anche me, mi ha afflitto. Però mi pare che uno degli scopi fosse appunto di facilitare il ritorno ai fratelli separati. Il reverendo rettore stava urlando qualche cosa (colpa dei ventilatori) all'orecchio del suo segretario-interprete, seduto di fianco a lui. Mi ha presentato il segretario-interprete, un giovanotto smilzo e nero, tipico italiano del Sud, e ha ripreso:

- *Mon ami*, è stato un errore. Non siamo ai tempi di Calvino, i protestanti inglesi sino a ieri erano attratti al cattolicesimo proprio da quello che aveva di esotico. Le madonne, quelle belle bambole che vedevi portare a spasso per Napoli vestite di broccato, con appuntati sopra i biglietti da diecimila. E intorno al Papa gli alabardieri e i flabellanti. Te li ricordi?

- Sono vissuto qui tre anni. Per me erano spettacoli familiari.

- *Mon ami*, - dice Bonnet riflessivamente - sono i contrari quelli che si combinano. I cattolici non capiscono che protestantizzandosi perdono il loro fascino sui protestanti. E gli anglicani convertiti si stanno già alleando in Curia con i cardinali conservatori, con gli Italiani.

- Possibile?

- La B.B.C. diffonde la voce che il prossimo papa si chiamerà Adriano e sarà il secondo papa britannico. L'inglese, lingua veramente universale, sostituirà il latino come lingua ufficiale del cattolicesimo. Con tutto ciò l'unione con Roma, oggi che è un fatto compiuto, perde terreno. Prima c'era la differenza a fare da calamita, oggi la differenza l'avete minimizzata, è chiaro?

Certamente. «Vive la différence» stavo per citare, ma mi sono caduti gli occhi sul segretario-interprete e ho cambiato argomento.

Ho riveduto Father Johnson, il Numero Due di Mons. Willy. Niente da fare, è sempre via. Pare che lo abbiano inviato a Madrid in missione speciale, e non è escluso, ha aggiunto il negro con preoccupazione apparentemente sincera, che ci rimanga. Col titolo di Nunzio, vale a dire per qualche anno. La Nunziatura, da parecchi mesi, è nelle mani di un chargé-d'affaires.

E così, nessuna speranza più di un intervento autorevole presso «Civiltà» e l'«Osservatore» Meglio rinunciare anche al pensiero.

Sono vittima del cosiddetto progressismo iberico. Proprio oggi circolava la voce che Madrid denunci il Concordato del 1955 per

dichiararsi Stato aconfessionale, staccato da Roma. (Per la prima volta dopo la cacciata dei Mori). Roma guadagna l'Inghilterra e perde la Spagna; un bel cambio.

VIII

Per me che vivo in un paese sonnacchioso e grisonnant come la Svizzera, tutta quest'abbondanza di bambini nella canonica di Costantini ha qualche cosa di impudico. Mi mette a disagio. Non tanto fisicamente. Con tutti quei pargoli addosso, questo anziano prete che so difensore in pectore del celibato ecclesiastico, mi dà l'impressione, magro e austero com'è, di una certa carnalità.

Dopo avere pranzato da Filippetto con Bonnet, torno a casa: i pargoli sono sei o sette, un paio arrampicati in grembo a Costantini che se ne sta davanti alla sua TV; e gli dicono «nonno» Giovanni XXIV benedicente e ambiguo, assiste da una parete. Costantini ha l'aria di giustificarsi, mi spiega che si festeggia non so che ricorrenza della vita di San Filippo Neri. Mi offre la solita pessima sigaretta, mi invita timidamente a interessarmi alla sua prole. I ragazzi con me non hanno confidenza, fiutano la critica che senza parlare rivolgo al loro protettore. Due se ne scendono in cortile, e sbattono l'uscio; altri, più piccoli, nascondono il viso contro le sue guance non troppo rase. Lo sbaciucchiano e intanto mi gettano in tralice brevi sguardi, non di simpatia.

Ne tiro uno, a forza, vicino alla tavola, cerco di farlo parlare. Il mio italiano è più che discreto, ma sono loro che non parlano italiano. Sono meridionali, mi avverte Costantini; e l'italiano per gli italiani è pur sempre, come trent'anni fa, una lingua astrusa e impopolare. Tuttavia intraprendo una mezza conversazione. Il ragazzino si chiama Vincenzo, abita a Roma dall'anno scorso, dice di avere dodici anni. «Il tuo babbo?». Non capisce. «Il tuo papà», mi corregge Costantini. «Sta a casa». Dove, a casa? In Sicilia, Costantini suggerisce. «E la tua mamma?». «Sta a casa coi fratellini». Dove? a Roma? «Sì». E che lavoro fa il papà? «Fa i stradi». Mi viene, forse indiscretamente, di domandargli che cosa ha mangiato, a casa. «Acci», quello risponde, e Costantini interpreta: *accia*, sedano. Di questa stagione mangiano pane e sedano, coll'olio, pane e pomodoro.

Scopro che Costantini è informatissimo su quell'argomento che qui chiamano Questione Meridionale, e di cui gli italiani colti del Sud hanno fatto una materia speculativa, fra sociologica e filosofica, insegnata nelle università. Col loro genio speculativo le hanno reso questo omaggio, ma si guardano bene dal risolverla in linea pratica. Oggi (si diceva lo stesso trent'anni fa quando io vivevo qui) si è alla vigilia di iniziative concrete.

Stavolta ci si provano i Gesuiti, spiega il mio ospite. Messi in allarme dal seguito che stava avendo un movimento iniziato a suo tempo dal socialista anticlericale Danilo Dolci, i Padri hanno ottenuto dal governo enormi concessioni a sud di Napoli; e loro notoriamente non sono degli speculativi, sono degli organizzatori. Il governo di Roma, persuaso della propria incapacità, li favorisce, ha concesso territori vasti come province. Scavalcare a sinistra i socialisti non è difficile, in Italia, e del resto i Gesuiti in questo campo possiedono una tradizione. Hanno introdotto un regime collettivizzante, che ripete le famose «Reduccioness» del Paraguay, ma tiene presenti anche i Sovchoz sovietici. Sotto l'aspetto produttivo, puntano sul turismo, la fioricoltura, le frutta pregiate. Accanto alle rovine delle acciaierie, da un pezzo inopere, che lo Stato aveva situate assurdamente in riva ai mari dell'Odissea, fioriscono i tulipani, che chissà perché in Italia si importavano dalla fumosa Olanda, i garofani, prima importati dalla Liguria e da Nizza, e crescono le prugne da essiccare, prima acquistate, per miliardi, in California. Si impiantano allevamenti di merinos e di cavalli, si aprono campi di golf, si costruiscono alberghi e piscine e, soprattutto, *nights*. Chiese, ce n'era anche troppe.

Le concessioni hanno la durata di trent'anni ma pare che i Gesuiti si propongano di risolvere la «Questione Meridionale» in dieci anni. Il resto andrà ad majorem Dei gloriam e a profitto della Compagnia. Progressi si sono già compiuti come non se ne erano visti in mezzo secolo, e le popolazioni interessate appoggiano le «Riduzioni». Ecco perché le proteste dei partiti laici rimangono inefficaci. I voti dell'elettorato vanno a chi dimostra di fare; i Gesuiti fanno sul serio, come sempre.

- E tu li approvi? - domando a Costantini.

Lui mi guarda, meravigliato.

- Io sì. E perché non dovrei...

- Dico questa intraprendenza politica. Voi italiani avrete le vostre buone ragioni per gradirla. Ma i Gesuiti, nonostante tutto, sono preti come te e come me. Ministri di Dio, e non di Mammona.

- Sai, - mi risponde, placido - quello che fa bene è buono. Noi italiani diciamo così.

Di là in cucina, qualcuno tossisce forte (o vomita) Ci interrompiamo, lui corre di là. Uno dei ragazzi stava fumando una nazionale. Sento che Costantini pianamente lo redarguisce.

- Oh figli. Fumare non dovete. Siete piccoli.

E aggiunge:

- Però se non potete farne a meno, me lo dite. Don Walter è foresto, ha le sigarette svizzere. Sono più buone.

Questo empirismo di Costantini, didattico e altro, in fondo è il metodo stesso del (tradizionale) cattolicesimo. Della Chiesa, almeno sino a ieri. Una ricetta semplice senza dubbio. Criticabile quanto vogliamo, ha fatto però le sue prove.

Mi affaccio alla finestra che dà sull'oratorio: per un momento mi illudo che sia nebbia, ma è la polvere che i ragazzi sollevano giocando al calcio. Non hanno pallone, giocano con un cencio nero appallottolato. E non è un cencio. È una berretta a spicchi, il *nicchio* come dicono qui. Chiamo Costantini e lui riconosce il suo copricapo sacerdotale, preso a calci dai ragazzi. Ho creduto che si arrabbiasse, aveva stretto le labbra. Si è rimesso subito. Ha alzato le spalle: «Che vuoi, è roba vecchia, passata di moda. Meglio così». Mentre la povera berretta faceva questa fine, due bei preti luccicanti venivano verso la canonica, tagliando il polverone e scansando i ragazzi.

Künstli e Cogan. In talare. Reduci dalla cerimonia alla Gregoriana per la chiusura dell'anno accademico e la consegna di attestati e premi. Atteso anche il Papa, che all'ultimo momento, per sopraggiunti impegni, aveva inviato il Cardinale Vicario.

Giovanni XXIV rimanda le udienze, si fa sostituire alle cerimonie. Lo dicono agorafobo, scarso di oratoria, timido. È un pontefice ombroso. Forse, misterioso.

Pio XII teneva non meno di duecentocinquanta discorsi pubblici all'anno. Giovanni, in tre anni di pontificato, ha parlato *ventinove* volte.

Giustificabilmente? Dopo il suo predecessore Libero I (turco di nascita, cosa che molti non ricordano, anche se libanese di nazionalità, e di rito maronita), Giovanni è il secondo straniero a salire sul Soglio ai tempi nostri. Il primo papa eletto che non sapesse una parola d'italiano. Lo ha appreso dopo, e lo pronuncia ancora a stento.

Ma i due juniores sono entusiasti lo stesso. Oratore ufficiale all'Università è stato un prelado ospite, Cedric Brokenleg, inglese e sino all'anno scorso dignitario alla corte di Canterbury. Oggi professore di antropologia sacra e di teo-sociologia al Seminario unificato di Leicester. Brokenleg (io lo conosco in sede bibliografica) ha tenuto una lezione sul tema: *Socialidarietà e Vangelo*. Un tema che sta diventando famigerato e che Brokenleg, se i miei due amici mi informano bene, ha esposto crudamente. Che l'assenza del Papa sia stata del genere diplomatico?

Fatto è che se si tiene il promesso Concilio, ufficialmente Laterano VI, ormai per tutti «Concilio del Duemila», la socialidarietà è uno dei punti su cui ci dovrà essere battaglia. Chi sia l'autore della dottrina, chi l'abbia chiamata con quel barbaro nome nessuno sa con esattezza. Parrebbe di origine iberica, la repubblica post-franchista è all'avanguardia in campo di progressismo teologico. Si cita un domenicano di Madrid, attualmente a Bologna al Collegio di Spagna. Fiero avversario nei suoi scritti dei tradizionalisti italiani di Curia.

- Niente di difficile - dice Künstli intanto che sorseggia dalla sua chicchera (da Costantini le sigarette sono pessime, il caffè delizioso) - Niente di difficile, si parte dall'osservazione che il mondo oggi è più piccolo che non fosse cento anni fa il Cantone di Uri, tutti siamo in rapporti con tutti, la crisi dell'acciaio inglese fa pagare più tasse ai contribuenti americani, un conflitto in Tanzania rischia di richiamare alle armi i riservisti svedesi, i danni del terremoto in Abruzzo sono pagati dai risparmiatori belgi. C'è una comunanza forzata di interessi immediati, fra tutti i terrestri, abitino quaggiù o in riva al Cratere di Tycho.

- Membra sumus corporis magni - osserva Costantini dalla sua poltrona. - Cristo poi ha corretto: siamo fratelli.

- Senonché, - interviene Cogan - il «membra sumus» era una teoria, l'amore del prossimo un appello etico-religioso che in venti secoli

nessuno ha raccolto, se Lei eccettua qualche santo. La socialidarietà è un fatto.

Un fatto, non da eleggere, da accettare. O da subire. La stessa differenza che c'era fra l'imperativo kantiano e la legge economica 'meno merce sul mercato più alti i prezzi'. La socialidarietà a sua volta è soltanto una legge a sfondo economico, ma nel mondo contemporaneo (contemporaneo ai voli a impulso atomico) la struttura non si distingue dalla sovrastruttura, quello che ha i piedi nell'economia ha il capo, o il busto intero, nella morale. O nella religione. Se pure l'immagine si giustifica, visto che in realtà i due livelli si confondono, o coincidono.

Riferisco, alla lettera, le parole di Cogan, che, calmo, preciso, argumentava rivolto a don Costantini. Il contrasto fra i tre dava nell'occhio. Tutti in veste nera, chiusa e lunga dal colletto alle scarpe, la veste che porto anch'io da quando sto a Roma. Ma, i due sopraggiunti, con quel che di decente che hanno i preti al nord delle Alpi. Di decente e, adesso, di rigoroso, di funzionale. E di estroverso programmaticamente.

Il loro ragionare, in effetti, non era privo (dico sul terreno storico, pre-teologico) di un certo solido fondamento. Ricordo che io stesso dopo l'ultima alluvione italiana del dicembre scorso, ebbi a dire a Mons. Vescovo mio, in una riunione: i parroci *non* dovrebbero favorire le collette internazionali, pro alluvionati o simili, perché queste iniziative non si ispirano al Vangelo, ma al gretto istinto della mutualità, hodie tibi cras mihi. Monsignore non è testa da afferrare queste mie «astruserie» (*Wirrwarr*, dice lui, in dialetto). Mi diede torto. Citando, sul dovere di soccorrere il prossimo, una frase di sant'Ambrogio che viceversa si trova, povero Monsignore, nel *De Opere* di Cipriano.

- Il dato, - diceva Cogan nel suo efficiente italiano - non si discute nemmeno. Sarebbe assurdo discuterlo. Il grande problema, Brokenleg ha parlato così, è di stabilire che cosa resta da fare alla charitas, oggi. La psicoanalisi novant'anni fa liquidò quel poco che restava dell'esorcistica. La socialidarietà farà lo stesso con quello che rimane della carità cristiana?

- Sono due cose diverse - si è provato a rispondere don Costantini. - Quella che dite voi, scusate, è egoistica. La carità è divina, e generosa.

- D'accordo. Ma la funzione è identica. Si tratta di vedere quale delle due l'assolve meglio. La carità cristiana ha lasciato sussistere guerre, lotte di classe, eccetera, per venti secoli. La socialidarietà le sta abolendo.

Ho creduto opportuno interloquire.

- Un motore a scoppio è diverso dalla moderna batteria leggera, ma la locomozione, scopo comune, è assicurata meglio dalla batteria elettrica leggera. Effettivamente, sulla base del Vangelo gli aiuti ai Paesi sottosviluppati non erano andati più in là delle promesse. Quando si è capito che tutti i paesi erano solidali di fatto, economicamente, materialmente solidali, allora gli aiuti sono cominciati sul serio. E la situazione è cambiata.

Costantini, isolato, meditava. Mi ha interrotto:

- Però, con la vostra socialidarietà, uno che non sia pagato non va negli ospedali a curare gli incurabili.

In fondo io parteggiavo, io parteggio, per lui. Lasciamo stare l'insegnamento evangelico. (Che però stavolta è preso di petto, 'messo in crisi, nei suoi principi più sacri. Altro che matrimonio monosessuale!). È la tracotanza, tecnologico-socio-economistica, della tesi socialidaristica, che mi urta. Il suo colore acciaio al cromo-nikel. Quella sua inflessibilità, quello stile ideologico troppo netto. D'altra parte: come negare tre decenni di storia mondiale? I miei, i nostri, gli ultimi che abbiamo vissuti?

Questi preti delle nuove leve, poco provvisti in controversistica e dogmatica, sono dei polemisti temibili quando c'è da difendere certe novità. Ha preso la parola Künstli:

- Caro signor Parroco, è proprio di fronte alla malattia che il socialidarismo trova più seguito, purtroppo. La malattia oggi è sempre un fatto sociale e va affrontata socialmente. Una volta poteva essere vista sotto l'aspetto caritativo perché era un fatto dell'individuo. Conseguenza di una singola predestinazione patologica o, addirittura, punizione divina di una vita di peccato. Invece oggi si è convinti che il cancro e il diabete colpiscono una classe, un sesso, un'età, ossia sono condizioni comuni a enormi strati dell'umanità, in tutto il mondo.

Costantini non capiva dove si andasse a parare.

- E beh? - ha fatto alzandosi brusco. Il suo impulso evidente era di voltar le spalle ai due avversari e troncare.

- Una volta, l'obolo che si dava per assistere i malati lo si dava per amore di Dio o del prossimo, in quanto si pensava: se quello è ammalato è una disgrazia che capita a lui, non riguarda me. Chi faceva, faceva per bontà. Adesso chi fa, fa per un'assicurazione preventiva, sapendo che il male può colpire lui stesso (quale che sia la sua vita, in senso etico-religioso) come ha colpito l'altro. Che un linfogramuloma venga curato, e guarito, in un ospedale di Tokio è una notizia che reca sollievo a Lei, a Roma, a me in Svizzera, eccetera. Un sollievo, che non ha molto dell'evangelico, ma è sincero, ed è una molla innegabilmente efficace perché ci si preoccupi dei bisogni degli altri. La Chiesa oggi se ne rende conto.

Ma Costantini è un gran buon vecchio ragazzo. Ha finito col rasserenarsi.

- Bene, bene. Avete ragione. Vuol dire che avete inventato la quarta virtù teologale.

Io poi mi sono esaminato. E assolto. Non ho fatto male evitando di prendere posizione contro i due juniores e il loro sperimentalismo. Di fronte, c'era l'empirismo di Costantini, evangelizzante e volenteroso. Costantini, pur essendo un prete di qualche intelligenza e relativamente aperto sul nostro tempo, riassume nel proprio stile (così poco riflesso) un ideale consunto, superato. Privatamente, lo riconosco, io ne sono ancora attratto e persuaso: però, come uomo di oggi, lo sono anche da quegli altri, per altri versi, su altre basi. In questi casi la parte che io mi assumo ha una sua dignità, una sua *transitoria* importanza. Transitoria nel senso preciso e più intenso del termine. Mi sento ponte ideale; attraverso me, due mondi in successione e in contrasto comunicano ancora. Mi posso assolvere, Deo gratias, e persino approvare.

IX

«Sei nella città che ha dato al mondo la parola sesso (sexus, da secare) Guàrdati da questa città corrotta e corruttrice, sii puro». Così, tenera e amena, mi scrive Lotte, che si ricorda di avere studiato il latino quand'era conversa dalle Orsoline. La lettera contiene altre raccomandazioni, sta attento a non bere mai latte, ecc., e, nell'insieme, visualizza bene le idee che di Roma si hanno in paese (cattolico) tedesco.

A dire la verità, qui mi è più facile essere puro che essere pulito. In quattro giorni che sono qui non ho ancora fatto un bagno. Nel corridoio, in casa di Costantini, vedo appesa una bagnarola di zinco ma non mi attento a chiederla. Sono andato a un bagno pubblico, il che mi ha fruttato un nuovo amico. Il catanese Lombardo Vincenzo, colà addetto come inserviente. È già venuto in canonica a portarmi in regalo *nu poco e' pricoche*; un cestino di albicocche.

«Monsignore, Vossia è svizzero», aveva stabilito ieri sera, non saprei su che indizi. Gli ho risposto che sono più svizzero che monsignore. A Vincenzo - un uomo magro e biondo, sulla quarantina - interessava che fossi svizzero. Suo genero lavora a Lucerna, e pare che qualche donnetta del luogo gli abbia messo gli occhi addosso.

- Monsignore, tornate presto in Svizzera?

- Aspetto l'udienza, un'ora dopo sono a casa.

- Fatemi la carità - manco male, per qualcheduno la carità ha ancora una funzione. - Fatemi la carità, sta povera figlia si consuma. Vito lavora a Lucerna, ristorante Zur Muellerin. Andate a trovarlo. Gli ricordate il dovere suo.

Stamane, salivo a cambiarmi dopo detta la Messa, ho riconosciuto Vincenzo che tentava di difendere le pricoche dai regazzini dell'oratorio. Mi ha chiesto scusa di non avere portato anche la figlia, la tradita, per presentarmela. Dice che è sempre in giro, in cerca di lavoro. C'è tanta disoccupazione. L'ho fatto entrare, abbiamo parlato della disoccupazione a Roma.

Vincenzo è di razza normanna? Levava al soffitto occhi miti e sconsolatamente azzurri. A Roma oggi si campa male.

- Lei sa, Monsignore, trent'anni fa o circa. Io ero bambino, il padre mio sagrestano a Catania, al Duomo. Una volta viene a casa, col giornale, dice: la fine del mondo si avvicina. Il Papa (Paolo VI) se ne sta andando. Se ne va da San Pietro.

Il ricordo è quasi esatto. Risale agli ultimi anni Sessanta, quando il Papa allora regnante decise di trasferire (in via provvisoria) la sua residenza al Palazzo Laterano. Cosa altrettanto sintomatica, le collezioni dei musei lateranensi passavano viceversa in Vaticano. Il Vaticano aveva la sua sorte segnata sino da quel momento: era destinato a non essere più che un museo.

- Adesso - seguita Vincenzo - il papa se ne è andato anche da Roma, io come venni qua da Catania facevo l'autista pubblico, c'era da fare per tutti, poi sono rimasto a spasso dei mesi, mi sono dovuto collocare alla meglio. Mia figlia e mia moglie avevano una lavanderia, servivano diverse Eminenze, ora le Eminenze non ci stanno più, si è chiuso il negozio. Roma senza papa è una rovina, Monsignore. Una femmina senza marito. Monsignore, mi raccomando *chiddu disgraziato* («quel poveretto») di Vito. Ditegli il fatto suo, anche mia figlia è una femmina senza marito.

Che Roma vivesse del papa, vasta appendice della sagristia papale nell'era cosmica come all'epoca di Dante o di Severino Boezio, per cui oggi è in preda a una crisi profonda, me lo confermava due ore più tardi l'Onorevole Baldassarrinucci, che ho incontrato in canonica.

Baldassarrinucci - corto di statura, e affabile, quanto è lungo e impronunciabile il suo cognome - viene spesso in parrocchia. Costantini è il suo confessore. Deputato del P.S.U. (Partito Socialista Unificando) e giornalista autorevole, vicedirige l'organo ufficiale del suo partito. Ha avuto fra l'altro la finezza di riconoscere in me un collega e si è informato sugli sviluppi della stampa cattolica in Svizzera.

Dice che l'andamento del turismo è uno dei tanti problemi che assillano oggi gli amministratori della capitale:

- In cinque anni, abbiamo perso il 30 per cento delle presenze degli stranieri. Il 40 per cento per quanto riguarda gli italiani. Tutta la vita economica, e quella culturale di riflesso, vanno incontro a una paralisi.

In nostro aiuto interviene il governo, con una legge speciale. I mezzi finanziari sono forniti da un prestito che gli fa appunto la Santa Sede. Una specie di indennizzo per il danno che ha causato.

- Penso che troverete rimedi migliori - ho detto confortante, per ricambiare le sue cortesie.

- Tentiamo. Il mio Partito propone di allargare i confini del territorio comunale, sino a includere la nuova residenza pontificia. Tecnicamente non è impossibile. Bisognerebbe estenderli, da un lato, di trentadue chilometri.

Un progetto ingegnoso. Tuttavia i Quiriti mi sembrano, in generale, pessimisti.

- Che vvòle? - mi risponde il vigile preposto a un sonnacchioso crocevia del centro: - Er traffico per metà era la targa S.C.V. che lo faceva. Mo' ce ponno pure mette a fa' gli impiegati dell'anagrafe.

- Vène er Duemila - osserva imbronciata una fioraia ambulante, a Trinità dei Monti, - e che ce resta? Er Presidente de la repubblica. Ce serve assai!²

Gli ambienti ecclesiastici, il paradosso è solo apparente, sono i più rassegnati. Direi persino soddisfatti: sotto un aspetto puramente funzionale, amministrativo. Mi assicura don Costantini che, in senso pastorale, Roma, ora che de facto (non formalmente) è un'arcidiocesi come tutte le altre, viene considerata dai competenti «meglio governabile» che non prima, quando era sotto l'influsso diretto della suprema gerarchia. Il semplice cittadino o «uomo della strada», come si diceva mezzo secolo fa, rimpiange lo stato quo ante, e a volte cerca lontano, molto lontano (nel tempo) le ragioni del presente disagio. In un caffè due vecchi signori conversavano, e uno dei due osservava che era fatale, il papa doveva andarsene, due sovranità in una sola capitale non possono coesistere.

- Dunque, - ha risposto l'altro - abbiamo avuto i milanesi e adesso perdiamo il papa. E ti lamenti.

Uno che si direbbe estraneo a questi crucci è Don Vittorio. Il segretario romano dell'IPPAC, che mi ha accolto e catechizzato al Salvator Mundi. Lui non si preoccupa del nuovo esilio babilonese, è

² Dovrò ricordarmi di dare in appendice, o in fondo ai pezzi da mandare al giornale, la traduzione degli incisi italo-romaneschi di cui sto infiorando la mia prosa.

tutto preso dalla cattolicizzazione della psicoanalisi. Avere convertito Greci e Inglese? troppo facile. La vera impresa è stata convertire l'Es e il Super-io.

D'altronde gli italiani sono di una cortesia toccante con i forestieri ospiti, e Don Rusticucci non fa eccezione. È venuto in canonica per farmi vedere l'ultima radiografia e assicurarmi (non era indispensabile) che la mia caduta non ha lasciato tracce. Il suo arrivo non è stato gradito da Costantini, meno mite e inoffensivo di come lo giudicassi. Non ha simpatia per quest'uomo e non si sforza di nascondere; confesso che mi ha deluso.

Non invita il visitatore a «accomodarsi» il che in Italia equivale a una dichiarazione d'ostilità, e il caffè stavolta è appena tiepido e sa di fondo. Il grosso Rusticucci non si accorge di nulla. Siede tranquillo e riempie la stanza di voci di tromba.

- Habet mulier animam? - fa, inopinato. - È la conferenza che ho tenuto ai medici cattolici. Titolo: Ha la donna anima? L'interrogativo del secolo, gente mia.

Lì per lì non avevo capito. E Rusticucci:

- Che, mi cascate dalle nuvole? La domanda l'ha posta, come dire dieci secoli fa, un allievo di Roscellino, il grande filosofo di Compiegne. È ripresa da un altro scolastico, Guglielmo Durand di Saint Pourçain, echeggia sotto i portici dell'università di Padova, se ne discute a Salamanca, a Parigi fra i domenicani della Sorbona colleghi di Buridano. È una *quaestio* illustre, che io don Rusticucci ripropongo alla scienza laica e teologica. Io sostengo, sull'autorità del moderno Weininger, contemporaneo di Freud, che la donna *non* ha, non può avere, non avrà mai anima. Nemmeno l'ottimismo di Teilhard può darle un'anima, alla donna! Se non ce l'ha, non ce l'ha, che ci volete fare?

Cominciavo a rimettermi. Ho provato a dire:

- Scusi, Lei non è psicoanalista? E la psicoanalisi non ha le donne fra i suoi migliori clienti?

- *Distingue*, Canonico bello, *distingue*. Freud si occupa dell'anima vegetativa, concupiscibile e irascibile, fraseologia aristotelica che lui accorcia genialmente nel termine: libido. Io stamane parlavo di tutt'altra faccenda, parlavo dell'anima *razionale*. Freud la chiama Super-io. È l'anima razionale che la donna non ha, bisogna capire!

Lo interrompe don Costantini, scuro in faccia come non l'avevo mai visto.

- Un po' di riguardo, perbacco. Don Walter qui, è ammogliato.

- Te hai moglie?

Sono costretto a ammetterlo.

- Beh, caro, non me lo sarei immaginato. Io non ce l'ho e te dico: se domani il matrimonio per noi preti diventa obbligatorio...

Nuova interruzione da parte di Costantini:

- Andiamo, un po' di prudenza! Come fa a tirare fuori spropositi di questa fatta?

Rusticucci ribatte con una risata.

- Non ti alterare Costantini egregio. Abbiamo incamerato gli inglesi e fra qualche anno incameriamo i greci. Ora, tu sai o non sai, ma in rito greco per esser preti bisogna essere ammogliati. Informati! Senonché io, Vittorio Rusticucci, se mi obbligano a prendere moglie, piuttosto mi spreto. Parola. E mica che le donne le disprezzi. Qualche peccatone ce l'ho anche fatto, e Dio mi perdoni, peccatoni della mole mia, che ero un metro e novantaquattro alla leva. Centodue chili in camicia.

Costantini non si scusa. Dice che va giù in chiesa a finire il breviario. Scompare.

- Sicché - riattacca l'altro, imperturbato - te raccontavo della conferenza. Me dirai: è accademia. Per intanto. Ma vedi la relazione sotterranea col dogma dell'Immacolata. È un dogma a parer mio che va a farsi benedire, con rispetto, come quello dell'Infallibilità. 1854, Pio IX mette fra gli articoli di fede l'Immacolata Concezione come cent'anni dopo Pio XII ci mette l'Assunzione: Pio IX perché impressionato dalla Rivoluzione, o Quarantotto, e temendo che ne venisse una seconda, Pio XII impaurito dalla seconda guerra mondiale e timoroso che ne venisse una terza a corta scadenza. Le secca, Canonico, se le dico 'ste cose? Badi, me capacito che forse sì, Lei è un sostenitore del dogma. Lei deve aver scritto un'opera sull'Iperdulia. Se preferisce me taccio, e festa fatta.

Gli ho detto che poteva andare avanti. Anzi, ero curioso di vedere dove finisse quell'oratoria. Il preambolo, alla Loisy, mi era più che noto.

- Sicché, la genesi storica è questa che ho esposto, due sconvolgimenti, due dogmi. Ora le cose so' cambiate. Cambiano i tempi, bisogna cambiare solfa. Su che base? Se la scienza, la

psicoanalisi, riconosce che il dubbio degli scolastici non era infondato, che era viceversa fondatissimo, la Chiesa non deve comportarsi come con Galileo, deve adeguarsi. La donna non ha Super-io, *ergo* non ha anima, *ergo* la Madonna, che è donna, non è suscettibile di peccato. Come nessuna delle sue simili. La sua immacolatezza è garantita (sia pure per difetto) e senza bisogno di dogmi. Il peccato rimane appannaggio maschile. Ce arrivi o no? Mbe', Walter, che dici, te va?

Fortuna che il buon Costantini si era rifugiato in chiesa, dove indubbiamente pregava per me. Perché, è la verità, mi divertivo.

Niente parrebbe più innocuo del tonante Rusticucci, che poi è prete come me. Un buon «diavolaccio di prete», l'ho sentito autodefinirsi. Quando volge la testa, la chierica gli splende grande come un'ostia fra i capelli grossi e neri. Eppure, la *dissipatio* (cioè l'incoerenza, peccato contro lo Spirito) ha tante vie, può incarnarsi anche in lui. Il sulfureo, a Roma, può anche mescolarsi all'incenso. Sarebbe anzi tradizionale.

X

Finché il connubio Cristo-Freud fosse affidato a uomini del tipo di don Rusticucci, non ci sarebbe molto da allarmarsi. Purtroppo, in questo paese che sino a metà secolo ha ignorato la psicoanalisi persino come letteratura, adesso ci sono molti, moltissimi che ci hanno trovato la loro unica luce. E una *fede*, per quanto paradossale, non è mai soltanto una *moda*.

Stamane finalmente sono entrato in San Pietro. Significativo che non ne abbia sentito il bisogno prima. Sono quattro giorni che sto a Roma. C'è una rimozione, direbbe proprio Freud, o una censura, qualche cosa che oscuramente mi tratteneva.

Nell'andata sono sceso a Castel Sant'Angelo. Mi sono fermato a osservare di lì la prospettiva verso la piazza e la basilica. I monumenti che sono costati al cattolicesimo, e ne valeva la pena, lo scisma protestante.

Avevo in testa un brano di Mme de Staël (*Corinne*, libro IV) dove è detto «C'est du Château Saint-Ange que l'on devrait apercevoir Saint-Pierre». Mme de Staël mi conferma nel proposito di dissentire dagli estetizzanti. Si maledice la demolizione della 'Spina di Borgo', un corpo chiuso di case che con le sue strettoie faceva, per antitesi, da preludio alla conca della piazza; come in Rossini i rigori sinfonici dell'ouverture si affacciano sulla melodia del *Guglielmo Tell*, suppongo. In realtà nessuno saprebbe dire come fossero quelle vecchie case, e io meno di tutti, ai miei tempi erano scomparse da un pezzo. Ammetto che Via della Conciliazione è più banale della Bahnhofstrasse di Zurigo. Ma nel mio piccolo mondo privato ha un'impronta magica. Via della Conciliazione, spartiacque fra la gioventù e il resto. Fra le speranze, e il resto.

Questi pensieri a parte, che non hanno valore, è una grande strada. Una strada, come poche, necessaria. L'ecumenismo non sarebbe andato d'accordo con un ingombro davanti alle braccia spalancate della Chiesa.

E oggi, a ogni modo, non sono i travertini già imporrati di Via della Conciliazione ciò che ci può davvero sconcertare.

Oggi è domenica, a un altare della basilica qualche centinaio di stranieri ascoltavano una messa, eppure il luogo risultava vuoto. La sua immensità - o piuttosto, la mancanza di Chi ne era *genius* e tutore? Non mi meraviglio di avere letto che la zona nord del territorio vaticano è stata chiesta dall'ONU. Si capisce. Nonostante tutto, Roma è più centrale di New York, e il cortile del Belvedere è più bello del Palazzo di Vetro. Però, se l'ONU ha osato tanto, vuol dire che il temporale sta sloggiando l'eterno dalla sua ultima cittadella.

Il mio capoufficio e venerato maestro, Mons. Marin, commentava a noi ragazzi uno dei ripetuti discorsi di Paolo VI: «la pace è il bene supremo». Diceva Marin: sì, giustissimo, ma dando alla pace terrena tanta importanza non si mette la Chiesa su un piede umano? Una volta, bene supremo era la fede, anche con la guerra, e anche a costo della guerra. - Il contrasto mi si dilata se penso che non è solo l'umano o il terrestre, è il siderale, il cosmico, che si è eretto come alternativa al Celeste. Qualcuno direbbe che faccio della retorica. Però una retorica che si trova persino nelle trionfanti pagine del «Genmingipao». A Pechino queste cose sono chiare, non meno che a Assisi o a Lovanio.

Non lontano dai forestieri intenti alla messa, stamane, c'era una squadra di sampietrini. Lustravano i marmi del pavimento, con un impegno da ricordarmi gli inservienti del Palazzo Federale, a Berna. Si ha il senso dell'efficienza, della buona manutenzione, un'impressione, qui a Roma, abbastanza rara. Ma sotto le arcate sontuose un passo risuona smisuratamente, e l'enfasi mostra la corda attraverso quelle cascate di bronzo. Spazi e prospettive sono dimensione fisica, non più versata nello spirituale. Quei candeloni a cui da ragazzo mi veniva fatto di rassomigliare le colonne tortili dell'altare, non ardono più, e l'odore di trementina vince l'aroma dell'incenso.

Adesso che la Controriforma cede (dopo quattro secoli) alla pro-Riforma, San Pietro è soltanto un mausoleo. Certo, grazie agli amplificatori è anche un formidabile salone da conferenze, o da concerti.

Humilitate repleti. L'«enciclica abdicataria» del defunto Papa Libero, or sono dieci anni: il Vicario di Cristo è infallibile, ma quando ci sia ispirazione *divinitus* riconosciuta (a maggioranza!) dai Padri della cattolicità, in sede sinodale o conciliare. (Dai Padri; dunque anche dal mio Mons. Vescovo. Quel caro, ineffabile pover'uomo). Con ciò, al posto di un pontefice si è messo un parlamento: non c'è concinnitas ciceroniana o sottigliezza tomistica che mascheri il fatto nella sua, legalitaria, brutalità. Giovanni XXIV, il successore, «il Papa del trasloco», siede fuori Roma. Lo si può raggiungere in mezzo minuto di viaggio da questa piazza. Non importa: non è qui. Si metterà rimedio agli inconvenienti (i bus-cotteri sono sempre affollati, la pneumatica è in sciopero ogni settimana), si affiderà la gestione di questi specialissimi trasporti a un comitato misto italo-pontificio. Non servirà. Non c'è miglìoria tecnica che valga, il papa non è più romano.

Ecco perché, sotto le dorature e gli stucchi intatti si sfalda il barocco di Bernini. Negli edifici là a fianco, una Presenza (e Autorità incondizionata) espandeva il suo vitale spirito ovunque, sino nel pario e pentelico delle statue ellenistiche. Oggi tutto vi tace, anche se per diciassette chilometri di appartamenti, cappelle, logge e biblioteche, è offerto un serbatoio di opere d'arte al cui confronto scompaiono l'Hermitage e il Louvre. Ma l'impianto di condizionamento offerto dall'arcidiocesi di Chicago («basterebbe per una città di 25 mila abitanti») non toglie che vi manchi l'aria. Forse ci penserà l'ONU a riportarvela, riaprendo quei finestroni condannati da cinque anni.

Sono tornato fuori, ho percorso piano piano (zoppico ancora, se mi stanco) il colonnato di sinistra. In quella foresta di pietra, fra steli colossali, per pochi esaltati istanti ho avuto il senso di un miracolo che premiasse la mia umile rampogna. Dapprima con la coda dell'occhio, poi volgendomi e fermandomi, il cuore però in tumulto, coglievo lo spettacolo di un corteo che si snodava dal portone di centro della Basilica. Guardie in rosso e nero. Dignitari in paonazzo. L'alta sedia accennante tra i flabelli. La Figura bianca dai gesti solennemente cauti. Il suono degli applausi.

Lo spettacolo non era per me soltanto; ho visto la scarsa gente della piazza, turisti, poliziotti, che si affrettava verso la gradinata, e i primi a arrivarci si inginocchiavano. Non udivo le parole che Lui certo

proferiva. Lo scorgevo sceso dalla Sedia passare pianamente in rassegna i genuflessi, porgere la mano che quelli si disputavano, baciavano con trasporto; un giovane in costume del Cantone di Schwyz fra loro, lo avevo già notato davanti all'altare della Confessione, il braccio fasciato, appeso al collo. Dunque un personaggio vivo e concreto, convalidante l'*hic et nunc*. Quando ciò che lo muoveva, e commoveva me sino al pianto, non era che pietoso ma anche penoso giuoco.

La solita proiezione domenicale (pare sia proprio Giovanni XXIV a volerla, due volte ogni domenica, alle 12 e alle 18) di una ripresa in 3-D Movielife eseguita negli ultimi tempi del regno di Paolo VI. Difatti il corteggio, che si è ricomposto e sfila dirigendosi all'altro lato della gradinata, come fa per rientrare nell'Atrio, di colpo dilegua e si dissolve, mentre i fedeli sfollano. Consapevoli, ma almeno in apparenza contenti.

È stato aggiunto il cosiddetto *touch*, o impenetrabilità o corposità. (Per di più col procedimento sovietico, mi dicono, non il tedesco o l'americano). Per cui *quella* mano è afferrabile, baciabile; sebbene sia una fola superstiziosa, alla san Gennaro, che la figura sanguinasse quando la colpirono due stilette, l'ottobre scorso, a opera del famigerato Alois, il pazzoide catalano. L'idea della rievocazione, fra teatrale e macabra, è stata del Cardinale Cerrantini, esponente italiano di Curia, e ci si era proposti di 'riprendere' il Papa stesso, l'attuale. Fedele alla sua indole (o alla sua politica) Giovanni non ha consentito. Ci tiene a restare il papa invisibile, così come il papa che non fa discorsi e non viaggia. Si è scelto il cortometraggio su Paolo VI, chi dice per favorire, chi per scoraggiare, i postulanti della beatificazione.

XI

A proposito di sacra cinematografia in 3 dimensioni. Un docente di Salamanca, e tra l'altro capo dell'Azione Cattolica a Madrid, il professor, mi pare, Fuenteroja, ha esposto in questi giorni una sua tesi sulla miracolosa apparizione della Vergine a Fatima. Secondo lui, è il frutto di una tecnica precorritrice (nel 1917!) del 3-D Movielife, ideata in segreto da un fisico svizzero agli stipendi dell'Intesa. La Madonna a Fatima si sarebbe espressa in termini avversi alle Potenze Centrali: il miracolo sarebbe stato un giuoco propagandistico.

La conversazione di questo esimio cattolico è stata diffusa nei cinque continenti (e sulla Luna) dal servizio culturale, cosiddetto, della TV Nazioni Unite. Io l'ho sentita in casa di don Costantini. «L'Osservatore Romano», sinora non ha reagito. Non reagirà.

Ieri, quando sono arrivato a Piazza San Pietro, nel punto dove cominciano le colonne berniniane c'era un tale che concionava. Issato sopra un piccolo podio mobile, e, appeso al podio, un cartello con le seguenti parole: *Marianito Cortesao vi parla su Teologia e Democrazia*.

Intorno, un crocchio di forse dieci persone. Mi sono fermato, quantunque si fosse messo a piovere forte. Glabro e rotondetto, l'uomo sfavillava sguardi di iberica intolleranza da dietro gli occhiali cerchiati d'oro. In impermeabile e cappello sudovest da pescatore d'aringhe; meritava vederlo, davvero, se non ascoltarlo. I discorsi ripetevano una delle solite tesi neomodernistiche: il teismo non ha basi democratiche, Dio, più ancora dei papi di una volta, è un sovrano assoluto. Il che urta contro i principi di libertà e spiega come in tutto il mondo cattolico il numero dei messalizzanti continui a diminuire, come i pascalizzanti non siano più di un terzo dei messalizzanti, e i seminari chiudano per mancanza di vocazioni. Eccetera.

Considerazioni, queste, non false in sé ma che oggi si trova modo di esporre platealmente, da una tribunetta improvvisata. E davanti al

tempio della cristianità. Io ho visitato la Spagna da un capo all'altro, seguitava l'individuo, anche in Spagna scarseggiano i preti ma anzitutto sono scarsi i fedeli, e il motivo è che là la gente si emancipa da una visione religiosa reazionaria, come si è emancipata dagli ultimi strascichi del Franchismo. Rimedio? Bisogna cambiare il rapporto fra Dio e uomo, riconoscere che fra Dio e noi i doveri sono reciproci, come sosteneva Pascal, rigorosamente reciproci. L'amore di Dio è una cosa buona ma il timor di Dio no, perché il padre comune non può essere un despota e deve essere anche qualcosa di meglio di un sovrano costituzionale. Ed è assurdo dire «liberaci dal male» quando nella Scrittura il Profeta Isaia insegna che il male stesso è voluto, e creato, da Dio.

Tono e gesti ricordavano gli oratori dell'angolo di Hyde Park. A interrompere Marianito, ma certamente d'accordo fra loro, è saltata su una donnetta. A detta di costei, il proverbio «Quel che Dio vuole non è mai troppo» caratterizza la teologia del despotismo. L'umanità ha bisogno di un Dio ragionevole non di un padrone che imponga un suo arbitrio incontrollabile. Marianito le dava ragione: meglio l'ateismo che la servitù. Passando ai temi sociali, si è voltato a indicare il palazzo della neo-Congregazione del Lavoro, che ha definito «gemma della Curia». Paolo, ha poi detto, era un papa «aperto», Giovanni XXIII era «buono ma retrivo» perché condannava i preti-operai. Adesso in Francia e nel Belgio un terzo del clero lavora (nelle fabbriche), e per farsi prete occorre un diploma di montatore, aggiustatore o collaudatore (meccanico).

In disparte dal pubblico, come me, due carabinieri commentavano udibilmente. Un commento spassoso; peccato che usassero un loro patois troppo difficile per essere riferito. A quanto ho compreso uno dei due sosteneva che l'oratore era un frate, per avergli visto la chierica, l'altro, il *maresciallo*, ne dubitava, avendo udito la parola ateismo, di cui non aveva evidentemente un'idea troppo precisa, ma che gli risultava sospetta. Alla fine ha rotto gli indugi. Si è fatto avanti, ha intimato il silenzio sotto pena di denuncia per vilipendio della religione. Ha chiesto i documenti. Marianito Cortesao era frate. Autentico frate, anzi priore: a Caxias, Brasile. Lo ha proclamato e comprovato. Poi, con decoro, senza fretta, è sceso dal podio, si è fatto aiutare a spostarlo venti passi più in là. In territorio vaticano. Dove, grazie al Cielo, esiste

assoluta libertà di espressione per tutti, su qualunque argomento: motuproprio della citata Santità Paolo VI, Festa di Pasqua del 1971. Resta da democratizzare come vuole Padre Marianito Cortesao - la teologia. Ma la gerarchia è già da un pezzo in linea con i principi democratici.

A questo modo scorrono le domeniche della vedova Piazza.

Vedova. Non voglio inferirne che Roma non rimanga un luogo dei punti della vita cattolica. Ma, direi, nel senso di *carrefour*, di 'incrocio' di vie e correnti e tendenze, non nel senso di centro di irradiazione, e di convergenza insieme. Ci si passa ancora da Roma, per forza, ma diretti chissà dove, ciascuno per una ragione propria che qui non ha più la sua origine, o il suo termine.

Ecco due incontri. Monsignor Pierre Charrepoix, da Losanna (con signora e barboncini; non hanno figli), che mi invita al suo albergo a Porta Pinciana, poi disdice l'invito dal palazzo della TV dove è impegnato sino a tarda ora per una registrazione. Stanotte riparte per Gerusalemme, ci salutiamo, parliamo a lungo per telefono. I fonovideo a Roma sono un po' disturbati (intercettazioni?), pure il viso angoloso di Charrepoix brilla di fervore nell'annunciarmi che sarà di ritorno nella aeterna Urbs (dice, non peregrinamente) fra quattro o cinque giorni al massimo: ci troveremo, staremo insieme, Sua Santità sarà accessibile? (beh, ci vuole altro che un professore sia pure di fama europea, per accederla), andremo insieme a Caracalla, alla Piramide Cestia, a Tivoli. Charrepoix, Prelato Domestico onorario e membro dell'Accademia Pontificia, insegna filologia romanza, ha una nozione strettamente archeologica di Roma, ma è capace di dirti, da esteta, che quel tale angolo del Palatino va ammirato di giugno, alle otto della mattina, in una giornata di nuvole basse e di scirocco, quelle tali pietre altrimenti non hanno il loro colore. Per sfortuna, di qui a quattro o cinque giorni io sarò lontano dalla «orba Urbs»; come preferisco chiamarla io.

Questo prete accademico e esteta Sta girando il mondo, anche lui per riformarlo di testa sua. Ha scoperto che la Chiesa non è zoofila, e spetta a lui colmare la lacuna. Presiede, inutile dirlo, una lega internazionale *ad hoc*, sotto il patronato di un cardinale, giapponese, di Curia. Non mi nasconde che il Papa gli ha già rifiutato un'udienza ma,

assicura (e come fa, poi, a esserne sicuro), la colpa è degli uffici. Della Segreteria elettronica, che non funziona a dovere.

- Papa Giovanni si interessa alle bestie, caro canonico, tu sai, nella profezia di Malachia è preconizzato «pontifex super angues». Del resto il Movimento progredisce. Abbiamo trentamila aderenti, fra cui tre cardinali e ventisette vescovi.

Io mi sono occupato della questione in altri tempi, e per me le conclusioni sono negative. Pio IX nel secolo scorso decretava che la protezione degli animali è fondata su un errore teologico: i Cristiani non hanno nessun dovere in questa sfera. Sicché, possono tormentare cani, gatti e uccelli sin che vogliono, e andare in Paradiso pari pari. Gliel'ho detto, a Charrepoix. Il Vangelo stesso è agnostico, non prescrive da nessuna parte che le bestie vadano protette. Anzi. Gesù fa entrare i diavoli esorcizzati in un branco di ignari maiali, non ci pensa due volte. Ma beninteso, Charrepoix è neo-modernista, del parere che il Vangelo dev'essere «integrato».

- C'è una mozione, incalza fervoroso e la presentiamo al più presto. Chiede che sia messa allo studio la possibilità di riconoscere alle bestie il possesso di un'anima. A tutte le bestie. Invertebrati compresi. Un'anima, è chiaro?

Ah, chiarissimo. Ma se ci sono di quelli che l'anima pensano di negarla alle donne? La toglieremo alle donne per passarla ai cavalli, o alle vongole?

- Così - seguita quest'altro nel telefono - ci avviciniamo a una delle grandi religioni del mondo, il Buddhismo. Ed è una cosa meravigliosa. Tu ricordi le alte parole di Paolo VI: «Quello che c'è di santo nelle fedi altrui». L'ecumenismo, che dilata la nostra visione cattolica!

Sarà. Per mio conto, proporrei di cominciare a far la statistica degli spropositi che si dicono o si fanno in nome dell'ecumenismo.

E poi, ha ragione quel giovanotto, ci nordicizziamo. Questi entusiasmi per le bestie non sono indigeni, sulle rive del Mediterraneo. Hanno poco a che vedere con la tradizione cattolica. Dopo che hanno abolito le corride, guarda caso, la Spagna ha cessato di essere il baluardo dell'ortodossia cattolica.

XII

D'improvviso, mi si cambia l'interlocutore. Alla bruttezza espressiva di Monsignore subentra nel video un visetto biondo, graziosamente eccitato.

La moglie. Perbacco, se l'è scelta giovane, non può avere più di trent'anni. Lui è sulla cinquantina.

- È vero - chiede la voce insinuante - che Sua Santità allevava vipere? Le addomesticava, quando era benedettino?

- Così dicono, signora Charrepoix.

Come suona morbido, nel franco-romando della signora, quel verbo *apprivoisait*. L'intervento di costei mi sembra vagamente insidioso, non saprei in che modo.

- Non è una bella cosa? Pierrot lo trova un grande esempio. Bisogna amare tanto, anche le vipere!

Pierrot, è poi Pierre, cioè Monsignore. (O mores).

Fatto sta che tramonta l'Iperdulia, dilegua l'antica inimicizia fra il serpente e la donna. E altro ancora, dilegua, o si offusca.

Quanto a Giovanni XXIV, pare certo che si compiace di tenere nei suoi giardini gabbie con cobra, serpenti a sonagli e rettili congeneri. Sia detto con rispetto, una curiosa messa-in-scena. Senza proporselo, è ovvio, questo Papa si circonda di una quantità di usi inediti o obsoleti (quel girare nei giardini stessi montato su una mula, l'aver bandito dalle sue stanze private ogni microfono, televisore o simile, il portarsi da solo, di notte, all'ufficio divino in chiesa, con i sandali che affondano nella neve, quel suo gradire la presenza e compagnia femminile), modi di fare, abiti, che si direbbero scelti apposta per formargli intorno una fama di misteriosità, o viceversa di stranezza. Mi raccontava Rusticucci che Giovanni nella sua anticamera ha un vasto locale tappezzato di icone, autentiche orientali.

E qui voglio aggiungere una parola di mio, il punto è troppo importante.

D'accordo, oggi con l'ecumenismo si spiega tutto, tutte le novità sicuramente, e mi si dirà che le icone servono a ingraziare i Greci o gli Slavi. Ma se andiamo più a fondo, una delle due: o il Papa crede anche lui che non c'è cattolicesimo senza culto esterno, né senza immagini, oppure pende dalla parte della maggioranza più o meno neomodernista, neocattolica e aggiornista, che batteva le mani cinque anni fa quando il defunto Papa Libero, «le Pape philosophe», ha dato via libera agli iconoclasti. Che cosa dobbiamo fare nelle nostre chiese? che cosa, *delle* nostre chiese?

Noi che lavoriamo per la fede cattolica come veri servi dei servi, abbiamo diritto di sapere che cosa il nostro attuale Signore ha in testa. E dove vuole andare.

Il problema del culto delle immagini, delle ritualità e divozioni, lo ha risolto, in superficie, l'altro amico mio George Wiener. Il secondo degli incontri che dicevo.

George Wiener, elvetico di nascita e californiano di vocazione (stavo per dire: di mestiere), è il primo prete che abbia celebrato una Messa alla distanza di almeno 380.000 chilometri da Roma. (Esattamente a Selenopolis, nei pressi di Tycho). È l'autore di un libro stravenduto, tradotto persino in mali, *Technology of Faith, e di Gadgets and Sacramentals*: dove si descriveva con quindici anni di anticipo il noto confessionale a computer, ora entrato in funzione a Los Angeles.

È qui anche lui a godersi questo infuocato giugno tiberino e, udite, udite, passeggia per Roma *a piedi*. E in talare.

Da una delle abissali tasche della sua veste tirava fuori ogni tanto una tabacchiera. È un bel burlone. Nella tabacchiera ci ha messo della marijuana. L'appuntamento era a Piazza Venezia, e io, altrettanto ostinato in talare, ho avuto il conforto di vederlo sudante e sbuffante dinanzi al suo bicchierone di caffè e ghiaccio. Socios habere poenantes: ma non ci siamo, credo, che lui e io a soffrire di questa civetteria.

George faceva ballare sul palmo della mano il suo apparecchio fotografico a raggi infrarossi. Assicura di avere già preso centinaia di foto; rientra dalla Puglia, Calabria, Sicilia, Marche, eccetera. Si documenta. O piuttosto documenta i posteri. Il suo 'materiale' è destinato a sparire prima del Duemila, entro quattro, cinque anni al massimo. Spiriti Santi, e cioè le colombine in ferro verniciato, che

scendono sui fedeli nelle cattedrali di Acireale, Jesi, Altamura e in una decina d'altre, su funi, nastri, binari a spirale. Un Sacrocuore con pompetta idraulica nel torace, alimentata col sangue che si estrae ogni domenica il sagrista, Tiriolo di Catanzaro. Un Sant'Antonio elettronico, Roma, che risponde ai postulanti in italiano, latino, francese e inglese. Stinchi e teschi di santi; ampolle stillanti liquidi fisiologici; sindoni e sudari, fiori secchi, chiodi e spine, reliquari di ogni stile in teche semplici o preziose, con brani schegge frammenti ingialliti di chiome, unghie, stoffe, legni, papiri, vetri, oltre alla congerie degli ex voto: dagli arti ortopedici e dalle spolette di bombe alle polene di velieri, le stampelle, le sciabole, gli pneumatici squarciati. Tutto l'armamentario umile o sontuoso (a volte sacrosanto, a volte, e non importa, ingenuamente falso) e il bric-à-brac innumerevole, di quella che per me non è «la superstizione», sottobosco della fede, ma la preta, l'antica, la venerabile cattolicità del senso e del sentimento, irriflessa e dunque diretta, autentica.

George, le sue fotografie le illustra in gergo socio-antropologico. Non senza accenti di ottimismo turistico, tutto bello, tutto divertente, alla «National Geographic».

Il Sant'Antonio elettronico, ovviamente, non è antico. Ideato da un ingegnere italiano della Siemens, si trova da poco tempo nella sede del Sub-parlamento europeo di Montecitorio, qui a Roma. In questo celebre palazzo i cui ospiti hanno a loro conforto piscina e gioco del bowling, sino a ieri mancava la cappella. Adesso i bravi parlamentari ne inaugurano una, dedicandola al beato e (pare) canonizzando Alcide De Gasperi. Mi diceva don Costantini che a Montecitorio il pane di Sant'Antonio è destinato a fare ottimi affari, e non solo nell'imminenza di votazioni a scrutinio segreto.

George Wiener, stavo parlando di lui, si conferma a ogni modo una degna persona, a dispetto della sua tecnologia. Il mattino dopo, finivo di celebrare la messa delle 8 col solito 'popolo' di donnette, me lo sono rivisto in chiesa inginocchiato nel primo banco a fianco di Costantini. Ho fatto colazione in canonica, caffè e grappa e biscotti, conditi dalle chiacchiere dell'amico californiano e dai riservati commenti dell'altro.

Il discorso era appunto sulle reliquie, le immagini e il culto esterno. La tesi di George è questa: bisogna ammettere che la Chiesa, con tutta la sua immensità, non è mai stata un corpo unitario. In Inghilterra c'era

un anglicanesimo o Chiesa alta, e un presbiterianesimo popolare. Da noi c'è e c'è sempre stato un cattolicesimo *forte*: meridionale, almeno tipologicamente e tendenzialmente. È il cattolicesimo delle funzioni concelebrate da venti preti, anti-biblico e pomposo, più petrino che paoli no, e soprattutto, immaginoso e politeista. Poi, ben distinto, esiste un cattolicesimo vocazionalmente gotico e *debole*, che poteva acclimatarsi alla latitudine geo-antropica di Erasmo, di Bach, di Bergson e di Teilhard. Riuscire accettabile ai deisti e più tardi agli evoluzionisti e ai socialisti. Un cattolicesimo debole che spoglia delle madonne i templi e coltiva il canto dei Salmi.

Costantini disapprovava. (Io con lui).

- Un non-cattolicesimo, insomma - ha osservato - perché quello che Lei osa chiamare politeismo, Lei che è prete come me, è proprio quello che ci fa cattolici.

- Ma no. Tanto è vero che negli ultimi cinquant'anni di questo secolo morituro, il cattolicesimo debole si è affermato. Ha assunto la leadership. Però vi rassicuro, si tratta di un ciclo ricorrente, che si delineava già agli inizi della Chiesa. Io vi dico che il Duemila vedrà un ritorno del cattolicesimo forte. Ci sono i sintomi. Con una notevole inversione geografica. Belgio e Paesi Bassi, un tempo roccheforti dei cattolici deboli, si stanno 'rafforzando'.

Tanti pareri quante teste. La Chiesa protestantizza, si nordicizza? Padre Hofer, là dalle sue suore, non ci crede, il giovane Künstli alla Gregoriana ne è certo, George, ora, dice il contrario. Gliel'ho fatto notare. Lui non sembra per niente in imbarazzo:

- Si capisce. In sede diacronica, davanti allo svolgersi vivo di un processo, l'andamento ci pare opinabile. Perché non c'è processo senza oscillazioni, e i singoli fotogrammi danno ragione ai singoli osservatori, anche se questi sono discordi fra loro.

Costantini lo fissava, dubitoso.

- Mi spiego subito. Ho detto che ci sono i sintomi. Vi posso garantire che gli anglicani convertiti chiedono Sante Vergini di gesso, e oleografie di San Giuseppe. Il nord-Europa scopre il Rosario, che a Roma si sta mettendo al bando, e lo trova prezioso, lo esige.

Adesso Costantini capiva e approvava:

- Qui le do ragione. Al mio paese, a Schio, c'è una fabbrica con cento operai, e fabbricano statuine del Sacro Cuore in scagliola. Lei sa dove le vendono? In California.

Il californiano George, per la verità, non è stato da meno:

- Difatti, uno di quei Sacricuori si venera nel campus del Corpus Christi, a Palo Alto. Il College è tenuto da un nuovo sottordine francescano. Missionario. Sapete che missione hanno i frati di Palo Alto? Convertire alla fede cristiana le macchine pensanti della Rand e della Westinghouse.

(Sono in grado di confermare. In «Civiltà Cattolica» di giugno, rubrica 'Varie dall'Esterò', si descrive diffusamente questa attività missionaria dei francescani di Palo Alto. Intrapresa, dice la rivista, per ora a titolo sperimentale ma «con esito incoraggiante». Una delle macchine avrebbe redatto una breve tesi in difesa del libero arbitrio).

Da casa. Mons. Vescovo mi manda due parole per «compiacersi» degli estratti (di queste mie note) che ho già fatto apparire nel nostro quotidiano, numeri del 24, 25 e 27 corrente. Aggiunge: Le descrizioni della casa di don Costantini mostrano che in Lei, caro Walter, c'è una grande simpatia per l'infanzia. Non Le è concesso di soddisfarla in famiglia, ma ci sono da noi istituzioni dove Lei potrebbe trovarsi in frequente contatto con i bambini di cui si è privato. Ne parlerò anche alla gentile Frau Kanoniker che stasera sarà in visita da mia moglie.

Che cosa insinua il mio santo vescovo? che Lotte ha praticato la pillola?

Se il giornale lo leggesse solo lui, mi verrebbe voglia di non inviare più una riga. Fra l'altro mi pare che i miei pezzi non esprimessero precisamente simpatie di quel genere. O li ha letti molto in fretta, o è vittima di un improvviso rammollimento, lui che di bambini non si è «privato» abbastanza.

XIII

Sono a Roma da quasi un anno. Alla 'Gregoria' conosco bene cinque o sei studenti, tutti oltre i trent'anni, quindi maggiori di me. L'ambiente è straordinariamente misto e non solo per le nazionalità, le vocazioni e destinazioni, o per le età, che vanno dai 25 ai 45. Ma per la tipologia assortitissima degli uomini che vi coesistono. La disciplina esteriore e il formalismo (specialmente tecnicistico) a cui questi uomini, più o meno, si piegano, non bastano a amalgamarli. Nelle nostre camere, nei ritrovi collegiali, cinema o mensa, emergono verticalità (incomunicazioni) vertiginose, e le ore di studio in biblioteca o in aula le restituiscono intatte.

Universalità cattolica - si dice. Ma è universalità centripeta, o di segno opposto? Una qualche coesione rimane, per forza, in cappella (dove però le funzioni collettive sono ridotte all'occasione domenicale), e in qualche isola di superstite coerenza dogmatica: le lezioni di tomismo e di personalismo, per esempio quelle del venerando insegnante francese che può vantarsi di avere udito la parola di Gabriel Marcel. Il pluralismo è, in tutto il resto, un brainwashing di penetrante capillarità, i suoi risultati sono puntuali e vistosi. I discorsi degli studenti, e spesso anche i saggi scritti e le dissertationes, se ne permeano. Ciò che è peggio, se ne permeano il costume e l'intendimento. La 'mens' individuale, nel profondo.

Per il costume poco importa. Quel Suo amico e nostro connazionale Altdorfer, che ha lasciato l'università alla vigilia del Suo arrivo, era o non era, consumatore di allucinogeni non veniali? Interessa poco andare al punto, stabilire le vere ragioni del suo allontanamento (forse volontario). Sono convinto che Lei infine giudica come me. La prassi psichedelica in tutte le sue gradazioni, è una faccenda privata, oltre che opinabile. Come Lei sa, ufficialmente si è più che propensi ad ammetterla, ed è logico. C'erano vescovi gallicani che proibivano al clero l'uso 'peccaminoso' della cioccolata, e intanto non si accorgevano

che nei seminari si leggeva Bayle sottobanco, e ci si preparava a leggere Jean-Jacques.

Rimane ciò che ho chiamato: l'intendimento, e che è più usuale chiamare la 'mindedness'.

Due ore fa, un centinaio di preti appartenenti all'esternato dell'Università si sono riuniti in Piazza della Pilotta e di qui hanno mosso in file ordinate diretti a San Giovanni Laterano e a San Pietro. Una dimostrazione. Ognuno aveva un bracciale nero alla manica, ma camminavano in silenzio, e senza un cartello. Vogliono fare capire ai pastori della Chiesa di Roma che portano il lutto per la conclamata morte di Dio.

Sono, almeno in senso morale, una minoranza qua dentro. E non solo rispetto ai discenti, ma rispetto agli organi direttivi.

Il mio compagno di corso e di camera, Pablo. Non Le do il cognome, non ha importanza. Spagnolo. Si dichiara ateo e lavora a fare proseliti.

Il Prefetto è al corrente, il Padre Spirituale altrettanto, ma evidentemente non hanno niente da obiettare. Io gli dico, va' a fare un corso di esercizi, medita (non è il caso di dirgli di pregare), studiati, rifletti. Alla peggio ti spreterai, di preti c'è carestia ma un prete come te, in un paese come la Galizia, è peggio della mancanza di preti. Mi ha risposto: un terzo di quelli che stanno qua, sui banchi o in cattedra, dovrebbero spretarsi, e invece io affermo che religiosità e sacerdozio si accordano con la rinuncia a Dio, anzi se ne avvantaggiano, tanto in dimensione spirituale che sul piano della operatività.

È abbastanza?

Lo denuncio al Vice-Rettore. Io, in persona, io solo e di mia iniziativa. Si capisce, non in forma anonima. Oggi bisogna che ci assumiamo le nostre responsabilità, anche dove ambiente e metodi sono gesuiti.

Stamattina sono chiamato dal Vice. Le sintetizzo ciò che mi ha detto.

1. Pablo Y. soffre di neurosi d'angoscia con sintomi schizofrenici. «Lei che denuncia, è certo di essere sano? E se lo è ringrazi Dio».

2. Pablo Y. sostiene che Dio è soggettività. Non nega Dio. Ci sono passi del Vangelo che confortano vedute del genere.

3. Comunque l'ateismo è a sua volta una fede. Lo ha riconosciuto un papa moderno, Pio VI. E il grande Paul Tillich ha scritto che, se ci sono moltissimi atei-teorici, tutti quanti siamo atei-pratici.

4. Sarà bene che io mi veda le opere, esistenti in biblioteca, sul G.I.D.M., o «God-is-dead Movement». Gli autori come Altizer o Van Buren, che dichiarano che «Dio è morto», non sono materialisti o scettici, sono buoni cristiani e appartengono alla direzione di chiese cristiane, compresa la cattolica.

5. Tali letture contengono un insegnamento, perché purificano la nostra religiosità, la rendono «più criticamente viva».

Questi i consigli del Vice. Che mi ha congedato con paterne esortazioni alla tolleranza.

Lei deve ricordarlo, i buoni cattolici di trent'anni fa si angosciavano per il c.d. Catechismo di Nimega. Adesso, Alfrink e seguaci sembrerebbero tanti Aquinati. Emblemi di ortodossia adamantina.

Quanto a me la cosa che mi ha veramente colpito, di tutto il predicozzo del Vice, è stato l'accento ai «sintomi schizofrenici» Sant'Agostino, Duns Scoto, Meister Eckart, furono tormentati dal dubbio. Lo sappiamo bene. Ma ecco, precisamente: si parlava per loro di tormenti del dubbio. Adesso si parla di schizofrenia. Un buon terzo di noialtri della Gregoria è ateo, mentre frequentiamo corsi di alta cultura cattolica e ci apprestiamo a tornare in un ufficio ecclesiastico, o all'insegnamento, o magari alla cura d'anime; ma niente di male, sono neurosi, 'disturbi' da curare, tutt'al più, in una delle nostre belle cliniche svizzere sui laghi. Dunque né contraddizione né ipocrisia. La fede è risolta al 100% nella psicologia, o psicopatologia, è un caso particolare della casistica studiata da Charcot o da Freud.

Abbiamo alla Gregoria (per fortuna) anche novità d'altro genere.

Noi della *natio germanica*, svizzeri, austriaci e tedeschi, siamo decisi a reagire all'americanismo della cafeteria che fa servizio per gli studenti. Così abbiamo aperto e offriamo al nostro leisure-time una Bierstube, a Via Minghetti, nei pressi di Piazza della Pilotta. Tutto genuino, fatto venire dall'origine, la kellerina, i boccali, la dunkelbier alla spina, le riproduzioni di stampe del Dürer. Lei è invitato.

E' l'excerptum di una lettera inviata inaspettatamente dal giovane Künstli. Non ho virgolettato, di proposito. Trascurando particolari e

accessori che si espungono da sé, questi giudizi sono anche i miei. Purtroppo.

Ieri sera, ero ospite dell'Onorevole Baldassarrinucci a Via Appia Antica. Prima e ultima serata mondana, ma la mia Lotte, a cui già ne ho scritto, non mi rimprovererà. La politica non emergeva per rilievo ideale o per speciali lieviti polemici: c'era un parlamentare democristiano oltre al padrone di casa che è del partito socialista unificando, o P.S.U. Il regime della federazione Ovest-Europea permette forse a deputati regionali (ossia nazionali), lontani dai centri federali direttivi, di avere molte idee? I due, beninteso, non hanno dubbi al riguardo e trovano che l'Italia non è mai stata tanto 'politique d'abord' come oggi che non è *individuum statale*. La riforma burocratica e fiscale, la riforma universitaria, il deficit dei comuni stabilizzato sul milione (di miliardi di lire), il progetto di piccolo divorzio, queste ardue trattande dividono verticalmente il mondo politico italiano, pur non turbando in nessun modo gli Italiani. Notizia del giorno: dimissioni dell'Alto commissario europeo, un lussemburghese; possibile rinuncia di fatto della Federazione a imporre la sua autorità negli affari (che dunque ridiverrebbero 'interni') della difficile Penisola. Rinuncia temporanea, caso mai? Non ho capito se i due parlamentari lo auspicassero o lo temessero.

Dai loro commenti risulta che c'è un punto su cui in Italia regna completo accordo. Edificata l'Europa, gli Italiani si sentono tutti indistintamente retrocessi a 'Sud' (anche il collega di Baldassarrinucci che è piemontese), e tutti amaramente spregiati, incompresi, sfruttati, da «quelli là del nord», lussemburghesi, francesi, belgi o tedeschi. La proposta, avanzata da un tedesco al Parlamento federale, di hotelizzare definitivamente il paese, è vista come un oltraggio.

- Ci hanno detto - lamentava Baldassarrinucci - che le nostre fabbriche di auto, di frigoriferi, erano relitti antieconomici di un passato autarchico. «Da voi, solo il sole». Così ci hanno detto, questi yankee del Reno!

Alla serata non mancava l'intermezzo letterario, e un giovane critico si è preso il disturbo di illustrarci un *vient-de-paraître*, insignito del Premio Sanguineti. Nel nome di un *littérateur* illustre, membro di diverse Accademie, tale premio laurea le opere della c.d. trans-narrativa; scuola sperimentalistica affermatasi di recente; quanto al

saggio datoci a conoscere, s'intitola *Faccio un passo indietro* e ha la sconcertante specialità di essere un racconto scritto in terza persona e col prevalente impiego del passato remoto. A parte questo io non ci ho trovato niente di molto stimolante (non dico di piccante); si apre con la descrizione della protagonista, una baronessa parigina, che muove in carrozza dal proprio hotel particulier per andare in visita da uno zio, sotto una fitta nevicata. Il titolo si giustifica col fatto che diversi capitoli cominciano con la frase «Faccio un passo indietro», e cioè l'autore si richiama, per spiegare certi sviluppi dell'intreccio, a avvenimenti passati che, a arte o no, aveva ommesso di menzionare. Durante la lettura dei brani, Baldassarrinucci sottovoce faceva un po' di fronda. «L'avanguardia sarà una bella cosa, ma se si continua così, chi ci si raccapezza più in questi libri nuovi?».

Più notevole - a mio parere - la femminilità presente alla riunione, o quella parte di essa che si incarnava (per modo di dire) in una attrice circa trentenne, brutta senza riserve né finzioni, come impone la moda. Con che espedienti la moda spera sopraffare la natura, una natura (in Italia) così felicemente contraria, ecco un imponderabile. Ma la signora in parola - le attribuiscono come attrice fama internazionale - doveva esserci predisposta. Certo è che era vestita dal collo alle caviglie. E di un tessuto piuttosto consistente, malgrado il caldo. Anzi, anticipando un'eleganza sinora medita (almeno per quanto ho visto qua a Roma), teneva coperti persino gli orecchi. Due conchigliette in materia plastica, dello stesso colore delle labbra, unghie, ecc., provviste di fori a facilitare la conversazione.

Ho osato chiedere: come mai, Signora, un tale eccesso di pudore? Si tratta, dice, dell'end-of-century trend, movimento fine-di-secolo i cui scopi sarebbero di estendere, nelle donne di oggi e di domani; i caratteri sessuali secondari. Le aree illecebrose, cioè.

- Il Novecento - mi ha spiegato - ci aveva desessualizzate. A oltranza. Criminalmente.

- Criminalmente?

- Ma sì, Reverendo. Si desessualizzava mentre il sesso occidentale era già in una crisi disastrosa.

- Il sesso occidentale, Lei dice.

- E beh, è chiaro. Non il sesso in India, dove nascono trenta milioni di bambini all'anno e non c'è pillola che tenga. Ora il Duemila

risessualizza. Anche in quello che era asessuale: gli orecchi per ora, poi forse il naso. Ridare mistero alla sessualità, ecco il programma. Voi uomini non collaborate. Il matrimonio ai preti, è Stato un colpo mancino.

Frattanto la signora appariva splenetica e filiforme, terrea in viso e segnata. Non è impossibile che la cachessia rientri fra i caratteri sessuali terziari, da valorizzare.

Ascoltava vicino a me, con sintomi di compunta ilarità, un ecclesiastico di rango (prime venti pagine dell'Annuario Pontificio) Del resto, come tale, appena riconoscibile fra gli altri invitati. Monsignor De P., vescovo di Mileto e già Maestro di Camera, ora assessore in una delle Congregazioni rimaste a Roma; quella del Clero, illo bono tempore chiamata Concistoriale.

La signora non ha lasciato perdere l'occasione. Si è rivolta al pingue De P.:

- E' vero, Eccellenza, che adesso anche il Papa si può sposare?

Da ex uomo di corte, Monsignore non ha smesso il sorriso. Ha deposto il suo bicchiere di grappa and soda, ci ha presentato il portasigarette.

- Lei è troppo giovane - ha osservato. - Non può ricordare la *Foederis Mirandi*, il documento in materia di Sua Santità Libero I. Lì c'è tutto.

Strano, la signora non ha gradito il complimento. (L'Enciclica, dopo tutto, è di dieci anni fa).

- Che? - ha strillato - me la ricordo benissimo. I vescovi possono sposarsi, tal quale come i preti. Dunque il Papa è un vescovo, dunque...

- Cara Vincenzina, il sillogismo non fa pieghe, dunque il Papa non è escluso dai benefici, se li vuole chiamare così, delle nuove disposizioni. In astratto. In astratto il Papa potrebbe persino essere un laico, però stia tranquilla, è una cosa che non succederà mai.

E si lisciava soddisfatto i risvolti di seta della giacca. Ma Vincenzina era al contrattacco.

- Lei sa, Eccellenza, che cosa raccontano a Roma? Che il Papa è fidanzato. E la fidanzata sarebbe la Maraswami. Che ne dice?

La fidanzata del Papa.

Il nome del personaggio, in tutte lettere, è: Oona Lynne Berenice Maraswami. Di questa indiana di Bangalore (teosofa e missionaria di buddhismo zen, cinquantenne, brutta e non per ossequio alla moda, pozzo di scienze vertiginose, autrice di quattro volumi sul neoplatonismo e suoi influssi sul misticismo orientale) si sta in realtà parlando molto. E non a Roma soltanto, ahinoi.

Pare («pare») che Mrs. Maraswami abbia immediato accesso a Sua Santità quando sosta qui, in viaggio verso l'ONU, dove è membro influente di svariate commissioni. Qualcuno indiscretamente assicura che una sua fotografia con autografo è visibile sulla scrivania papale. Altri, più cauti, precisano: non la foto ma la raccolta dei citati volumi. In ogni caso, Mrs. Maraswami è stata insignita dalla Santa Sede di una onorificenza un tempo riservata alle sovrane, e sovrane cattoliche: «L'Osservatore della Domenica» ne ha dato l'annuncio, sia pure senza particolare rilievo.

Forse Giovanni XXIV condivide la sindrome nervosa che incideva di patetiche perplessità la fronte ai suoi augusti predecessori, Paolo VI e Libero I. Nello zen, forse, cerca conforto al peso delle sue alte responsabilità.

Mi rifiuto a ogni diversa interpretazione.

XIV

Le mondanità in casa Baldassarrinucci non mi hanno impedito di rimpiangere Maccarese rosso e canasta delle serate con Costantini. Diventando borghese, immergendosi in perenne lume lunare grazie all'apposito satelloide, l'Appia Antica non cessa di essere vagamente neroniana e mortuaria. Mi piace di più la città gialla, rossa e, nei tramonti senza ponentino, fumigante, barocca con violenza dialettale, a cui attingono le finestre della canonica.

Tuttavia ieri sera qualche cosa ho imparato. Non mi riferisco alle chiacchiere di Vincenzina. Né all'imminente arrivo di Jacqueline Kennedy in visita di Stato, cosa che pure suscita attesa e curiosità. Qualcuno mi parlava delle «Riduzioni» istituite dai Gesuiti nell'Italia meridionale.

I comunisti, là, sono in calo. Ma il fenomeno non è nuovo, intendo l'alternarsi dei successi del P.C.I. in Bassa Italia e Alta Italia. ('Bassa' Italia è il Sud, in buon italiano). Quello che conta, è che da molti anni i voti *globali* del detto Partito aumentano a ogni successiva votazione, e di un lento ma sicuro 0,8 per cento, per cui, mettendo piede nel Duemila, il P. C. I. toccherà il traguardo, sarà in condizione d'impadronirsi del potere per vie legali. Il margine dei suoi avversari è ridotto a un soffio. A salvarli, come sempre «defensor Italiae», è intervenuto il Papa. O per dire bene, non Giovanni XXIV che di queste cose non si appassiona e (sembra) non si occupa, ma la Segreteria di Stato: il Concordato con l'Unione Sovietica, volgarmente detto concordato del secolo, o «bomba bianca».

Adesso, difatti, l'iniziativa dei comunisti nella Penisola è in declino. La propaganda divaga, la linea generale si è fatta attendistica e riformistica. In sede parlamentare, si appoggia abilmente il governo, sia contro la scuola laica sia contro il divorzio. L'«Unità», organo del partito, si dedica quasi per intero a programmare il tempo-libero dei lettori e a commentare il campionato di calcio. A Mosca si è capito che Roma «vaut bien une messe».

Un concordato abbastanza strano. Non è stato sollecitato dalla Santa Sede, circostanza a dir poco singolare. La Santa Sede si è arresa a insistenti profferte. Riguarda una comunità nazionale dove i cattolici sono una modesta minoranza. Gli *Acta Apostolicae Sedis* ammettono che negli ultimi anni, i 2.500 cattolici esistenti nell'Unione Sovietica non sono aumentati di numero. Ma «*Études*», la rivista dei Gesuiti, va più in là, afferma che sono diventati 2.220. Il nunzio apostolico a Mosca, scriverà le biografie dei santi Cirillo e Metodio, si abbonerà al *Bolscioi*. Giocherà al golf con l'ambasciatore di Gran Bretagna. Gli affari ecclesiastici gli lasceranno parecchie ore disponibili.

La spiegazione accreditata in casa Baldassarrinucci, è funzionale. L'URSS strappa la Santa Sede all'abbraccio USA. Il cattolicesimo ufficiale non ha atteso di avere un seggio permanente all'ONU per essere una grande potenza, e i Sovietici recuperano il tempo che gli ci è voluto per accorgersene. Bruciano le tappe. Per conto suo, il cattolicesimo non poteva ignorare, alla lunga, i pericoli dell'intimità con l'America. Quello degli Americani è un abbraccio mortale.

Sono i discorsi che ho sentito ieri sera, mentre attendevamo un illustre invitato che non si è lasciato vedere.

Chi era il poeta che scriveva: «*Jésus, quel étranger tu es parmi nous*»? Nel rientrare in canonica e proprio mentre attraversavo il cortile dell'oratorio (finalmente deserto), ho provato un sincero sollievo. Dopo poco, peraltro, ero ginocchioni nella mia cameretta per il ringraziamento serale: un breve esame di coscienza mi ha fatto ravvedere da quella implicita severità verso la Chiesa, le gerarchie che la governano. Affinché le porte dell'Inferno non prevalgano, non è forse necessario puntare i piedi per terra? Opporsi alle potenze della Terra, a volta a volta appoggiandosi a una di esse?

(La personalità che ieri sera non è venuta è il senatore a vita Claudio Villa. Peccato. Pare che sia oggi il più rappresentativo parlamentare italiano).

A distanza di dodici ore dal ricevimento in casa di Baldassarrinucci, vedo nel «*Messaggero*» una notizia che il giornale dice di avere in esclusiva. Il viaggio a Roma della Presidente degli Stati Uniti non

avrà più luogo. Verrà semplicemente il Segretario di Stato americano, Palumbo.

Mi telefona poi dalla sua 'Gregoria' Cogan, l'amico di Künstli. Nient'altro che per salutarmi; un riguardo gentile. Il giovanotto stava accomiatandosi, quando mi è venuto fatto di domandare che cosa pensasse del rinvio della visita della Kennedy. Si mette a ridere:

- Non ha letto il numero di «Time» della settimana scorsa?

Non l'avevo letto.

- Jacqueline Kennedy faceva delle rivelazioni sui suoi sentimenti per Giovanni XXIV.

- Che rivelazioni?

Cogan rideva più allegro che mai.

- Cerchi «Time», Padre, ne vale la pena. La nostra Presidente dice che Giovanni «le piace». Shes fond of him, mi capisce? Le piace a quanto pare un po' troppo. E' attratta, ma attratta dalle sue qualità di uomo. I suoi occhi, la sua voce, eccetera. Questa è sincerità americana, e la Curia qui, non è disposta a apprezzarla. A torto, secondo me.

A torto? Ammettiamo pure che l'età sinodale Jacqueline l'ha passata da un pezzo. E' sempre una donna. E Giovanni XXIV, se non assomiglia a Giovanni XXIII, è pur sempre il Papa. Il Santo Padre.

Adesso, che cosa diremo? Che Jacqueline contende Sua Santità a Mrs. Maraswami? E visto che rinuncia a venire a Roma, diremo che è scongiurato un altro «abbraccio mortale» degli USA? In fede mia: preferisco gli approcci della diplomazia sovietica.

Aspetto due giorni ancora e poi me ne torno a casa. Udienza o no. Sento un pungente desiderio di andarmene. (Da una città che pure mi è cara). In fondo, non sono un uomo da viaggi. Il mio umile ministero, il mio giornalino, la casa, la piccola candida Elvezia.

Con timida intrepidezza frattanto mi tiene compagnia Costantini: 'sinite parvulos' La storia di Abraham giudeo in corte a Roma (Boccaccio: non il Boccaccio a cui noi stranieri siamo abituati a pensare) mi ispira un ottimismo, diciamo, volonteroso. Tempestivo senza rendersene conto, ma chissà, e un uomo di intuito, Costantini me l'ha raccontata senza aggiungere commenti; io non la conoscevo. Invece, nuove perplessità dalle confidenze epistolari del compaesano Künstli, che mi piovono una o due al giorno.

Sono stato all'ufficio dei cosiddetti Canonici Cook, o Canonici regolari di Aquisgrana, la benemerita congregazione che presiede a viaggi e turismo del clero: dalle trasferte papali (così numerose ai tempi dei solerti Paolo VI e Libero I), a quelle meno fastose ma non meno impegnative di noi gregari. Poche congregazioni religiose sono così intonate ai tempi come questa che consacra e in certo modo sacramentalizza l'istinto più forte dell'umanità moderna, l'istinto per cui si riscattano i Paesi sottosviluppati, si interrano i mari e si livellano le montagne, si fanno le guerre e le rivoluzioni. Per cui si vive, insomma, e si muore.

Ciò che era l'amore, il sesso, la famiglia e la terra natia, il lavoro, la poesia e la gloria, oggi è esplicitamente il turismo. Lévy-Block ha fatto benissimo a seppellire la locuzione *homo sapiens* intitolando il suo recente trattato di antropologia *Homo Vagans*. La sua tesi sulla discendenza della specie dal canguro, perché provvisto di quel marsupio o valigia che sarà poi simbolo e strumento della raggiunta evoluzione umana, è sospetta a un cattolico, ma il libro mi sembra complessivamente geniale. Tornando ai minuti fatti miei, i Canonici Cook di Via Nazionale mi hanno rinviato al Tritone e infine a Via dei Condotti, senza assicurarmi la partenza per Zurigo. Tutto preso, prenotato, non c'è un posto, e dovrò rassegnarmi a viaggiare all'antica, in jet, salvo che, si capisce, salti fuori il provvido rinunciataro. Uno dei religiosi dell'agenzia, gentilissimo, mi ha letto la lista delle prenotazioni: ci sono prima di me, in partenza nei prossimi tre giorni sulle linee del Nord, ventidue cardinali, diciannove vescovi, sessanta provinciali o generali di Ordini diversi, trentaquattro fra nunzi e legati, duecentodieci frati e trecentottanta suore, oltre ai membri del clero secolare.

La Chiesa, dunque, *si muove*. Ne tengano conto, quelli che l'accusano di immobilismo. Quanto a me mi accontenterò, francescanamente, del vecchio Concorde che ancora arranca dagli anni miei verdi, immutato nella sua «geometria variabile».

Dicevo di Künstli e delle sue lettere. Mi fanno piacere. Se non fosse che quest'altro amico, a differenza di Costantini (e di Abraham giudeo), è eminentemente problematico.

La sua fede è integra, con accenti che chiamerei ultramontanisti. Non per questo meno folta d'implicazioni, inquieta all'eccesso e tortuosamente. Mi scrive fra l'altro:

«Abbiamo, le ho spiegato, un professore di dialogologia. E' una materia che mi piace da morire, una delectatio morosa, al punto che me ne confesso. Il dialogologo è Deuteropoulos, dell'ex Chiesa greca e ora naturalizzato italiano, docente di filosofia a Napoli, dunque già per estrazione un temperamento speculativo, come tutti questi meridionali. Sto preparando per lui una dissertatio sul tema: "L'assoluto silenzio sintesi di ogni esperienza dialogante" Purtroppo il piacere che questo lavoro mi dà, è avvelenato pagina per pagina dal sospetto, direi dal rimorso: come conciliare la realtà della prassi cristiana, evangelica e perciò anti-ascetica, con il silenzio assoluto? Lei potrebbe forse consigliarmi.

«Il corso di lezioni di Deuteropoulos sull'Aperturismo mi attrae, le dicevo, e insieme mi turba. Lei sa, le aperture socioeconomiche, e pacifistiche, sono da trent'anni la preoccupazione centrale della Chiesa. Ma non le pare che sia un definitivo mondanizzarsi? La Chiesa non è mai stata così terrena come ora che di territoriale non ha niente. La territorialità di un tempo non le impediva di essere ultraterrena, e i papi catafratti e bellicosi difendevano però il peculio dogmatico, e non soltanto con gli anatemi. Oggi (dicono) la Chiesa è una società calda. Calda sì, ma anche piena di squarci, di sbocchi, come quei budini o souffles che si fanno a casa nostra e che quando sono vicini a cottura si bucano e sbuffano da tutte le parti».

(Meno male! Postillo io) Del resto, quel professor Deuteropoulos, da quando sto a Roma non mi è ignoto. Collabora a non so quale canale dell'emittente TV vaticana.

Onore non so quanto né come meritato. Anche l'altra sera abbiamo sentito una sua conversazione. Titolo: *Dialogo sì, proselitismo no*.

Si riferiva alle proposte di evangelizzare in un vicino futuro i Venericoli, e così ironizzava l'oratore a un certo punto: visto (visto per modo di dire) che gli abitanti del pianeta sono semplici concrezioni gassose, si suggerisce ai cosmoteologi zelatori della loro conversione, il seguente procedimento:

A) liquefare i catecumeni, mediante apparecchi a conveniente pressione; B) imbottigiarli; C) aggiungere a ogni bottiglia un centilitro

di acqua santa; D) agitare con energia. Chiameremo questo procedimento: «battesimo per commistione e soluzione».

Le consacrate antenne della Santa Sede ci distribuiscono oratori, e discorsi, del genere. Con quello che ho riferito, terminava la trasmissione serale, sicché l'annunciatore ha involontariamente commentato: *Laudetur Jesus Christus*.

Rinuncio all'idea di inserire brani della lettera di Künstli nel pezzo che spedisco stasera al giornale. Da una parte sarebbe stato interessante, a dimostrazione del buon livello culturale toccato dal giovane clero nazionale. Che il ragazzo non manchi di criterio mi pare certo. Per esempio, quest'altro capoverso: ho idea (dice) che nella nostra ratio studiorum ci sia un equilibrio che minaccia di rompersi. Agli esami delle tre teologie portiamo in tutto centottanta pagine. Le sole dispense di dialogologia assommano a pagine seicentoventi.

Termina così: «Papa Paolo VI tanti anni fa, con quel suo celebre motuproprio, ha spacciato il neocapitalismo, di seconda o terza generazione, e ha dimostrato che cogestione e azionariato operaio erano misure tendenzialmente reazionarie, nel loro paternalismo mistificatorio. Lei ricorda, *Praecipue mystificatio videtur*, eccetera. Più tardi, Papa Paolo fece udire la sua riprovazione della preponderanza borghese, comunque *deguisée*, nel controllo dei mezzi di produzione.

«Dal canto suo Papa Libero I mise in dubbio la legittimità del capitalismo-diStato, o pseudo-collettivismo, e la sua presa di posizione destò durevole eco fra i dirigenti del Cremlino. Così si stabiliva una saggia, una preziosa equidistanza. Che adesso, d'un tratto, appare compromessa. Sa qual è la voce che circola a Roma? Sono gli statunitensi a farla circolare. Sembra che il Grande Arbitrato si risolverà a favore della Standard Oil e della Gulf. Io e anche il mio compagno Cogan, che pure è naturalizzato americano, ne siamo afflitti. Microscopiche rotelle del maestoso ingranaggio della Chiesa, ci sentiamo impegnati in tutte le sue vicende, e decisioni. Lei dica il suo parere, signor Canonico. Le alte sfere della Gregoria, a cominciare dal mio beneamato ViceRettore, si chiudono in un prudente silenzio».

Il mio parere è quello di Giovenale: *magnis obsidebantur curis homunculi*.

XV

Il Grande Arbitrato. Se Giovanni XXIV mettesse fine all'attesa non c'è dubbio che farebbe un piacere a tutti.

Sono due anni che fisici, selenologi, giuristi, economisti, una dozzina di commissioni, lavorano a preparargli il materiale: Papa Alessandro Borgia fu molto più sbrigativo, quando gli toccò dividere la torta delle due Americhe fra Portogallo e Spagna. E oggi gli interessi in gioco sono altrettanto grossi e impazienti. Gli accumulatori leggeri che muovono il mondo hanno fame dei metalli di cui il Satellite è ormai esclusivo fornitore. Gli anni oggi contano come i secoli di una volta.

Era praticamente certo che il Papa avrebbe assegnato le zone del Satellite a nord dell'equatore, o meglio, l'intero emisfero settentrionale, alla Potenza che ci è sbarcata per prima, l'URSS. Agli Stati Uniti l'altra metà. L'emisfero settentrionale è ricco di kruscevio, uno dei metalli in questione, il meridionale possiede il kennedio, un elemento molto simile, agli effetti dell'impiego. Sicché tutti pari e contenti. Ma poi, cambiamento di scena, si comincia a dire, e ne parlava l'anno scorso anche «Civiltà Cattolica», che il kennedio esiste in quantità minime, a differenza del kruscevio, e che Washington (ossia le 'big Sisters', Esso, Gulf e compagne) appetiva l'emisfero Nord, promesso ai Sovietici.

Le voci a cui accennava Künstli, se ben capisco, fanno presagire che Giovanni tornerà sulle sue decisioni e darà, contro ogni previsione, l'emisfero Nord a Washington. In tale ipotesi, il concordato di due anni fa con l'URSS va a farsi benedire? Sarebbe la minima delle conseguenze. E il Nunzio a Mosca, considerato addirittura il futuro papa, il successore di Giovanni, rientra a Roma. Mi dispiace molto, perché don Costantini conosce il Nunzio sino dal seminario, e tramite Costantini avrei avuto una bella entrata, in caso di bisogno.

Altro enigma: il «Messaggero», autorevole quotidiano di qui, prevede che la Kennedy rinuncerà definitivamente alla sua visita alla Santa Sede. Se è vero che Giovanni è sul punto di rendere agli Stati

Uniti un così prezioso servizio, la Presidente avrebbe doppie ragioni di venire. Non ci capisco niente.

Scrivo Lotte (e la cartolina con i ghiacciai di Grindelwald mi dà refrigerio oltre a sottrarmi alla tentazione romana della politica) Dice: «Domenica è la festa di san Giovignano, ricordati di lui nel celebrare la Santa Messa. Senza quel lontano precursore, non sarei tua moglie».

Giovignano e Elpidio: due originali personaggi, e vescovi, che nel I secolo esaltarono i meriti dello stato coniugale, dichiarandolo superiore alla stessa condizione verginale. Però non furono inclusi nell'elenco dei Padri della Chiesa. A torto?

Il caldo qui infierisce, ci si muove in una luce secca e spossante, intontiti. Mi sono deciso a rimpiazzare la veste talare col clergy grigiocenero, un 'fresco' confortevolissimo. Costantini mi dà del vigliacco. Lui però sospira i suoi Colli Euganei, e in canonica se ne sta in maniche di camicia.

Da Filippetto a Piazza Navona. Ritrovo il rev. Bonnet (pronunciare *Bànit*; non me lo ricordo mai). Trovo anche e godo con la parsimonia del caso un Malvasia di vintage veneto, giallo tenero, come le pagliette che dopo un secolo ritornano sui crani estivi. Un vino che si risolve tutto nel suo profumo. Certo un profumo palatabile, rotondo e morbido, cui tiene dietro un lungo arriere-goût aromatico, come nei vini greci: ma, si capisce, perfettamente dolce e fluido, non resinoso, non stagnante. Colore e grado ne farebbero un vino da messa. Se non fosse così suaso dei sensi: a dispetto delle neo-liturgie la messa resta una funzione che tira all'ascetico.

Mi sono annotato nome e origine nella mia lista segreta. Che tempra prenderà là fra le Alpi, che effetti avrà su Lotte; non riesco a prevedere. Quanto a Bonnet, nel vederlo assiso con inconscia (suppongo) solennità, la testa piegata indietro, gli occhi socchiusi a meditare (sulla bistecca Châteaubriand lasciata sul piatto a raffreddarsi), l'ho sentito, d'un tratto, cardinalizio.

Stavolta era senza accompagnatore. Ha parlato con pari competenza dei dessert consigliabili nei climi caldi - i gelati sono un errore, lui non prende che dolci, preferibilmente il Saint-Honoré - e del fenomeno del regresso numerico della Chiesa. Non compensato a suo avviso da un aumento di peso politico. Nel 1910, i cattolici erano 270 milioni e il

17,2 per cento degli abitanti del globo, nel 1990 le cifre ufficiali davano 280 milioni, o il 5 per cento.

Non c'è da rallegrarsi, osservava Bonnet pensieroso, anche se è vero che lo stesso calo si verifica nel Buddhismo, passato in ottant'anni dal 29,3 all'11 per cento.

Esiste il rimedio? Semplice: la propaganda.

- La chiamano evangelizzazione, il termine Propaganda fide non è più di moda, si discute addirittura, e è nero tradimento, di abolire le missioni. Ti dico che la crisi è il frutto di queste sciocche ideologie. Non mi sono convertito, io?

- Missionizzare bisogna, caro Walter. Missionizzare, avanzare, *ense ac cruce*. Altro che dialogo. Francesco Saverio, Loyola, Goffredo di Buglione. Io, caro Walter, ho vissuto due mesi con i Mormoni. A Città del Lago Salato. In fondo all'America.

Passando inattesa ai Mormoni, Bonnet si rasserenava. E' l'ultima, dice, comunque l'ultima nata, delle grandi religioni. Fondatore, nel 1830, un contadino. Intelligente e analfabeta come Maometto, a cui è accostabile per altre, impressionanti, analogie: egira, ventisette mogli, messianesimo intransigente e combattivo. Concretezza teologica della fede mormona: il Padre Eterno ha, come dire, i piedi ben piantati, abita corporalmente un pianeta del sistema solare, di nome Kolob, non meglio identificato, così che i soliti cosmonauti non c'è rischio che vadano a verificare.

- Sai qual è uno dei principi del Mormonismo? Dio comanda agli uomini di cercare la felicità, prima di tutto in questo mondo. Trovo che è esemplare.

Bonnet opina che un accostamento dei Mormoni alla Chiesa romana non sarebbe né impossibile né inutile. I Mormoni agirebbero da correttivo alla astrattezza speculativa dei cattolici, contro la quale già si batte Sua Santità Papa Giovanni.

Ecco, è vero, Bonnet ha del cardinalizio. E' dovizioso e pugnace. Queste sue idee sono forse più positive di quanto non sembrino a me, e il futuro non solo è già cominciato, ma cominciamo a averlo alle spalle. Bonnet troverà un posto degno dei suoi meriti in Curia. Segretariato per l'Unità dei Cristiani. O quello per i non-Cristiani; così potrà includere i Mormoni. Ci saprà entrare, in Curia, e restarci: è un uomo duttile e che

parla, e mangia, robustamente, ha viaggiato, conosce tutto, non ha famiglia. Bonnet (anzi, Bànit) lo rivedremo in porpora.

Per distrarmi, scriverò a mia moglie. Sono due giorni che non mi faccio vivo.

Eppure mi manca. Non il Malvasia, a cui non ho dato confidenza, ma questo clima, questa luce, questa gente, mi mettono in fermento. La bruttificazione delle masse femminili a Roma non ha avuto successo, le donne nelle strade sono belle. Sono belle già di lontano, nell'andatura, lo sono persino nell'ombra così calda, densa, che le precede sul selciato, e forse perché non mi è dato guardarle non mi salvo dall'esserne turbato. Confesso che affretto mentalmente il 'remedium', ancora lontano due lunghi giorni. Tanto più che riprendendo la cartolina arrivata oggi da casa, fra i ghiacciai del Wetterhorn ho scoperto certi segni convenzionali, a me diretti, da cui deduco che Lotte condivide, castamente!, le mie urgenze. Nel giro di un'ora, se le telefono, può avermi raggiunto a Roma. Ci ho anche pensato. Ma, e Costantini? Una donna, Costantini non ce la vuole di certo in canonica, post horam nonam del breviario. Dovrei tenerla all'albergo di nascosto da lui, andarla a trovare all'albergo. Io prete, comportarmi *more fornicatorum*. Meglio resistere.

XVI

Riguardo allo stesso don Costantini imparo, non senza una certa meraviglia, che è nell'elenco degli eleggibili a palazzo Montecitorio. A Montecitorio inaugureranno solennemente una cappella a spirituale conforto dei deputati, e il mio modesto Costantini pare che sia fra gli aspiranti cappellani. Si è ben guardato dal parlarne; la notizia mi viene da don Vittorio Rusticucci. A *portarlo* ossia a sostenerne la candidatura (l'italiano qui è icastico), è un deputato democristiano del Veneto, suo luogo d'origine.

Incontrato un mio già parrocchiano, Hans. Non è uno che frequentasse la mia chiesa, ho stentato a riconoscerlo mentre uscivo dall'agenzia dei Canonici Cook al Tritone; è stato lui a presentarsi.

«Cosa fa a Roma?». Mi racconta: lavora per il Zentrumtheater di Zurigo, ed è venuto a rilevare in blocco le uniformi dei soppressi alabardieri pontifici, gli Svizzeri. Serviranno per una messa in scena monstre dei *Masnadieri*. Non so più se a Zurigo o a Vienna.

Adesso quest'uomo sembra il ritratto della salute, ma era ammalatissimo, cirrosi epatica all'ultimo stadio. Dipsomane; ma acquavite, non birra o vino. Una decina di anni fa si mise in mente di fare il pellegrinaggio diocesano a Lourdes, a cui prendevo parte come assistente. Venne difatti. (Appena arrivati, ricordo che si era installato in un caffè della Ville Grise, ritrovo di allegra gente del luogo, a bere). Non ci furono miracolati in tutto quel periodo, a Lourdes. O se mai, ce ne fu uno, lui. Non si era voluto immergere nella piscina, eppure subito al ritorno cominciò a andare meglio. Cavandone, per giunta, una specie di immunità; seguì a bere in abbondanza senza più effetti dannosi. L'allora mio coadiutore in parrocchia, Egon Stroh, commentava: «sacra lotteria».

L'incontro, in sé trascurabile, con Hans W., mi riporta in mente, per la seconda volta in due giorni, quel mio giovane prete. Uno strano tipo. Organista di valore a ventiquattro anni, e campione svizzero di nuoto, cento metri stile libero. Attivissimo nei suoi doveri di sacerdote,

all'apparenza persino zelante: c'erano due cose che non voleva fare, adornare la chiesa (fiori, luci, addobbi), e confessare le donne. Me lo aveva detto dal primo giorno: «Ci pensi Lei, io per queste cose non esisto». Dovevo denunciarlo al Vescovo? Portavo pazienza.

Egon Stroh aveva i suoi principi. Liberaloidi, li chiamavo io, una parola che già allora tutti consideravano sorpassata e per me è di attualità anche oggi. Il Cantone era pieno di socialisti e di protestanti, gli uni e gli altri, sono passati quindici anni, miei nemici. Un giorno che c'era un'adunata del Partito del Lavoro, fra i tanti manifesti messi sui muri ne trovo uno attaccato proprio di fronte alla chiesa, in piazza grande, e diceva, testuale:

«O il cattolicesimo è ancora buono, e in tal caso da 2000 anni in qua l'uomo è sempre lo stesso. (E tanto peggio per lui). O l'uomo è cambiato, e in tal caso il cattolicesimo non è più buono».

Mi consultai col coadiutore. Non gli nascosi che scartavo l'idea di fare intervenire la polizia; mi sentivo autorizzato a provvedimenti diretti, e sbrigativi. Pensavo di andare a strappare il manifesto con le mie mani. Stroh, pronto: - Non si preoccupi, ci penso io -. Dopo un po' torno fuori, e cosa vedo? Sotto il manifesto c'era incollata una strisciolina di carta con su scritto: «È possibile, però datene le prove».

Lourdes, «sacra lotteria». Cercai, paternamente, di spiegargli il suo errore. La Santa Vergine quando miracolosamente guarisce questo o quell'individuo funge da canale della, imperscrutabile, Provvidenza di Dio. Voleva lui mettere in dubbio la Provvidenza?

Il ragazzo si sfogava nell'organo. Un brano di Buxtehude, ripetuto due volte, dieci volte, con quel bordone tenebroso che mugolava come l'uragano nella chiesa subito deserta. O in piscina, a dare bracciate furiose, nella buona stagione sotto gli occhi delle turiste che lo ammiravano (e lui le ignorava; da questo lato ineccepibile). Gli procurai le opere dei Padri, gli consigliai di rileggersi il Libro di Giobbe. Lui, docile, vedevo che se li leggeva ma non una parola di risposta, non un commento. La risposta me la diede tutta in una volta, quando mi lasciò. Effettivamente potevo fare da solo, e la penuria di sacerdoti era già grave.

Lo avevano destinato a un'altra parrocchia. La mattina dopo la sua partenza, infilato fra le pagine del Messale trovai un foglietto scritto a macchina, non più di venti righe, firma e data comprese. La risposta. In

termini, notare, aridamente teologici, direi tecnici, da darmi l'idea di avere avuto al mio fianco, su quell'altare, se non un eretico, certo un critico. Disposto a portare la sua critica al cuore stesso della fede. Pressappoco così: o la Provvidenza è perscrutabile (dalle nostre menti) e allora deve essere secondo bontà e giustizia. Oppure è imperscrutabile: e se si ammette questo, si arriva difilato alla teologia negativa, al Dio indicibile, impensabile, del quale non è lecito chiedersi se è buono e se è giusto, anzi, nemmeno se esiste o no. La teologia negativa è la fine di Dio, ma bisogna scegliere, non ci si può cullare nel compromesso. Non si può insegnare che 'capiamo' o 'conosciamo' Dio, e, quando fa comodo, dire viceversa che Dio e i suoi disegni sono *superiori* al nostro intendimento.

Niente di più. Ma bastava, per un ingenuo parroco com'ero a quel tempo.

Rimasi scosso (nel sentimento se non nel pensiero), e più ancora mortificato. Mortificato per un verso, indignato per un altro verso. In vescovado mi domandarono se mi dispiaceva essere rimasto solo, replicai col proverbiale «Meglio solo!». Ah davvero, non mi dispiaceva perdere l'aiuto di un mormoratore contro la giustizia di Dio.

L'episodio è antico, non valeva la pena di tornarci su. Se non fosse che proprio ieri, nell'«Osservatore», mi è caduto l'occhio su un elenco di nuove nomine, a alto livello; e alla Congregazione per la Disciplina della Fede c'era, fra altri nomi, il seguente: Canonico Egon Stroh (da Sch.**, Svizzera).

Passavo davanti a Santa Maria Maggiore, sono entrato in chiesa, per buttarmi in ginocchio davanti alla dolce Protettrice, Anima e Vita di nostra religione. (Ho visto parecchie candelette accese davanti all'Immagine famosa: a Roma anche adesso può capitare). Madre Santa, devo avere detto dopo le rituali divozioni, è mai possibile che Tu ti lasci allontanare dai tuoi Cattolici?

Ricorre il settimo annuale dell'infausta Costituzione *De Maria matre Jesus*, del luglio 1990. Ispirata o imposta dal Sinodo, firmata però da un Papa (Libero I), *né ancora sconfessata dal suo successore regnante*. Protestantica sin nel titolo, insidiosa nella sua sostanza antidogmatica. «Una volta ammesso il principio della deificazione, tale principio andrebbe esteso con inammissibili conseguenze all'intera

famiglia terrena di Gesù». «Taluni credono compiacere il Salvatore nobilitandone e privilegiandone gli ascendenti, come si usava fare un tempo per compiacere i grandi della Terra».

Vergine Santa, non dovevi permettere che un simile linguaggio invalesse nel centro stesso della tua Chiesa. Fosse divulgato con i sigilli del suo Pastore.

Le ho chiesto di accogliere il mio omaggio in umile pegno di riparazione, le ho offerto il sacrificio delle mie piccole ambizioni private (non farò nuovi approcci presso Father Johnson) Ho pregato e meditato, rallegrandomi fra l'altro di non avere trascurato, nemmeno lontano da casa, la fondamentale pratica del Rosario. Poi, dopo la spontanea invocazione e preghiera, con naturale trasbordo da una sfera più alta di pensieri a una più intima e appassionata, le domandavo di me, filialmente. È dunque un semplice caso che mi venisse idea d'intraprendere il trattato in Tua difesa, quell'opera sulla convenienza e necessità dell'Iperdulia a cui ho dato il meglio delle mie povere forze?

Riandavo la lunga fatica spesa nella mia stanzetta di lavoro. (Ventinove mesi esatti, per mettere insieme quelle dodici bobine che un comune translator legge in non più di sei ore). Chiuso fra le domestiche pareti e sordo a ogni lusinga o intimidazione, mentre le polemiche imperversavano e dovevano portare allo sconcertante Documento che non le ha certo sopite. - No, le dicevo, Madre Santa non è stato un caso che quell'opera a Te rivolta con intenti caldamente apologetici vedesse la luce in così avverse circostanze. Da un così indegno artefice. Non è stato un 'numero' uscito a una sacra lotteria, no.

Nel lasciare la chiesa supplicavo la Madre buona che mi desse un segno, anche minimo, del suo assenso. In qualche modo l'ho avuto. Mi aspettava una lettera, è la quarta in due giorni, del caro giovane Künstli, con un suo fervoroso racconto.

Quella che Le riferisco è la storia autentica di un miracolo *moderno*, di un miracolo duplice, in quanto spezza, per arrivare sino a noi, la scettica superficie di un'epoca. Moderno anche se risale a più di un secolo fa. Al tempo in cui esistevano dalle nostre parti le strade ferrate, con macchine (locomotive) mosse da caldaie di acqua bollente.

Un mio avo che abitava a Wassen, Cantone di Uri, era di professione macchinista sulla linea del San Gottardo. Alla testa di un

convoglio merci, una sera, la sua locomotiva ebbe un guasto. Rimase ferma, e non ci fu modo di rimediare, nel mezzo del lunghissimo tunnel, o traforo, detto del Pfaffensprung. Intorno a lui e al suo compagno si addensò, come una coltre, il fumo di carbone, moltiplicando l'angoscia del luogo sotterraneo. Spento il lume a petrolio che a mala pena li rischiarava, ben presto provarono i sintomi dell'asfissia, difatti il compagno cadde riverso sulla piattaforma e anche il mio trisavolo si accorse di essere vicino a morire. Pronunciò il nome della Santa Vergine (di cui non era mai stato divoto pur appartenendo alla nostra religione), le chiese soccorso e dovette a sua volta accasciarsi, ormai privo di respiro. Poi d'improvviso, in un ultimo guizzo di vita, si aggrappò a una leva, senza capire che cosa facesse. La macchina piano piano si rimise in moto. Qualche minuto dopo uscivano dal traforo, all'aria aperta, salvi. Il resto del convoglio era rimasto dentro. Chi lo aveva staccato?

Ci fu un'inchiesta, nessuno riuscì a stabilire questo punto. Ne parlò per anni il personale della linea, tutti pensavano a un fatto soprannaturale. Di fronte a certi enigmi il ricorso al soprannaturale è giustificabile. Ma io sono del parere che bisogna andare più in là. Per me la sfera del taumaturgico, che non esito a identificare col 'santo' e persino col 'sacro', ha in suo favore una superiore logica la quale non deriva per niente dalla nostra incapacità di spiegare il naturalmente inspiegabile, deriva dalla necessità intrinseca del miracolo. Dove non c'è fede non c'è esistenza spirituale, dove non c'è attesa e accettazione del miracolo non c'è fede.

Adesso (Lei sa) si combatte il culto mariano e proprio perché origine del culto mariano è la miracolosità. A partire dal momento in cui Maria concepisce carnalmente, senza avere subito ciò che di carnale la femmina deve subire a tale fine, Maria è «miracolo e fonte di ogni miracolo», come dice Alfonso de Liguori. Ora che cosa fanno, anche qua a Roma - e sotto altissimi auspici? Riducono Maria a una pia donna, che, dopo avere figliato in piena regolarità fisiologica, ebbe il merito di 'allevare bene' (!) il suo rampollo. Per il resto, una pia e santa donna, senza l'afflato mistico di Teresa d'Avila, senza l'intuito carismatico di Margherita Alacoque, o l'energia organizzativa di Chiara d'Assisi.

Caro Canonico, *non* è la protestantizzazione dei cattolici. È l'antica infatuazione o fregola (mi scusi) dello scientismo. Si vuole essere in linea con la biologia, e si nega la meravigliosa, l'entusiasmante Concezione 'bianca', che fa a meno di spermatozoi, geni, cromosomi e acido ribonucleico - e cioè ne trionfa. Si vuole essere in regola con la fisica, o con la topologia, e si nega l'Assunzione corporea. Si ha paura di dovere sloggiare una stella-gigante, o addirittura una galassia, per fare posto al corpo della Vergine.

Non è più comodo, più tranquillo, «rispettare le prerogative del sapere» e lasciare che la polvere si accumuli sui dogmi? Basta dichiarare che interesse supremo (o unico) della Chiesa è di farsi promotrice della pace mondiale, anche se questo significa mettere la Chiesa al livello della Croce Rossa internazionale.

Quanto al miracolo - lo si ammette, e a malincuore, quando è del genere Padre Pio da Pietralcina, o yogin indiani, perché in tale caso il taumaturgo opera con mezzi assimilabili al metapsichico o semplicemente all'ipo-psichico: vale a dire il suggestivo, l'inconscio individuale o collettivo.

Il grande errore, signor Canonico, fu quello di Sua Santità Paolo VI, io allora non ero nato. Abolire il giuramento antimodernista. Con tutte le conseguenze fatali, da Nimega, ieri, a Salamanca oggi.

Anche qui mi limito a trascrivere la lettera di Künstli. In tesi generale, il mio giovane amico è d'accordo con quanto io, modesto studioso di queste materie, da tempo prèdico e penso: non posso invece consentire con l'atteggiamento alquanto diletteristico. C'è eccesso di confidenza nelle proprie forze, sebbene a un fine lodevolissimo. Edificante (e inedito) il miracolo dello Pfaffensprung, a cui mi propongo di dedicare una mezza colonnina del giornale, al mio ritorno.

D'altra parte Künstli rimane il ragazzo che è, e dopo essersi occupato con precoce ardimento di così alte questioni, ride, pour la bonne bouche, e mi fa ridere. Racconta che l'altro studente della 'Gregoria', Cogan, ha scoperto che le prime parole della famosissima Enciclica da cui fu soppresso il celibato del clero compongono con le sillabe iniziali il latino *Foemina*. (*Foederis mirandi narratio*). Stando a Künstli, la trovata ha già avuto successo, dentro e fuori l'Università.

XVII

Domani, l'Udienza.

Ero deciso a prepararmici con una giornata di raccoglimento. Invece ho ceduto a sollecitazioni estranee e profane: e ne sono stato punito debitamente.

Il solito don Rusticucci. L'ho sentito ieri sera che mi chiamava, dal cortile dell'oratorio, perché, sebbene Costantini fosse in chiesa a confessare, Rusticucci in canonica non ci viene, si è accorto della poca simpatia che vi suscita. Desideravo prendere parte, col mio trattato sull'Iperdulia, a un dibattito pubblico alla Lexicon? (È una sala di Via Sistina, ritrovo, l'ho imparato più tardi, di signore e ragazze 'intellettuali'). Avrei avuto a fronte Padre Pérez de Pérez Trambón, S. X., rettore del Seminario Pontificio di San Joaquin a Cordoba, Argentina. Io non conoscevo neppure di nome questo religioso, autore a quanto sembra di un'opera divulgativa su: *Creación y Providencia en la Teología de Hoy*.

Dal cortile, Rusticucci, duro e grosso come i pilastri del portico, insisteva. Vociava. Va bene. Ho accettato, a sua richiesta ho portato giù l'astuccio con le bobine che compongono il mio trattato. Unica copia che abbia con me. Bisognava, mi ha detto, consegnarla subito all'analyzer.

E che cos'è l'analyzer?

Dice, è l'apparato che esegue il trattamento preliminare, o esplorazione, delle due opere che daranno materia al dibattito. Il contenuto delle quali viene poi immagazzinato nelle memorie dei due enunciatori elettronici, che interloquiscono alternativamente. (Una tecnica nuova per me, non mi era successo mai di vederla adoperare, tanto meno per un lavoro mio).

- Sicché il contraddittore non è presente?

- Ma no, Pérez è al paese suo, in Argentina, lo abbiamo interpellato al telefono. Per sapere se potevamo servirci di un esemplare del suo *Creación y Providencia*, eccetera.

- E ha dato il permesso?

- Era felicissimo. Sai, col metodo del confronto elettronico c'è garanzia assoluta di obiettività. Mi spiego? È un bel vantaggio.

Sarà.

- Che? Don Walter, non ti senti sicuro delle tue posizioni?

Ah, per questo, sicurissimo. Disposto a misurarmi coi rettori di tutti i seminari d'Argentina.

Che recondite intenzioni avesse poi lui, Rusticucci, ancora non lo capisco. Fra l'altro perché indire un dibattito pubblico alle 14, all'ora in cui la gente a Roma sì e no è pronta per andare a tavola? Difatti, il pubblico consisteva in una ventina di persone, sei o sette sacerdoti fra cui lo stesso Rusticucci e il buon Künstli col suo collega Cogan; le altre erano signore. Piovigginava, il caldo era sopportabile, diversamente l'uditorio sarebbe stato anche più scarso. D'altronde, visto come si sono messe le cose, meglio così.

La indecorosa babele, non trovo un termine meno disadatto, è durata trentacinque minuti.

Sul podio, gli enunciatori (e traduttori, dal tedesco mio e dallo spagnolo di Pérez) occupavano l'intero spazio disponibile, due macchinoni lucidi simili agli automat che distribuiscono spaghetti, lasagne e gelati per la strada. Ai piedi del podio il moderatore (computarbitere), a cui toccava il riepilogo finale della discussione: un apparecchio più piccolo e nervoso, tutto finestrelle e spie luminose, sussultante a ogni battuta dei due precedenti. Personaggio che peraltro non ha avuto il tempo d'intervenire, la riunione essendo stata chiusa prematuramente, come descriverò.

Ho iniziato il dibattito io, ossia ha iniziato, per me, l'enunciatore 'A'; al Padre Pérez, essendo in certo senso lo sfidato, spettava il privilegio della replica.

La versione italiana del mio testo per la verità non era troppo cattiva, quantunque ignara di trapassi e sfumature. Non me ne lamento. Dicono che al grande Hegel, nelle traduzioni italiane, 'more antiquo', opera di illustri specialisti, capitava di essere frainteso anche più iniquamente. Dunque, esordisce per primo 'A', con voce quasi umana:

- La funzione della Vergine nell'economia dell'azione salvifica del Redentore è stabilita dal suo porsi come theotokos, madre di suo figlio.

Ogni suo attributo ulteriore, sul piano teologico come nei confronti della irriflessa fede, discende da questa sua posizione specialissima.

Non sto a autocitarmi più a lungo, anche se ho sott'orecchio la registrazione effettuata dal gentile Künstli. 'A' ha proseguito alcuni minuti, e, sarò giusto, con un'unica menda; quella tautologia «madre di suo figlio» (inesistente nel mio testo, si capisce), che è forse imputabile alla locuzione tardo-ellenistica che la precede.

'B', al momento di dovermi rispondere, non funzionava. O piuttosto, funzionava ad libitum suo: - Le chances di successo per la pillola dello Hernandez sono annullate dal comportamento scorretto di uno dei coniugi. Vale a dire, se il coniuge a metà campo pratica il contropiede... - 'B' si esprimeva in questi precisi termini, quando don Rusticucci (pare sia espertissimo in materia elettronica) è balzato sul podio, e ha manovrato uno dei bottoni dell'apparecchio, provvisoriamente tacitandolo.

Io riprendevo, per bocca di 'A'

- Verginità ante partum, in partu, post partum, ossia integrità connaturata, indefettibile e perfetta. Su questo caposaldo della dottrina cattolica la tradizione non mostra incertezza alcuna.

E 'B', sia pure seguendomi in qualche modo sul terreno speculativo, si domandava poco a proposito: - Un creatore in ipotesi perfetto, può forse commettere ingiustizie nella creazione? Può egli trattare così diversamente le proprie creature dando alle une, già privilegiate della cosiddetta anima razionale, i favori della Redenzione e dunque di una seconda vita celeste e beata, e relegando le altre per sempre nell'abiezione, nella privazione, nella sofferenza?

Al mio fianco don Rusticucci (fosse sincero o fosse commedia) si agitava.

- Embè, che fa, che dice, che ce impiccia.

E io a trattenerlo per la manica: lascia fare, lascia parlare.

Indubbiamente meglio istruito, il mio 'A' seguiva, non senza sobrio zelo:

- I passi di Matteo, I, 20, di Luca, I, 30 e seguenti, maxime ai versetti 34 e 35, sono un fondamento evangelico incrollabile. Si può asserire che, mancando questi luoghi evangelici, la storia della Chiesa sarebbe stata diversa. Meno benefica, meno trionfale.

E 'B': - Perché, amici, tanta diversità di trattamento? Come si giustifica che a noi uomini spetti il libero arbitrio e, quasi non bastasse, la grazia santificante? Perché mai alle creature dello stesso autore appartenenti ai cosiddetti regni animale e vegetale, non spetta in sorte altro che la lotta per la vita, con quanto vi è in essa di oscuro e di atroce?

A parte la nessuna congruenza fra il discorso di 'A' e quello gutturalmente espectorato da 'B', dimostrante la penosa disfunzione del secondo apparato, io devo confessarmi un'allergia alle interrogazioni retoriche. In versione elettronica, mi parevano ancora più stomachevoli. Nondimeno, per omaggio al fair play, ascoltavo, in rassegnato silenzio. Quanto agli altri uditori, è probabile che non capissero niente; il che un poco mi confortava.

'A ': - Dottrina protestante: si ammette il concepimento 'bianco o verginale. Solo gli anabattisti lo negano. Si attribuisce però a Maria Vergine una numerosa prole. Oltre Gesù, ben quattro figli, Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda, e financo figlie. Ora, male si adatta un grembo virgineo a una tale fertilità. Vergine all'atto di concepire il Redentore, Maria sarebbe stata poi carnalmente conosciuta dallo sposo terreno, e a varie riprese.

'B' saltava di palo in frasca:

- Amici miei, l'uomo è nato ieri, anche se gli riconosciamo un milione d'anni o pressappoco. Quando l'uomo è nato, la Terra già era popolata, e da centinaia di milioni d'anni, da miriadi di creature, molte delle quali evolutissime, e tutte fornite di sensibilità, cioè capaci di soffrire. E difatti, la sofferenza infieriva in esse, era la dimensione tipica dell'esistenza sulla Terra. La fame, il terrore, la lotta senza scampo... Perché i teologi non hanno pensato, sinora, a giustificare, nelle loro ben costrutte teodicee, questo male essenziale che travagliava il Creato? Innumerevoli secoli prima del cosiddetto peccato d'origine?

'A' sviluppava le sue premesse, conciso e serio:

- È esigenza primordiale, sbarazzare il terreno da così ampia figliolanza, temerariamente addossata alla Vergine dai protestanti, sulla scorta di una assenta lettura fedele del testo evangelico.

Senza un pensiero all'interlocutore, 'B' seguiva a blaterare per suo conto:

- Amici, ho detto *travagliava*. Ma devo aggiungere *travaglia*; poiché fame, paura, guerra senza quartiere, sotto la superficie brillante della Natura oggi come sempre sono la realtà disperata del mondo animale, dello stesso mondo vegetale.

L'uditorio, per quanto disattento e sprovveduto, dava qualche segno d'inquietudine. Don Rusticucci, principale responsabile, seduto vicino a me brontolava (o fingeva). Mi dava manate sulle ginocchia da farmi cricchiare le giunture:

- Che si fa, Walter? Lo interrompo? Lo blocco? Künstli e il suo amico, intenti a registrare l'incredibile monologo di 'B', i lucidi ma ormai sopraffatti enunciati di 'A' (a cui non era stato concesso di uscire dal preambolo), avevano l'aria di divertirsi imparzialmente, dell'uno e dell'altro. Il neomodernismo frattanto non dava tregua, il suo stentoreo interprete incalzava con voce metallica:

- E oltre alla fame e alla guerra, fra le innocenti creature animali e vegetali, amici miei, che cosa troviamo? La malattia! Come giustificare il fatto che i castagni, i castagni!, siano scomparsi dalla faccia della Terra, distrutti da un morbo inarrestabile che chiamiamo fitocancro? che i tumori menino strage fra le farfalle? Ci si domanda, angosciati, come tutto ciò vada d'accordo con un governo provvidenziale del creato. Ce lo domandiamo, e lo domandiamo ai colleghi 'mariologi, che si affannano, oggi, alla fine del secolo XX, a rintuzzare l'eresia dei Dicomarianiti, rei di avere messo in dubbio, millenovecento anni fa, la verginità della Vergine!

Invano 'A' tentava portare avanti il suo inerme argomentare: - Riassumendo. Dalle proposizioni dei dicomarianiti alle tesi di Loisy, e seguaci autori, è un panorama di errori che ci si affaccia, né è sempre facile chiarire i motivi per cui dobbiamo respingerli...

Tempo perso. La sua voce si distingueva appena nel diluviare blasfemo di Pérez de Pérez Trambón (rettore del Pontificio Seminario di San Joaquín). Non c'era stato dialogo nemmeno un istante, tutto si riduceva a un'indegna contesa con un energumeno urlante:

- Ai campioni del teologismo convenzionale, lo domandiamo, chiusi nelle fortezze della peccatologia!

A me in quella sede non restava più niente da fare. Mi sono alzato, ho preso commiato da Rusticucci, complimentandomi con visibile ironia nello sguardo e nel gesto. Si sono alzati anche gli altri, che mi

hanno seguito verso l'uscita, e intanto con la sua incoerenza abituale 'B' passava, suppongo, a concionare sulle squadre di calcio:

- Le chances di successo per la compagine dello Hernandez sono annullate dal comportamento scorretto di uno degli attaccanti. Vale a dire, se l'attaccante a metà campo pratica il contropiede...

XVIII

Seguitava a piovere, e uscendo da quella malaugurata farsa del contraddittorio mi sono goduto la pioggia, la buona pioggia, sino a casa; e ne ringraziavo con cuore lieve il Signore. Abbiamo preso a piedi per Via Sistina e le Quattro Fontane, e si camminava al centro della strada (il traffico è scarso), io e i miei due preti, Künstli e Cogan. Il moto, l'aria finalmente respirabile, mi ridavano sesto, mi risarcivano.

E poi c'era una grande novità, che Cogan aveva saputo nei corridoi della Gregoriana. Giovanni XXIV ha deciso i termini dell'Arbitrato. La tremenda questione è risolta. Pare sicuro che gli emisferi del Satellite, a nord e a sud dell'equatore, *non* abbiano uguale importanza, ai fini dello sfruttamento economico. Dunque dividendo le due zone di spettanza secondo la linea equatoriale, non c'era modo di evitare sperequazioni a vantaggio dell'una o dell'altra parte, USA o URSS. Genialmente, salomonicamente, Giovanni ha scelto invece una linea normale all'equatore e cioè, pare, il 30° meridiano Ovest di Tycho. All'URSS l'emisfero occidentale, agli USA quello orientale. O viceversa. Ognuna delle due zone così risultanti presenta tanto il facile che il difficile, tanto il buono che il cattivo, e nessuna delle potenze assegnatarie avrà motivo di essere gelosa dell'altra. Perfetto. La notizia sarà ufficiale fra poche ore, forse stasera.

Ripeto, una grande notizia. Con cui contrasta la seguente, che Cogan avrebbe avuto dalla stessa fonte. Sarebbe allo studio, dico: allo studio (e lo stesso Cogan si esprimeva in termini ipotetici), una proposta da presentare al Sinodo per un'ulteriore riforma costituzionale, relativa sia alle forme dell'elezione papale sia alla *durata* del pontificato. E qui la cosa, nella sua enormità paradossale, si smentisce subito da sé. Giovanni non sarebbe alieno dal progetto di un pontificato a tempo! Poniamo, un quindicennio. A cominciare da lui stesso, per caso? Proprio oggi mentre la Sua sapienza così bene rifulge nell'interesse della pace - del mondo; anzi, degli spazi.

Eravamo a metà di Via Nazionale. Mi sono fermato di botto, ho agguantato Cogan per il braccio.

- Caro amico, Lei non si rende conto sa, e mi scusi! Sarebbe lo sfacelo. Diciamo la resa senza condizioni ai peggiori nemici della Chiesa. Della religione. Non ci penso nemmeno, io.

Künstli era con me al cento per cento:

- Vediamo gli effetti dell'infallibilità abolita di fatto. Infallibile, purché sia d'accordo col Sinodo! Anche il presidente della Confederazione svizzera è infallibile quando si limita a fare quello che i capidipartimento hanno stabilito per conto loro. Quell'altro invece, Cogan, a sostenere che la prerogativa papale è rimasta intatta. Künstli, bisogna ammetterlo, molto più acuto, non ha fatto fatica a ridurlo al silenzio.

- Rendiamoci conto, i Vescovi sono stati abilissimi, dal loro punto di vista. L'infallibilità, anche se è rimasta nominalmente prerogativa papale, in realtà se la sono assunta loro. L'hanno conferita a quella ipostasi che volta per volta è la *loro* opinione prevalente. La loro maggioranza.

Perfetto.

L'altro si è accontentato di osservare che, parlamentarizzando il governo della Chiesa, abbiamo avuto il vantaggio di avere un papa di cinquantacinque anni. Col papato a tempo potremmo avere un papa trentacinquenne, il che sarebbe, lui trova, «una preziosa conquista». Mi è venuto in mente Father Johnson, ma non ne ho fatto il nome. Era capace di dirmi che il negro basket-man Father Johnson, sarebbe un papa ideale.

Oh, povero Cogan.

Ne ho parlato con Costantini, dopo cena. Lo noto a mio onore, i discorsi fatti con i due giovani mi avevano cancellato ogni traccia di Pérez Trambón e dell'ignobile gherminella del 'contraddittorio'. Eravamo sul balcone come tutte le sere, e di sopra le pianterelle dell'oratorio guardavamo le ombre del crepuscolo allungarsi, accese le prime luci, sull'Esquilino e l'Oppio. Al solito, cercavo di individuare a sinistra dell'Oppio almeno la parte più alta del Colosseo, che da quel punto invece è nascosto, ci sono di mezzo e torreggiano una folla di casamenti. E Costantini ne cavava la parabola:

- Così noi piccoletti non vediamo quello che il Capo è e pensa e fa. Dovresti ridere di questi pretini che sanno, che prevedono. Il Papa? Dicevano che non era facile capire Pio XII, nemmeno per i famosi vaticanologi, e la colpa era dell'autocrazia. Adesso che l'autocrazia non c'è più, il Papa resta sempre tanto in là che nessuno ci arriva.

- A un'augusta distanza - ho suggerito io.

- Eh, caro Walter, diglielo pure, agli studenti della Gregoria, c'è una prerogativa che al Papa non si può togliere, non se la può togliere nemmeno da sé perché gli viene dallo Spirito Santo.

Io intanto mi distraevo a guardare la Luna. Vicina a essere piena. Piena, anche, di interessi, di fatti, di storia. E sopra, un simbolo sempiterno. Mi pareva discernere, con questi occhi mortali, la linea equatoriale, e, a angolo retto con quella, la linea della spartizione, la Linea pontificia. (Mentre eravamo a tavola i giornali parlati avevano confermato la grande notizia). Sicché, la Croce. Che prende possesso del nuovo dominio umano.

È stato un attimo di intensa emozione, e vorrei dire di rapimento. Che importava più Pérez de Pérez, S. X.?

Sì, augusta distanza. Mettiamo insieme le ipotesi, le congetture, le 'interpretazioni' che nei brevi anni trascorsi dal trasferimento della Sede si sono venute tentando in giornali, libri e libelli. C'è da coprire la platea del Colosseo di un buono strato di cartaccia.

Ad esempio, perché il Papa, una volta concesso che la grande Trasferta ci *doveva* essere, - ha scelto il luogo che ha scelto?

Si sono fatti innumerevoli nomi di dimore più degne e dicevoli, pure negli stessi confini del Lazio, città o cittadine più confortevoli o amene o illustri, o comunque, meglio qualificate.

Subiaco, sacra all'ordine benedettino a cui Giovanni apparteneva, Bolsena, teatro di un grande miracolo, Castelgandolfo, già frequentata dalla Corte, Tivoli ricca d'arte e di bellezze, Palestrina e Acquapendente, persino Anagni infausta, persino Ostia e Fregene o Frascati. Nessuno ha saputo e sa quali ragioni profonde abbiano prevalso nel recondito pensiero di Chi la scelta ha fatto, questa è la vera conclusione.

Quanto a me, umile prete, può darsi mi faccia velo il fervore delle ore che hanno preceduto l'udienza. Io ci trovo un alto disegno di

saggezza. Aggiungo, l'identica saggezza che ha indotto l'altra decisione, di lasciare la fastosa e schiacciante residenza Vaticana. Le due decisioni successive (in senso logico: probabilmente simultanee di fatto) ubbidiscono allo stesso impulso generoso.

S'inquadrano nel piano provvidenziale per cui centotrent'anni addietro quella di Porta Pia è una vittoria, non una resa al nemico. Il dominio materiale dell'uomo si allarga agli astri, il dominio materiale del Vicario di Cristo, già ristretto, si assottiglia ora e scompare, in una finale scorporazione, volontaria e di per sé emblematica. Giacché oggi il Soglio appoggia appena sulla terra. Ciò posto, premesso insomma che il regno visibile si riassume e si annulla nel regno invisibile, l'identificazione del punto fisico nel quale necessariamente il Vicario ancora risiede *perde ogni funzione denotativa*. E il punto cessa di essere una località in senso topografico per divenire 'polo', o 'umbilicum'.

Così vedrei la questione: niente esilio, e tanto meno 'babilonese'. Al contrario, una Gerusalemme, la celebrazione e il culmine di una ascesa. Rispetto a essa il papato di altri secoli, non solo un Giulio II ma un Pio VII, si perdono in una prospettiva di favola, e anche, oso dire, non esente da meschinità.

Don Costantini mi ha mostrato un articolo apparso nell'«Espresso» (acre quotidiano secolarista, di Roma), dove si calcola che i palazzi vaticani costassero, ogni anno, una somma pari al bilancio di una città italiana di un milione e mezzo di abitanti. La 'grande Trasferta' si sarebbe ridotta, in fondo, a un trasloco allo scopo di fare economia. È falso. Non può non essere falso: basta ricordare che la Pro Servanda Santa Sede Inc., la fondazione istituita a suo tempo da Spellman per sovvenire il Pontefice nelle sue necessità di rappresentanza, ha un reddito in dollari che è circa il doppio della cifra (tendenziosamente, s'intende) indicata da quel quotidiano.

C'è chi dice che sia stato l'insediarsi dei comunisti in Campidoglio a consigliare l'abbandono del Vaticano. Ma è assurdo. Se i comunisti sono in Campidoglio (il municipio di Roma) da ormai innumerevoli anni? E tutti sappiamo, anche all'estero, che nei riguardi del Papa e della fede hanno sempre manifestato, formaliter et substantialiter, un filiale ossequio. Ossequio che non definiremo meritorio, per non offenderli, ma certo è lodevole. Don Rusticucci avanzava un'altra tesi: il Vaticano era troppo esposto alle pressioni del Papa Nero, il Generale

dei Gesuiti. La Trasferta equivarrebbe anche in questo caso a una fuga. Quasi altrettanto assurdo. Van Thorpen, il Papa Nero, è uno degli uomini più mobili della Chiesa (che oggi è tutta piuttosto mobile); va e viene fra Roma e New York due volte in dodici ore, i romani lo chiamano l'Olandese volante. Non è allontanandosi di pochi chilometri che Giovanni XXIV gli si sottrarrebbe.

No, non c'entra la finanza e non c'entra la politica, non c'è che la Provvidenza, e la Trasferta non è che un primo passo. L'ultimo (perfezionandosi la riunione con le chiese orientali) sarà forse alla grotta di Betlemme. O agli ombrosi pendii di Gethsemani. In quel sacro e fatidico Oriente che grazie ai progressi della tecnologia (essa pure Provvidenziale, sappiamo), i sentori, e i furori, del petrolio non ammorzano più.

XIX

Inverno tristemente precoce, su queste montagne: da stamattina pioggia mista a neve sferza i davanzali degli châteaux ancora accesi di gerani. Ben lontane l'estate e l'Italia con i loro fervori; tuttavia, rileggendo, non mi pento (e non sorrido) della mite audacia profetica in cui culmina, e si chiude, il mio quaderno romano. E non solo perché a volte è dato agli umili l'antivedere negato ai grandi, ma proprio perché trovo quell'accento niente affatto privo di una sua ragione profonda, di una sua ispirazione. Nonostante l'origine irlandese (che del resto lo lega alla tradizione riformatrice di Colombano) Giovanni XXIV mi sembra, in più di un senso, pontifex ex Oriente. E aggiungerei questo: una sottile logica storica potrebbe volere che Giovanni fosse un giorno pontifex *ad Orientem*.

Certo i suoi rapporti con quelle regioni sono di lunga data, sono stretti e significanti. Quando era da poco Provinciale, veniva tolto alle cure del suo Ordine e fatto partire d'improvviso per Baghdad, ancora non sappiamo a che scopo né per quale speciale urgenza. Un monaco, delegato apostolico nell'Irak: che non aveva nessuna preparazione, non conosceva le lingue, tanto meno l'arabo. Segreti della diplomazia pontificia, ma forse meglio, misteri del Signore. A Baghdad, il futuro papa doveva restare abbastanza a lungo.

Vi incontra Mar Shimun. Ossia, Simone XXXII, patriarca dei Nestoriani, che ha il suo modesto trono a Mossul. (E noi gli diamo il nome di patriarca, ma il titolo corrispondente nella gerarchia dei cristiani nestoriani, è 'Il Cattolico'. *Nomina omina?*). I due diventano amici, si trovano spesso, quasi ogni giorno, confrontano le idee, i culti a cui appartengono. Mar Shimun è un pio e colto sacerdote; educato a Londra, mantiene legami con gli esponenti della, allora, Chiesa anglicana. Poliglotta, è lui stesso a impartire lezioni di francese e di arabo al rappresentante di Roma che conosce solo, oltre al latino, la propria lingua, l'inglese. L'arcivescovo di Canterbury, dottor Faithful, gran collezionista di armi e tappeti orientali, in vacanza sul Tigri sosta a

Mossul, ospite di Mar Shimun, e vi conosce il delegato apostolico. Insieme i tre personaggi s'intrattengono sui problemi religiosi di maggiore interesse, e d'ora in poi, tramite Mar Shimun, Faithful resterà in contatto permanente col futuro papa. Era in germe la conversione degli Anglicani. Ma c'è di più, Mar Shimun è teologo e cristologo, discute col delegato apostolico le questioni che separano il credo nestoriano dal credo cattolico, riconosce che si riducono a divergenze appianabili. Si gettano le basi di un ritorno dei sudditi del Patriarca alla comune fonte cristiana. Roma e Mossul, domani Roma, Mossul e Costantinopoli.

Nevica fitto anche se dietro la nostra casetta estiva le vacche seguitano a brucare, e sento le loro campane.

Fra certe carte di Costantini, nel tinello di casa sua, avevo visto poco prima di ripartire un vero cimelio, finito là chissà quando e come. Costantini non è un bibliofilo e me ne ha fatto omaggio volentieri; ora l'ho qui aperto sul tavolo. Una pubblicazione vecchia di 20 o 25 anni (non porta data), dal titolo *Contributi in memoria del Padre A. D. Sertillanges*; fra i contributori, scopro un benedettino di Armagh, Irlanda. Un giorno, questo benedettino sarà niente altri che Giovanni XXIV. Da un accenno esplicito del testo, l'articolo risulta scritto al ritorno dalla missione nell'Iraq. Sono due pagine scarse, eppure a mio sommosso avviso vi compaiono in nuce alcuni degli sviluppi ideologici (forse non tutti o non del tutto auspicabili) della dottrina cattolica oggi prevalente. È noto che, da un pezzo, la Chiesa 'ha mandato in pensione' il Diavolo. Difesa dai letterati, ligi al loro gusto tardo-romantico, la credenza del Diavolo è stata rinnegata da noi preti. Il Duemila segna davvero la fine di un mondo.

Giovanni XXIV, nelle previsioni del suo conterraneo Malachia, viene definito *Victor Diaboli*. Vincitore - o abolitore? Qui, gli influssi orientali sul giovane monaco sembrerebbero un po' meno fortunati. Teniamo presente che nel credo cristiano-nestoriano Belial-Satana non ha quasi posto, e io ci vedrei una reazione alla prossimità storico-geografica del Mazdeismo; l'antica religione degli Irani fondata sulla dualità metafisica Bene-Male, Ormuzd e Ahriman. Inoltre devono avere influito i rapporti con l'Arcivescovo Faithful, se si considera che nell'ultimo catechismo anglicano (1964) il Diavolo era completamente estromesso. Fatto sta che, reduce dall'Iraq, il Provinciale dei

Benedettini è portatore di un discreto bagaglio teologico. Il suo articolo che ho sott'occhio, a sfondo nettamente teologico-esegetico, delinea la tesi seguente: esiste una sezione del racconto biblico meritevole fra tutte di una lettura ampiamente interpretativa, che prescinda da una teodicea ingenua e insostenibile, e sono i passi del Genesi dove si attribuisce al Serpente una parte nella colpa dei Progenitori. L'intervento di un Tentatore non spiega nulla; complica le cose senza risolverle, anzi mette l'accento su un problema (ammissibilità del peccato in esseri liberi ma nel loro ambito perfetti in quanto formati direttamente da Dio) che, nell'interesse della fede, è meglio considerare non già problema ma «arcanum Dei». La figura del Serpente, se presa alla lettera, lascia trasparire lo sforzo pseudo-logico di chiarire l'oscuro con ciò che è altrettanto oscuro, visto che si dovrebbe supporre un tentatore del Tentatore, e così all'infinito.

Lo strano è questo, che se ricordo la concione che don Vittorio Rusticucci improvvisò (non richiesto) al Salvator Mundi dove stavo con le ossa rotte, devo dire ora che le sue idee avevano un avallo insospettato, e sin troppo rispettabile. L'articolo che ho sott'occhio è fuori commercio da molti anni, e l'illustre Autore può darsi lo consideri superato, può darsi sia disposto a sconfessarlo. Auguriamolo. Resta però che lui ha avuto parte nell'impresa di scalzare uno dei pilastri della tradizione teologica. Oggi intanto, per i teologi, il Diavolo è un inutile anticaglia, le 'azioni' del Diavolo alla borsa cattolica non sono più neanche quotate. Nessuno più ne parla e tanto meno lo teme, e lo esorcizza. Rusticucci, fiduciario romano dell'IPPAC, è convinto che tutta la materia, racconto biblico compreso, ormai è di competenza del binomio Freud-Jung. - Sarà benissimo - rispondeva Costantini. - Ma che cosa conta avergli cambiato nome? Sempre diavolo è.

Reazione ingenua che io correggerei osservando che, ogni volta che cade un punto dottrinale, l'ordine del mondo risulta offeso e indebolito³.*

Per tornare alla Santità di Giovanni XXIV, pare sicuro che proprio durante quel soggiorno nell'Iraq si rendesse conto della convenienza di

³ Il dottor Klein, del Landessynode luterano di Berna, mio coetaneo e amico, ha una nota nella «Conversatio Inter-Christiana» (numero di Settembre u. s.), dove si legge: «Sarebbe prudente non affrettare i funerali del Diavolo, adesso che parecchi eminenti cristiani parlano di fare i funerali a Dio. Posto che fra i due c'è una innegabile connessione, l'uno potrebbe salvare, o garantire, l'altro: l'Inferno, diciamo, farsi patrono o mallevadore del Cielo». Discorsi come questo del Pastore Klein (e ammettiamone pure le velleità umoristiche) non si definiscono più blasfemi o paradossali. Sono semplice varietà giornalistica.

allargare la facoltatività del celibato dai semplici preti ai gradi più elevati. Provvedimento ben secondario nell'insieme delle riforme che Giovanni avrebbe poi deciso, ma primario per questa mia privata esistenza terrena, per cui, se fossi promosso a qualche maggiore responsabilità, la mia buona Lotte non rappresenterebbe un impedimento. Motivo dunque di tranquillità e di fiducia, e notevole conforto. Il soggiorno a Mossul, ebbe il merito di mettere il Predestinato davanti all'edificante spettacolo del sacerdozio nestoriano, zelantissimo quantunque ammogliato a tutti i livelli gerarchici. Il matrimonio non soltanto è concesso ma è obbligatorio: nessuna ordinazione ai celibi. Ammogliato, s'intende, è lo stesso Patriarca Simone XXXII.

XX

Un monaco, anche se non ignaro delle mondanità diplomatiche, rimane un monaco. Tale era Giovanni XXIV all'atto della sua elezione. Da quanto tempo un benedettino non sedeva sulla cattedra di Pietro?

Ho qui, nella cartella 'Evidenza', le bozze di una circolare che mi passa Mons. Vescovo. Si avverte il clero dipendente che è consigliabile non tenere *elicotteri* per uso personale, compresi i c.d. station-copter di impiego promiscuo. Evitare in ogni caso di servirsene in compagnia di donne (ma quid juris, domando, se il soggetto è coniugato), specie se in età giovanile, comprese le religiose, ancorché indossino le vesti degli ordini.

Risulta - dal relativo dossier che si tratta della VI (sesta) circolare che diramiamo in due anni sull'argomento. Ciò basta a provare che queste reprimende sono inutili. Ma non si fa fatica a dimostrare che sono dannose. L'ascesi a sfondo mistico (esistono genuine asceti di tutt'altro sfondo, c'è l'asceti scientifica, quella sportiva, quella igienistica, eccetera), non ha niente a che vedere col sacerdozio; ecco perché non si giustificava per i preti il celibato obbligatorio. Oggi l'ignoranza delle esperienze maritali non è più un alibi per il confessore, e non ci succede più di negare l'assoluzione al marito che fa stanza separata per potere fumare la pipa a letto, o di fraintendere e redarguire quell'altro che dice alla consorte: fammi conoscere le tue amiche. Ora, io ammetto che il possesso dell'elicottero non è meno impegnativo, e può essere assai più dissipatorio, che il possesso di una donna a titolo coniugale. Tuttavia, alla base del richiamo implicito nelle circolari di Monsignore c'è ancora l'equivoco ascetico; si confonde la vocazione attiva del clero con la morbida e rinunciataria vocazione mistica. Trascurare le cose terrene può forse essere utile al contemplatore, a noi è nefasto. Se fossi un seguace di Meister Eckart, farei benissimo a non sapere quanto tempo e quanto denaro occorre per tenere lucido e lubrificato lo station-copter di famiglia, che aiuto possono dare alla bisogna moglie e figli, eccetera. Come prete, mi è indispensabile avere

nozione di tutto questo. Io l'elicottero non ce l'ho, ma trovo che le paternali di Mons. Vescovo non servono a nulla contro i preti che ce l'hanno, ed è bene che non servano a nulla.

Giovanni, dunque, era monaco. Adesso che è papa e ha detto addio alle vie della contemplazione per intraprendere quelle, meno comode, dell'azione responsabile e direttiva, la domanda è *se ha cambiato vita*.

Concezione e intima condotta di vita. Un papa che venga al Soglio dal governo di una grande arcidiocesi, cambia soltanto dimensioni di lavoro: Giovanni, oltre a cambiare carriera, ha assunto un nuovo e più strenuo ideale. Alla detta domanda, che leggi cubitale nelle gazzette e senti altiloquente dai video, stanno rispondendo con l'opportuna competenza i biografi di Sua Santità. Per mio conto, e in virtù del principio, la risposta non dovrebbe essere dubbia, anche se mi astengo dall'esplicitarla.

Vediamo sino a che punto vi si concilia quel poco che sono giunto a sapere di Lui. Notizie di superficie, raccolte in pochi giorni e per pochi canali; aneddotica 'romana' più che altro.

Giovanni beve, benché moderatamente. Un paio di bicchieri di vino locale, dopo il pranzo e la cena. Mangia, di gusto suo, pochissima carne. Preferisce latte, formaggi, uova.

Gli piacciono i dolci e non se li fa mancare. Caflisch manda da Napoli le tortiere già pronte, da presentare alla mensa di Sua Santità. Gradisce, in tutte le stagioni, il gelato. Fuma sigarette Peter Stuyvesant, in dose appena normale (e nel formato comune, non in quello maggiorato che il fabbricante non si perita di chiamare Popes size). Mangia da solo, tranne, come già Pio X e Giovanni XXIII, la domenica, quando convita amici, se possibile conterranei. Come tutti gli Irlandesi, il suo vino non lo beve a pasto ma dopo, camminando su e giù per la stanza, o seduto, d'inverno, al caminetto.

Si è dispensato da tutte le pratiche conventuali e monastiche, in quanto obbligo, non però in quanto saltuaria e spontanea frequenza; e non dalla veste, che trova confortevole più del clergyman, adottato dal suo diretto predecessore Libero I. Se fa caldo, lo si può vedere in sandali e persino affatto scalzo, a piedi nudi.

Nella Residenza non ci sono piscine, nemmeno di quelle 'micro-olimpioniche', in plastica, come ne possiede ogni villino di periferia: pure Giovanni si mantiene agile, coltiva volentieri il gioco del tennis.

Lo fa senza eccessi; corre voce che abbia giocato, e vinto, una partita con Di Gennaro, l'ambasciatore statunitense. Buon cavaliere (è un'antica tradizione dei Benedettini d'Irlanda), si esercita nei giardini della Residenza; opportunamente, a non rievocare fantasmi di papi equestri, adopera le due mule giuntegli in dono dall'Isola dei Santi.

La famosa amicizia con Mrs. Oona Maraswami appartiene, se mai, alla vita pubblica. Gli incontri in verità spesseggiano. Però hanno luogo in biblioteca, presente l'uno o l'altro dei due prelati o camerieri partecipanti; oggi, per l'esattezza, Segretari-privati. Incontri, dunque, spogli d'intimità, anche se non rigorosamente protocollari. Circostanza notevole, che non è ancora stata data in pasto a lettori e telelettori: fra i subalterni della Residenza si contano diverse donne, non religiose e non vecchie, fra cui un'interprete di dialetti africani (negra), una cuoca emiliana, una tecnica inglese del teletyping. Il progresso o comunque il divario, rispetto a Suor Pasqualina, è chiaro, e non occorre di più per assegnare il peso che meritano alle versioni ascetiche della personalità dell'Uomo, che si sono tentate da varie parti; leggermente e affrettatamente, a mio sommosso avviso.

Misura, spontaneo equilibrio. Niente di rigido, di mortificatorio, o di esteriormente austero. Certo, d'altra parte, nemmeno più l'ombra del fasto feudaleggiante della Corte che trent'anni fa io ebbi modo di ammirare. Diciamo pure, di venerare.

Non assiste a spettacoli cinematografici, non a concerti, non tiene presso di sé un solo apparecchio TV, neanche del vecchio sistema bidimensionale. Invece dicono che apprezzi, come un papa del Rinascimento, gli spettacoli molto ingenui e animati, di destrezza o di forza, i giocolieri, i comici, i clown, i lottatori. Al ricevimento del Segretario del PCUS, Wassilienko, il maggio scorso, pare che costui osservasse:

- Suppongo che Vostra Santità conosca bene Marx.
- Quale dei due, - avrebbe risposto Giovanni
- Groucho Marx, o Karl Marx?

Affacciandosi in età ancor verde al Duemila («la grande vacanza dell'Umanità»), Giovanni non dispone di speciali risorse, si direbbe, per affrontare la sua personale battaglia del tempo-libero. Non ha vanità subsecivae, non si concede nessuna delle piccole evasioni che si usava chiamare hobby, verso la metà del secolo. *Was tut der Papst?* si chiede

con sospetta sollecitudine «Der Spiegel», nel numero di questa settimana. Analoghe domande sono già apparse su «Time», nel supplemento letterario del «Times», nell'«Express». E il minuzioso servizio da Roma del settimanale germanico termina con la non peregrina conclusione: «evidentemente il Papa prega e/o lavora».

A parte il giudizio sulla linea politica o dottrinale - che un minuscolo prete non si attenta a formulare, supposto che altri lo possa -, se vi sono nel papato attuale aspetti meno luminosi, uno di essi è il fatto che Giovanni *non* viaggia. Non va neppure a Roma regolarmente, a quanto risulta. E' vero che se compie il brevissimo tragitto in forma privata (come è probabile), il mondo può non averne notizia.

In un uomo sano e ancor giovane si penserebbe a una inibizione psichica. Don Costantini ci vedeva invece un programma. Innegabilmente, prima della sua elezione Giovanni dava prova della mobilità media e normale di qualsiasi ecclesiastico avente delle responsabilità. Un secondo punto, non in tutto perspicuo, è la sua riluttanza a parlare. A parlare non solo *ex cathedra*, ma ufficialmente o pubblicamente.

Singolare caratteristica, e c'è da chiedersi se fu l'abilità del cardinale benedettino nel tenerla nascosta ai colleghi, o non fu proprio il loro esserne a conoscenza, che li indusse alla scelta. Le vicende del Conclave restano misteriose, si sa che l'eletto si giovò di una insanabile discordia del collegio, il gruppo di lingua spagnola, progressista, che faceva blocco contro gli italiani conservatori e gli anglosassoni; fra i quali il più spinto era di idee newmanniane. A ogni modo, il laconismo del Papa, se non garba alle TV, specie quella romana avvezza a ben altro, è una novità che anche parecchi cattolici sinceri non gradiscono. Per lo meno, stentano a capirla.

Non c'è che l'amico Bonnet a avere trovato una spiegazione. Giovanni avrebbe fatto compilare il repertorio degli argomenti trattati nelle allocuzioni, comprese quelle d'occasione, dei suoi predecessori a partire da Pio XII: ed è venuto fuori che quegli interventi formano una enciclopedia (dice Bonnet) doppia della Britannica, e estesa all'intero scibile. Giovanni, a chi consiglia di pronunciarsi su una data materia, risponderebbe mettendo mano al repertorio (elettronico). «Vedete? ecco qua, è già stato detto, e sin troppo bene».

Ironia esplicita - se la mia fonte fosse attendibile. Per mio conto, oso questa semplice congettura: il Papa ha davanti a sé un lungo pontificato. Se tace, è perché si prepara. Si rifarà più tardi.

I contatti con la sfera laica e secolare, limitati. Si direbbe parsimoniosi, anche se cordiali (mi si assicurava) e franchi, il cerimoniale ridotto all'essenziale. Giovanni può essere reticente sotto il profilo dottrinale, o diciamo didattico, ma non è un complessato. Non è né timido né introverso. Ai miei tempi, quando stavo a Roma, era di prammatica che il Presidente della Repubblica e il Presidente del Consiglio (italiani) facessero arrivare in Vaticano ornati messaggi di felicitazione e augurio. Molto ornati, un europeo del Nord li chiamerebbe ciceroniani, ma in Italia è il 'linguaggio pubblico' corrente. Un messaggio per ciascuna delle seguenti ricorrenze (ce ne saranno altre che non ricordo): genetliaco di Sua Santità; onomastico secondo il nome di battesimo e secondo il nome pontificale; anniversario dell'elezione; anniversario dell'incoronazione; festa dei SS. Pietro e Paolo; Pasqua, Natale e Capodanno. Da otto a dieci messaggi di circostanza all'anno, formulanti, in un testo sempre diverso, sempre gli stessi omaggi allo stesso Destinatario. Ora l'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede ha perso questa principale fra le sue attribuzioni, perché Sua Santità, con tatto e cortesia, ha sollevato le autorità dall'osservare quello scadenziario. Pare, ahiloro, che non gliene siano grate.

D'altronde il Corpo diplomatico, quando il trasferimento della Residenza ebbe luogo, venne pregato di non disturbarsi. Come è noto, rimane a Roma, al completo. Questa dispensa, viceversa, risulta che la diplomazia l'abbia apprezzata molto.

XXI

I predecessori di Giovanni, Paolo VI, Libero I, avevano soppresso, come qualcuno ha detto, la cortina di damasco. Quella che circondava il trono papale e la corte. Giovanni XXIV ha fatto di più.

Ricordo di avere visto - qualche anno fa al massimo - delle bottiglie di Moselwein con impresse, sull'etichetta, le chiavi e il triregno e la dicitura «Fornitori dei Sacri Palazzi». Certi miei amici cattolici affermano con accento di riprovazione (ben gratuita, secondo me), che emblemi e scritta comparivano anche sulle bottiglie di un celebre champagne francese. A ogni modo possiamo rassicurarci, i Palazzi Apostolici si perdono ormai in un passato archeologico. Oggi, anodinamente, si parla di 'Residenza'. Gli ascetizzanti, e i secolaristi, sono accontentati.

La Residenza si compone di 8-9 edifici di modeste proporzioni, una ventina di locali ciascuno o poco più, su due o tre piani. In luogo le chiamano *palazzine*, in tedesco si direbbero case, e niente altro. Lisce, intonacate di bianco o di rosa tenero, le persiane verdi. Sorgono intorno a un prato, prato naturale non tappeto all'inglese, ma folto, fiorito in piena estate di ranuncoli e di fiori gialli e rossi di cicoria e trifoglio. Sono sette gli edifici più importanti, e formano (allusioni assolutamente escluse) un pentagono, prolungato al vertice dalla linea su cui sono disposte due altre costruzioni più piccole: in una di esse lavora, mangia e dorme Sua Santità. In più una cascinetta, un vero rustico, con fienili e stalle. Dove alloggiano le famose due mule irlandesi, oltre a diverse bovine.

Negli edifici del pentagono, intorno al prato, sono distaccati i centri direttivi della Curia, la quale, come è noto, seguita a tenere i suoi uffici nelle sedi tradizionali. C'è, oltre la cappella comune, aperta al pubblico ogni domenica, la Segreteria di Stato (o almeno, la 'testa') e la Prefettura apostolica, ci sono le sale, forzatamente di dimensioni molto ridotte, per udienza e ricevimento, e il Gabinetto pontificio, ossia cancelleria e segreteria private del Papa. Tutto il resto non si è mosso da

Roma. L'Italia ha voluto estendere il privilegio di estraterritorialità a cento ettari, ma la Residenza, anche mettendoci i giardini, ne occupa meno di una decina. Le piantagioni sono abbondanti: belle piante, giovani perché il luogo era brullo, e in gran parte ancora puntellate.

L'estate scorsa, quando arrivammo ai cancelli, li trovammo aperti, ma tutt'intorno al recinto, sin dove potevamo vedere, c'era una siepe di sfaccendati; poliziotti in borghese, messi lì a guardia dall'autorità italiana. (E giudicati superflui dal Papa, il quale *relata refero*, al solito - avrebbe chiesto inutilmente che se ne riducesse il numero). All'interno, solo qualche portiere in uniforme scura, civile, e accompagnatori con l'abito benedettino. Io ero in comitiva con altri undici preti, quasi tutti stranieri e tutti, come me, membri della FEM (Foederatio Europea Mariana).

Questi colleghi, fra cui due svizzeri, avevano atteso la data dell'udienza per lo più girovagando la Penisola *en touriste*. Privi di quella opportuna propedeutica che era stato per me il soggiorno di una settimana 'ad limina', la dimora del Papa suscitava in loro reazioni diverse, in verità non ammirate né completamente positive, riassumibili in una specie di compunto e divertito stupore.

Uno dei due compatrioti (il Can. Tschudi), nel varcare la cancellata osservava, sinteticamente: «Bene, un convento, infine».

Non già che lui o alcun altro di noi fosse difensore del *tempus actum* in linea pregiudiziale: Tschudi se fosse giunto al cospetto del Papa passando dal Cortile di San Damaso e sfiorando la Cappella Sistina, non avrebbe nascosto, dieci anni fa, la sua evoluta critica al 'fasto'. La realtà è che non solo il clero dotto ma in genere l'élite dei cattolici, pur disapprovando il fasto della Corte, quanto meno lo giustificava. Trovavano conveniente e necessaria, perché conforme a una tradizione e all'esigente superficialità delle masse, quella stessa pompa di cui facevano rimprovero a un'Autorità d'altronde venerata, e sostanzialmente indiscussa.

Convento? È un'impressione preliminare, quasi d'obbligo, e falsa. Non c'è niente di claustrale nella Residenza. Nessuna austerità monumentale, tipo Cluny o Cassino. Nessuna unzione scenografica, tipo Assisi. Né fughe di chiostri, né fontane o colombe, né campane. Ma nemmeno - all'estremo opposto - l'atmosfera che qualche collega giornalista descrive, da scuola politecnica, o da clinica.

Nell'insieme, aspetto, tono, figure, cose, si potrebbe dire che la dimora pontificia è agreste e funzionale, e di una semplicità un po' insistita e volenterosa. Fra il kibbuz, e la stazione sperimentale di un 'Peace Corp' in zona di sottosviluppo. Forse non era troppo lontano dal vero il «Times» quando scriveva: Giovanni XXIV sarà in Italia il missionario dell'antiretorica.

Certo, per essere in Italia, là dentro tutto è stranamente nitido. Preciso, ben tenuto. E silenzioso.

Il silenzio della Residenza; più che l'assenza di rumori ci trovi un clima nuovo, quasi improbabile. O un aroma acustico, penetrante.

Per vendicarsi, i romani colti parlano di «ambiente asettico». Così come dicono, maligni, che il Papa ha più telescriventi che inginocchiatoi. (Di fatto, il tecnicismo della Residenza se non irrilevante è sufficientemente dissimulato. L'eliporto, l'officinetta atomo-elettrogena, non si notano; l'emittente TV rimane dov'era, in Vaticano).

Quelle dei romani sono piccole, innocue *revanches*. Prima o dopo faranno il loro tempo, ci si renderà conto che lasciando il Vaticano Giovanni XXIV ha risolto un'antica antitesi. Finché era 'romano' il Papato non poteva essere 'cattolico' nella pienezza del termine. L'universalità non si accordava con la localizzazione, per quanto radicata nella storia, per quanto ramificata nel sublime. Giovanni ha avuto il coraggio di slocalizzare il Papato, di disancorarlo.

Una volta ammesse le ragioni del 'distacco', l'elezione della sede succedanea e, s'intende, a-geografica, astraente dalla localizzazione, non è materia di fede. Si può discutere, e agli 'abbandonati' non si può negare libertà di dissentire, da buoni figli della Chiesa. E di pronosticare cambiamenti. (Del resto, qualche teorico ipotizza una 'sede vagante, che periodicamente si trasferisca, anche ben di là dai confini del Lazio e dell'Italia).

Frattanto, si è eletta Zagarolo. Zagarolo, trenta chilometri dall'Urbe, circa altrettanti minuti-secondi di percorso in pneumatica. Eppure, per molti, una 'dégringolade'.

La Trasferta di Papa Giovanni, la 'fuga', ai romani non poteva piacere. Reazione provvisoriamente comprensibile, dicevo. Un papa

che fosse stato italiano di nascita, non avrebbe mai osato infliggere ai romani questo affronto. Ma l'offesa grave, di cui stentano a rimettersi, per loro è stata la scelta del luogo. «Che, ce voleva proprio pijà a schiaffi?». Al propalarsi delle prime voci, avevano creduto a una piramidale *burla*.

Battute aspre e taglienti, *pasquinate* o *mugugni* come si dice in Italia, solo adesso stanno passando di moda e calano di tono. Nella vettura della pneumatica in partenza da Piazza San Pietro, ho visto graffiti commentanti l'evento, ancor oggi dopo anni; nessuno pensa a cancellarli.

«Ero quinte, e or son congolese - In omaggio all'usanza che ci impose - Chi da Roman passò Zagarolese».

«No me consolo - Non per chi m'ha piantato come un palo - Ma che a fregamme è stato Zagarolo».

Ne ho letto di meno rispettosi.

Aggiungerò, sebbene di comune dominio anche all'estero, che all'orecchio dei romani il nome di Zagarolo suonava come una volta quello di Köpenick per i berlinesi, un toponimo non illustre, e anzi proverbiale del contrario. Un borgo già di poche migliaia di anime, adesso rapidamente raddoppiate. Sperso sino a ieri in quella terra incognita, appena sotto Roma, dove la mite Europa meridionale muore nel 'profondo Sud' italiano. Tufo, mosche e *caciocavallo*, dieci per cento di illetterati, due caffè, vietati alle donne.

Adesso diversi grandi alberghi, negozi che espongono gadgets spaziali e pianoforti Bechstein. Gli zagarolesi affollano l'Auditorium; quest'estate ci si rappresentava *I Fisici* di Dürrenmatt.

XXII

Il mattino dell'Udienza, pioveva (è una zona in cui da giugno a ottobre non piove mai), Sua Santità ci accolse sotto il portico che sta davanti a una delle sue palazzine private.

All'aperto, dunque; non è raro che faccia accomodare i suoi ospiti estivi su un cerchio di sedie da giardino, intorno a sé, nel prato. Sovrano senza 'arcana regni': pontefice senza ieratismi.

Anche troppo? Noi svizzeri abituati a vedere il capo della nostra Confederazione seduto al caffè con la moglie, la domenica, siamo i meno disposti a entusiasmarci di questo informalismo papale. D'altra parte non si può ritenere Giovanni mancipio di una moda ideologica. Io direi che prevale in Lui un istinto. E' un Uomo, penso, che ha delle antenne, che si muove secondo sensibilità, intuizioni peculiari. Forse momentanee. Un giorno potrebbe rimpatriare nello ieratico.

Ho preso minuziosa nota delle parole che ci ha rivolte e ho poi collazionato i miei appunti con quelli dell'amico Can. Tschudi, che faceva parte del gruppo. Giovanni ha cominciato così, dopo una frase di cordiale benvenuto. Eravamo in piedi, Lui in piedi pure e a testa scoperta.

«I preti sono portati a vedere il buon Dio a loro propria immagine e somiglianza, anche mentre predicano che siamo noi a immagine e somiglianza Sua. Invece» (sono sicuro di riferire letteralmente) «invece bisogna persuaderci che Dio è diverso, Dio non è prete».

Mi interrompo, qui, per domandarmi: perché mai questo Papa avrà voluto richiamarsi nel suo nome pontificale a un predecessore recente e così illustre, così impegnativo? Perché 'Giovanni' e non Pio, Benedetto o Clemente? La stessa domanda se l'era posta, o ripetuta, Tschudi, giusto poco prima dell'udienza. Tschudi, che insegna latino nel seminario di Einsiedeln, nonostante il mestiere grigio è un temperamento vivace, giornalistico. Rispondeva: probabilmente lo ha voluto per reazione a una reazione; subito dopo Giovanni XXIII, dalla

bontà un po facile e che ha reso facili le oleografie, ben due papi si sono creduti in dovere di ipostatizzare una santità e bontà di accesso indiretto, che potesse sembrare critica, o quanto meno, riflessa. Capace, poniamo, di dar ragione a quelli per cui la fede è piuttosto una caduta (nel profondo) che un'ascensione. Insomma, i tormentati schemi messi di moda da Paolo VI. - Ma allora, oppongo io, per non ricalcare l'evasione nell'intellettualismo nervoso e tortuoso, introflesso, l'Uomo che ci parlava ritornerebbe (sia pure con varianti di radicalismo) alla bontà 'facile', comunicativa? Adozione canonica del mito solare giovanneo? Escluderei. Troppo semplice, e insieme, poco fattibile. Io sono più vecchio di Tschudi e ricordo bene, e approvo senza riserve, coloro che alla morte di Giovanni XXIII osservarono: nessuno più avrà il coraggio di addossarsi quel nome. (E quei panni).

Sicché, ci ha detto il Papa: «Dio non è prete».

E ha soggiunto, con un sorriso:

- E nemmeno frate.

Ni moine non plus. Parlava, dirò meglio, conversava, in francese. Abbastanza correntemente.

Sono passati mesi, e ancora non so spogliarmi dell'effetto che mi fecero quelle parole. «Non è prete». Ovvio e implicito. Ma, appunto, un dato da lasciare implicito: visto che, se Dio non è prete, ben lo siamo noi. E perché mai vorremmo esserlo? e ci crederemmo, così, più vicini e fedeli a lui?

Il Papa seguiva, nello stesso tono colloquiale. (L'*understatement* deve connettersi al puro fatto dell'anglofonia abituale, se pensiamo che Giovanni non è inglese ma irlandese, quanto c'è di più opposto alla anglicità). Discorreva ilare e piano lisciandosi sul petto con le due mani la lana grassa del suo saio bianco. «La Chiesa» diceva «comprende tre cose. Teologia, liturgia, gerarchia. Sono in rima fra loro, in tutte le maniere. E anche perché tutt'e tre ci presentano problemi che hanno la specialità di sembrarci difficilissimi. Ma consideriamo quello che abbiamo detto adesso». (Di nuovo Giovanni sorrideva, con una felicità, direi, non meritoria. Profana, aggiungerei se mi si perdona: di una vita contenta di vivere qui e ora. Puntualmente, terrenamente). «Consideriamo, che se noi siamo preti, Dio invece è qualche cosa di

diverso. E ci accorgeremo presto che quei problemi non sono tanto difficili».

Ricordo che l'altro mio compatriota, il colto Ulrich Weiss, si volse un attimo verso di me cercando i miei occhi. Il Preposito Weiss (dirige a Lucerna l'Ufficio interdiocesano delle Arti Sacre) stava in piedi all'altra estremità del nostro gruppo; se la ricordo bene, la sua espressione a sopracciglia marcate, era fuggevolmente interrogativa, e insieme di deferente, appena ironica meraviglia. Quanto a me, sì, forse potevo capirlo, e so che pensai: questo che dice il Papa è solo il preambolo, adesso sentiremo.

Fra i dodici preti ammessi all'udienza c'erano uomini altamente qualificati. Il presidente della FEM (Foederatio Europea Mariana), da Lovanio, è un filosofo, un maestro del neotomismo moderno: *Le Culte de la Ste Vierge à la lumière d'Aristote* rappresenta un'opera capitale. Lovanio aveva poi mandato il suo ordinario di antropologia cattolica, mentre avevamo tre teologi italiani, docenti nelle principali specialità di questa scienza, dalla dogmatica alla morale. Tutti per giunta mariologi di profondo impegno, campioni della tradizione e della ortodossia. (Dell'apporto mio, superfluo dire, ché di certo io ero ultimo in quel consesso). Ma Sua Santità non credette di dovere accennare nemmeno a una di queste materie. Le parole sue che avevamo udito non erano affatto un preambolo, erano l'intero. L'allocuzione che Sua Santità ci destinava.

Seguì un'altra pausa. Giovanni XXIV mosse un passo fuori del portico, stese la mano aperta per sincerarsi che non piovesse più. Rientrò nel semicerchio formato da noi, ancora e sempre ritti in piedi. A me emozione e attenzione, l'afa della giornata, anche un certo struggimento nervoso di stomaco, facevano vacillare le gambe. (Dovetti appoggiarmi al muro che mi stava dietro, un muro di mattoni in vista, donde mi rimase una traccia lieve di rosso sulla veste).

Mutato d'un tratto argomento, Sua Santità aveva ripreso a parlare con voce più raccolta, e quasi rivolto a se stesso.

«Delle cose del mondo, il Papa non può occuparsi» osservò. Si corresse subito: «Non può trattare».

Tacque come riflettendo, poi disse:

«Non può, per molte buone ragioni. Fra l'altro, amici miei, ammettiamolo pure, per non mostrare anche a voi la sua

incompetenza». (Sentii distintamente sottolineato dalla sua voce il sostantivo, incompetenza). «Dovrebbe trattare delle anime. E oggi, con voi, delle vostre. Ma questo è un argomento che voi conoscete ben meglio di lui, e anche qui, per varie buone ragioni oltre quella ovvia e principale». Passò con lo sguardo in rassegna il nostro gruppo, letteralmente contandoci. «Fra l'altro, vedo che siete dodici, e già con ciò mi fate presente la vostra mansione apostolica».

Se è lode, va accreditata a Giovanni XXIV la sua totale mancanza di unzione. L'accento era assertivo, non giustificativo. Il Papa è sicuro di questa sua modestia, *ragiona* la sua reticenza, non è che se ne scusi. A quanto pare la vede come un limite naturale, oltre che invalicabile, posto al suo magistero (o addirittura al sacerdozio stesso) in primo luogo dal rispetto delle personalità altrui. Dall'accettazione di ciò che la Grazia, o lo Spirito, o l'individua volontà e vocazione, opera in ogni singolo uomo.

Giova crederlo, a ogni modo.

Fatto sta che, dopo le poche parole da me riferite, fummo liberi di congedarci. Ci strinse la mano a uno a uno, esimendoci da baciamani e genuflessioni (è scomparso anche l'Anello piscatorio). E si ritirò. L'antropologo di Lovanio, è quello di cui ho colto le reazioni più aperte. «In piscem, in piscem!» badava a dire. Weiss citò: *Sancta Simplicitas Scientiae Anteponenda*, che è il titolo di un'opera di Pier Damiani. I tre italiani teologi commentavano: «Beh, un *curioso fervorino*». L'espressione, intraducibile, vale pressappoco: discorso strano, inatteso, ma in fondo di quelli che si tengono ai ragazzi del catechismo.

Mi ricordo che li interruppi tutti, zittendoli con gesto energico. E non così per richiamarli a un doveroso riserbo e rispetto, quanto perché ascoltassero il silenzio che lì si adunava, sui prati bagnati ora da una pioggia di sole, per uno squarciarsi di nuvole a ponente, verso il mare. Silenzio non sacro né religioso, eolio e bucolico mi pareva; vi era sospeso un lieve suono metallico, di arpa toccata dal vento. Nient'altro che un apiario che brulicava lì accanto, ultimo di una serie che a regolari distanze punteggia, per quasi un chilometro, il viale della Residenza. (Gli alveari pontifici non forniscono cere liturgiche, mi è stato detto, ma miele alimentare per la tavola del Papa e quelle di vari istituti benefici di Roma. L'arte o le arti, dopo venti secoli non hanno più accesso alla dimora papale: pare che non vi sia una sola pittura né

una statua. L'agricoltura, e l'economia agricola, quelle sì; ne hanno preso il posto).

Tre o quattro del nostro gruppo, un francese e due inglesi, io non mi permisi di imitarli sebbene stanchissimo, si buttarono a sedere sull'erba, ancora umida; uno di loro si confortava osservando che Giovanni segue l'esempio di Zenone, che dava udienza ai discepoli al riparo di un portico. Tschudi mi confidò, a parte: «Lo stile è nuovo per un papa, questo di sicuro. Può anche darsi che sia profondo, perché no». Non insistette, e gliene fui grato. Avevo bisogno di non essere esposto a interpretazioni frettolose, più o meno serie e pertinenti. Avevo bisogno di ripensare da me, di sondare.

Ancora, in verità, non ho sondato.

Per intanto fisso questa mia esperienza, la sottraggo al fluttuare interno, più che mai insidioso in questo estremo di crisi che il mondo spirituale attraversa, in questa incertezza di ogni credente creatura. Un giorno, se spiritualmente sopravvivremo, ci tornerò.

Quando la nostra comitiva rimise piede in città, questa ci parve, o parve a me, diversa. L'assenza del grande Romano (non Giovanni o Pio o Benedetto, ma Lui, impersonalmente e sovranamente), quella assenza, stata dianzi un'idea, diveniva una misurabile lacuna, aperta nelle cose, più che fra gli uomini. E le cose la subivano disfacendosi. La tinta gialla dei «casamenti», là dietro la chiesa di Costantini, aveva preso uno squallore noto, e senza compenso. Sotto l'asfalto screpolato o disciolto, per le strade, rispuntavano sconnesse le piccole selci consunte. Polvere nelle vetrine e sui davanzali, negli sporti delle facciate, polvere e stanchezza di tanti anni addensati e inutili. La città cessava di essere antica, era vecchia, per la prima volta.

All'uscita dalla pneumatica un altoparlante vociava titoli clamorosi; troppo rapido contatto con la cronaca, la vita corrente, la sua incoerenza. Ecco alcuni di quei giornali che intimavano l'inammissibile novità fra i cimeli del mio pellegrinaggio. «Sulla Luna la bandiera rossocrociata». «Due svizzeri, un fisico e un albergatore, ex svizzero del Papa, sbarcano nel Circo Patavinus». «Partiti da un rifugio a 1880 metri sulla Goeschner Alp». «Sostituiti i razzi vettori con raggi vettori: lo Swiser cento volte più potente del Laser». «Avremo uno Schweizerhof sulla Luna con ascensore e table-d'hôte?». E chiaro che a

colpirmi non fu l'implicazione scientifica, pur portentosa, e tanto meno il contorno avventuroso e fantastico.

Fu la coincidenza. Momenti e stati d'animo confliggenti ancorché quasi sincroni, il sovrapporsi e urtarsi di visuali e pensieri. Due realtà ugualmente fuori del mondo (in senso così discorde), lo spento Satellite vagante a centomila leghe da Roma, gli elusivi silenzi di Zagarolo, idealmente altrettanto lontani.

Non riuscivo a scoprire il nesso fra i due eventi che mi veniva dato di vivere, e che dovevo pure ordinare in me se è vero che esiste un Ordine e che al credente spetta interpretarlo, scartando come tentazione il fortuito o gratuito. Poteva essere casuale questo impormisi della notizia mentre rientravo dall'incontro (il mio primo incontro) con Giovanni? E da un altro lato, l'appartenenza di quei due temerari alla mia stessa patria terrena era forse senza significato?

Non avevo pensato alle ripercussioni, esteriori e materiali, della nuova impresa. A farcele notare fu Tschudi. Stavamo emergendo dalla stazione sotterranea alla luce pietrosa delle colonne berniniane.

- Tutto benedisse, Tschudi - però l'Arbitrato bisogna cambiarlo. Non serve più, adesso che c'è una terza potenza a vantare dei diritti.

Innegabilmente: ma per me era un'altra delusione. Direi amara. Il pratico Tschudi non mi capiva, trovava che l'intervento di un terzo estraneo internazionalizzava la questione, e che questo terzo, con la sua neutralità programmatica, rappresentava una garanzia di pace fra i due Blocchi. A me le cose apparivano da tutt'altro angolo, non politico. E sebbene restassi zitto, sentivo che la mia amarezza in qualche oscuro modo era nel giusto, non il suo ottimismo.

Mi voltai a salutare con lo sguardo la Finestra, che si parava di rosso nelle domeniche della mia gioventù. Sotto l'obelisco, come allora, camminavano coi piedi pesanti due carabinieri, i pennacchi affiancati annuenti sulle lucerne. E c'erano i ragazzi che strillavano e si scapaccionavano davanti al negozio delle Suore Paoline. Qualche vecchio taxi fermo all'imbocco di Via della Conciliazione. Una fila di fedeli, o turisti, che tagliavano la Piazza in obliquo, sotto il sole, venendo verso di noi.

Una di quelle donne, al solito, si era tolta le scarpe. Saltellava sulle selci, e rideva.

1966

INDICE

I
II
III
IV
V
VI
VII
VIII
IX
X
XI
XII
XIII
XIV
XV
XVI
XVII
XVIII
XIX
XX
XXI
XXII